

ALFREDO CREMONESI



STORIA E VITA MISSIONARIA

Collana diretta da P. Piero Gheddo
Ufficio Storico del Pime - Via F.D. Guerrazzi, 11
00152 Roma - Tel. 06.58.39.151

- 1 - Piero Gheddo, *Missione Brasile. I 50 anni del Pime nella Terra di Santa Croce (1946-1996)*, pagg. 384 + 32 fotografiche, L. 25.000
- 2 - Paolo Manna, *Virtù apostoliche*, pagg. 460, L. 30.000
- 3 - Piero Gheddo, *Dai nostri inviati speciali. 125 anni di giornalismo missionario da Le Missioni Cattoliche a Mondo e Missione (1872-1997)*, pagg. 124, L. 11.000
- 4 - Piero Gheddo, *Missione Amazonia. I 50 anni del Pime nel Nord Brasile (1948-1998)*, pagg. 484 + 32 fotografiche, L. 30.000
- 5 - Giuseppe Butturini, *Le missioni cattoliche in Cina tra le due guerre mondiali*, pagg. 334, L. 30.000
- 6 - Piero Gheddo, *Missione America. I 50 anni del Pime negli Stati Uniti, Canada e Messico (1947-1997)*, pagg. 176 + 16 fotografiche, L. 18.000
- 7 - Piero Gheddo, *Missione Bissau. I 50 anni del Pime in Guinea-Bissau (1947-1997)*, pagg. 464 + 32 fotografiche, € 14,46
- 8 - Amelio Crotti, *Noè Tacconi (1873-1942), il primo Vescovo di Kaifeng (Cina)*, pagg. 368, L. 30.000
- 9 - Mauro Colombo, *Aristide Pirovano (1915-1997), il Vescovo dei due mondi*, pagg. 384 + 32 fotografiche, L. 30.000
- 10 - Piero Gheddo, *Pime, 150 anni di missione (1850-2000)*, pagg. 1230, € 25,82
- 11 - Domenico Colombo (a cura), *Pime (1850-2000). Documenti di fondazione*, pagg. 462, € 15,49
- 12 - Piero Gheddo, *Il santo col martello. Felice Tantarini, 70 anni di Birmania*, pagg. 240 + 16 fotografiche, € 10,33
- 13 - Angelo Montonati, *Angelo Ramazzotti Fondatore del PIME (1800-1861)*, pagg. 224 + 8 fotografiche, € 10,33
- 14 - Piero Gheddo, *Paolo Manna (1872-1952), Fondatore della Pontificia Unione Missionaria*, pagg. 400 + 4 fotografiche, € 14,46
- 15 - Pino Cazzaniga, *Giappone missione difficile. I 50 anni del Pime nel Paese del Sol Levante*, pagg. 304 + 16 fotografiche, € 13,00
- 16 - Amelio Crotti, *Gaetano Pollio (1911-1991), Arcivescovo di Kaifeng (Cina)*, pagg. 186 + 32 fotografiche, € 13,00
- 17 - Piero Gheddo, *Carlo Salerio, Missionario in Oceania e Fondatore delle Suore della Riparazione (1827-1870)*, pagg. 288 € 12,00
- 18 - AA.VV., *Le missioni estere di Angelo Ramazzotti. Radici storiche e spirituali*, pagg. 192, € 10,00
- 19 - Domenico Colombo (a cura), *Un pastore secondo il cuore di Dio. Lettere del Servo di Dio mons. Angelo Ramazzotti (1850-1861)*, pagg. 592, € 20,00
- 20 - Piero Gheddo, *Alfredo Cremonesi (1902-1953). Un martire per il nostro tempo*, pagg. 240 + 8 fotografiche, € 12,00

PIERO GHEDDO

**ALFREDO CREMONESI
(1902-1953)**

Un martire per il nostro tempo

**Prefazione di mons. Angelo Paravisi
vescovo di Crema**



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Copertina e inserto fotografico di Bruno Maggi

© 2003 EMI della Coop. SERMIS
Via di Corticella, 181 - 40128 Bologna
Tel. 051/32.60.27 - Fax 051/32.75.52
web:<http://www.emi.it>
e-mail:sermis@emi.it

N.A. 1955
ISBN 88-307-1280-9

Finito di stampare nel mese di settembre 2003 dalle Grafiche Universal
per conto della GESP - Città di Castello (PG)

*Alla diocesi di Crema,
patria di numerosi missionari e missionarie,
con l'augurio che la testimonianza
del martire padre Angelo Cremonesi
susciti anche oggi altri annunziatori
del nome di Cristo a tutte le genti*

PREFAZIONE

“*Abbiamo un martire!*”. Con queste parole il mio illustre predecessore, mons. Giuseppe Piazzi, l’11 febbraio 1953 annunciava, sulle pagine del settimanale cattolico cremasco, l’uccisione in Birmania di padre Alfredo Cremonesi, dando inizio all’interpretazione credente della sua morte. Oggi, nel 50° della morte, dopo anni di silenzio, la diocesi di origine del missionario “martire” si propone di ridestarne la memoria, secondo due direttrici: da un lato ricostruire in maniera più ampia la sua biografia attraverso una lettura critica dei documenti; dall’altra rilanciare l’interpretazione credente della sua morte intesa, sia pure in senso lato, come “martirio”, cioè come testimonianza di totale consacrazione al bene del proprio gregge, sull’esempio di Cristo Buon Pastore, fino al dono della vita.

Già un primo stimolo ci è stato offerto, quest’anno, dall’Ufficio Missionario diocesano con la raccolta delle lettere di p. Alfredo, custodite presso l’archivio generale del PIME e presso i familiari, e soprattutto con la pubblicazione, attraverso il settimanale cremasco, dei suoi *Ricordi della partenza*.

Ora, con grande gioia, saluto il prezioso contributo di p. Piero Gheddo: uno studio sulla personalità e l’opera di p. Cremonesi, ben documentato sul piano contenutistico e avvincente dal punto di vista narrativo. L’intervento di p. Gheddo, apprezzato autore di numerose biografie a sfondo missionario, non soltanto segna un punto fermo nel processo di recupero della memoria di p. Cremonesi e nell’interpretazione credente della sua morte, ma riveste un particolare significato, perché rappresenta la scesa in campo dello stesso istituto del PIME, nella comune volontà di cogliere gli aspetti di attualità della vicenda umana e spirituale del missionario cremasco: “*Fare memoria dei martiri, infatti, significa sentire indignazione per la violenza, l’intolleranza e l’ingiustizia di cui essi furono vittime, ma soprattutto attualizzare l’annuncio che ha dato senso al loro vivere e al loro morire: Dio è fonte di vita ed è Padre di*

tutti; servire il suo Regno, come Gesù nella donazione di sé, è la vocazione di ogni credente e la missione della Chiesa di sempre; perciò occorre riconoscere che il martirio è sempre un dono prezioso che lo Spirito fa alla Chiesa di ogni tempo” (v. p. Alfredo Cremonesi, Supplemento al Nuovo Torrazzo, 12 aprile 2003, pag. 4).

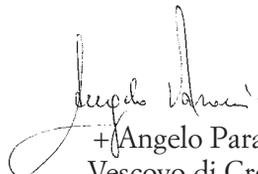
Il mio vivo desiderio, che è anche quello della Chiesa di Crema, è che la figura di p. Cremonesi possa finalmente brillare grazie alla ricchezza della sua spiritualità sacerdotale e missionaria per la quale si segnala come degno discepolo del beato Paolo Manna, per anni superiore generale del PIME, forgiatore di veri apostoli del vangelo, che non esitava ad affermare: *“Se i missionari, da qualunque parte vengano, non sono santi, fanno meglio a restarsene a casa loro”* (P. Gheddo, *Paolo Manna*, EMI, Bologna 2001, pag. 9).

P. Cremonesi, profondamente convinto della verità di questa asserzione, si impegnerà nei suoi 27 anni trascorsi ininterrottamente in missione a crescere nell’“identificazione con Gesù” attraverso un’opera di evangelizzazione instancabile tra le popolazioni Cariane, sostenuta da un’intensa preghiera, un’appassionata devozione al Sacro Cuore di Gesù, e una quotidiana adorazione dell’Eucaristia, praticata soprattutto nelle ore notturne.

Questo forte richiamo alla necessità di una relazione profonda con il Signore Gesù, come indispensabile per far crescere una vita di donazione agli altri, fino al sacrificio di sé, può essere il dono più bello e urgente che p. Cremonesi offre oggi a tutte le Chiese.

Mentre ringrazio p. Gheddo per essersi assunto la fatica di indagare con diligente passione sulla figura di p. Cremonesi, mi auguro che il racconto di una vita fatta dono possa servire non solo alla Chiesa di Crema, ma anche a tante altre Chiese particolari, perché trovino “il coraggio di prendere il largo” (“Novo millennio ineunte” di Giovanni Paolo II, 2001) e attuare una vera conversione nelle nostre scelte pastorali, secondo lo stile di una rinnovata missionarietà.

Crema, 15 agosto 2003
Solennità dell’Assunzione
della B. V. Maria


+ Angelo Paravisi
Vescovo di Crema

INTRODUZIONE

Quando, a fine settembre 2002, sono venuti a Milano tre sacerdoti della diocesi di Crema per chiedermi a nome del vescovo di scrivere la biografia di padre Alfredo Cremonesi, naturalmente ho detto subito di sì: studiare e raccontare le vite dei missionari mi entusiasma, oltre che essere il mio compito di direttore dell'Ufficio storico del Pime. Ma eccetto il fatto del martirio ignoravo tutto di Cremonesi, non avevo avuto occasione di studiarlo; inoltre il superiore generale del Pime (fino al luglio 2001 padre Franco Cagnasso, poi padre G.B. Zanchi) mi aveva assegnato come lavoro prioritario di scrivere la storia del Pime in Birmania (Myanmar).

Ebbene, dall'ottobre 2002 al giugno 2003 mi sono immerso, pur con diversi altri impegni, nella lettura-meditazione della corrispondenza di padre Alfredo e delle testimonianze su di lui, scoprendo un autentico campione di santità sacerdotale. Che poi sia morto martire è solo una conseguenza della sua vita, un dono che Dio ha fatto ad un prete che era già tutto suo.

Nel comporre questa biografia mi sono a volte commosso fino alle lacrime. Ho sentito Cremonesi come un modello, mi sono identificato nelle sue scelte e nei suoi comportamenti, ho avvertito come esemplari le sue reazioni di fronte agli imprevisti della vita. Al termine del lavoro ho ringraziato il buon Dio che mi ha offerto, attraverso i cari amici di Crema, un bagno rinfrescante nel mare della santità missionaria incarnata in un mio confratello martire! Sinceramente, sono stati fra i mesi più intensi nei miei cinquant'anni di sacerdozio, aiutato anche da una grave malattia che mi ha fatto sperimentare quanto sia fragile la nostra salute: siamo legati a un filo, che in ogni momento può essere reciso. Una notte, mi sono sentito in bilico fra la vita e la morte: è una sensazione che spiritualmente fa bene¹.

¹ Nel febbraio 2003 ho visitato i missionari Saveriani in Indonesia. Tornando in Italia, sono stato ricoverato alla Columbus di Roma e operato due volte per un

Questo mi è successo pochi mesi prima che celebrassi l'anniversario dei 50 anni di ordinazione sacerdotale (28 giugno 2003). Ho sentito la biografia di padre Cremonesi e il grave incidente fisico di cui ho detto come un dono di Dio per il mezzo secolo di sacerdozio; una consolazione e uno stimolo per la conversione al modello di Cristo.

* * * * *

Il titolo del libro “Alfredo Cremonesi. Un martire per il nostro tempo” nasce da questa esperienza personale: padre Alfredo Cremonesi è un modello lontano nel tempo, ma del tutto adatto anche oggi. I martiri e i santi non invecchiano mai.

La fortunata iniziativa delle Pontificie opere missionarie italiane di celebrare ogni anno il 24 marzo² la festa dei martiri ha portato alla ribalta nel mondo cattolico la presenza continua, nella storia bimillenaria della Chiesa, della morte cruenta per motivi di fede e di carità. Alfredo Cremonesi è uno delle decine di migliaia di cristiani uccisi nel 1900, definito “il secolo dei martiri” per eccellenza: i suoi esempi e la scelta di rischiare la vita per stare vicino e proteggere il suo gregge sono esemplari anche oggi.

Ringrazio la diocesi di Crema che ha voluto celebrare i 50 anni della morte di padre Alfredo con alcune iniziative, fra le quali un ottimo fascicolo stampato il 12 aprile 2003 come supplemento de “Il Nuovo Torrazzo” (pagg. 48) e inviato in omaggio a tutti gli abbonati del settimanale diocesano; e questa biografia. Ringrazio il vescovo di Crema, mons. Angelo Paravisi, per la cordiale prefazione che esprime l'impegno della diocesi di recuperare la memoria del martire cremasco, affinché sia conosciuto, venerato, pregato e, se il Signo-

grosso e duro rigonfiamento che mi era cresciuto nel ventre durante il viaggio. L'agobiopsia prima dell'intervento diceva: “neoplasia”; i chirurghi che avevano operato parlavano di “sarcoma” e mi preparavano a sottopormi per lunghi mesi alla chemioterapia, stando a riposo. Abbiamo molto pregato e fatto pregare il servo di Dio Marcello Candia, di cui sono postulatore per la causa di canonizzazione. L'esame istologico ha poi stabilito che era solo una cisti, un fibroma cresciuto sui muscoli addominali. Grazie a Dio, mi sono rimesso senza nessuna cura.

² Giorno in cui nel 1980 fu ucciso, a San Salvador, il vescovo mons. Romero.

re vorrà, anche elevato alla gloria degli altari e proposto come un modello di santità missionaria alla Chiesa universale.

In particolare ringrazio don Federico Bragonzi, direttore dell'Ufficio missionario diocesano di Crema, coordinatore del progetto di recupero della memoria di padre Cremonesi nel 50° anniversario del martirio; e don Giuseppe Pagliari per il materiale biografico che volentieri ha messo a mia disposizione e al quale faccio spesso riferimento in questo volume³. Nel gennaio 2003 questi due sacerdoti cremaschi, con altri tre confratelli, sono stati 15 giorni in Birmania visitando i luoghi di padre Cremonesi e la sua tomba e portando a casa diversi suoi ricordi, fra l'altro la bella foto dell'edicola sacra eretta nel luogo del suo martirio (l'ultima foto dell'insero fotografico di questo volume).

L'attuale parroco di Ripalta Guerina, don Giancarlo Scotti, si è interessato del 50° anniversario del martirio e il 5 febbraio 2003 ha organizzato una visita a Giovanni Paolo II, al quale è stato presentato il martirio di padre Cremonesi. All'udienza ha partecipato anche il superiore generale del Pime, padre G.B. Zanchi, già missionario in Bangladesh, originario della diocesi di Crema.

* * * * *

Penso di poter dire, in piena coscienza avendo scritto numerose biografie di missionari, che Alfredo Cremonesi è stato davvero un prete straordinario, esemplare per molti aspetti: entusiasmo per la fede e la missione, profondo amore per la preghiera e l'adorazione eucaristica, capacità di sacrificio fino a povertà e privazioni per noi inimmaginabili, serenità e gioia di vivere pur in tragiche situazioni, dedizione assoluta al suo popolo fino a donare la vita.

³ Nel 1993, nel 40° anniversario del martirio di Cremonesi, la parrocchia natale di Ripalta Guerina, di cui era parroco don Giuseppe Pagliari, ha dato inizio alla raccolta e pubblicazione dei suoi scritti con un fascicolo prodotto in proprio, "Lettere dalla Birmania", distribuito a tutte le famiglie, contenente le lettere alla cugina del martire, madre Amina, canossiana. Nel 2002, l'Ufficio missionario diocesano ha pubblicato un fascicolo al computer "Lettere e altri scritti", la raccolta di tutte le lettere di Cremonesi finora reperite, sia all'Archivio generale del Pime a Roma che presso i parenti e gli amici di padre Alfredo.

Leggendo e meditando le sue lettere e scrivendo questa biografia, ho cercato di mettermi sulla stessa lunghezza d'onda di padre Alfredo, non solo per raccontare la sua avventura umana, ma per trasmettere il suo anelito di santità e missione. Auguro ai lettori di leggere il libro quasi come una preghiera, un invito a trasformare la nostra vita lasciandoci guidare, secondo il suo esempio, dall'azione dello Spirito per realizzare in noi il progetto di Dio.

Sono convinto, per esperienze fatte con altre iniziative di recupero della memoria di santi missionari⁴, che la “nuova evangelizzazione” del popolo cristiano si compie anche con la proposta di personaggi cristiani capaci di interessare e far sognare soprattutto i giovani. I mass media, e specialmente la televisione, propongono continuamente “eroi negativi”, che propinano modelli di vita e ideali antievangelici: il denaro, la carriera, la vita come divertimento, l'egoismo consumistico, il rifiuto del sacrificio e della rinuncia, l'incapacità di perdonare, ecc.

Tutti lamentiamo che questo influsso negativo rende evanescente l'ideale cristiano e ci fa ritornare a costumi di “uomini carnali”, come nell'antico paganesimo romano; cioè porta alla scristianizzazione nel nostro popolo. Ma lamentarsi non basta. Occorre dare ai giovani grandi ideali, proporre altri modelli: non tanto e non solo in modo astratto con predicazioni e insegnamenti (catechesi dei giovani e degli adulti, insegnamento della religione nelle scuole, conferenze culturali, documenti ecclesiali, ecc.), ma appunto con un'azione in positivo, come presentare uomini e donne del nostro tempo che hanno speso la vita per aiutare il prossimo e che dimostrano che vivere il vangelo oggi non solo è possibile, pur con tutti i limiti della condizione umana, ma è anche il miglior modo per contrastare la decadenza della nostra civiltà sempre più materialista, che porta, in fondo, a nient'altro che alla perdita di ogni speranza (realisticamente il card. Giacomo Biffi ha descritto i bolognesi del nostro tempo come “sazi e disperati”).

⁴ Mi riferisco in particolare alle tre cause di canonizzazione di cui sono postulatore, quelle di Marcello Candia, Clemente Vismara e Felice Tantardini; ma anche ad altri casi di missionari esemplari portati alla ribalta con biografie e iniziative varie.

Ecco perché ringrazio ancora il vescovo e la diocesi di Crema, che hanno scelto un missionario martire della loro diocesi come personaggio da presentare soprattutto ai giovani, perché, incarnando gli ideali cristiani, dimostra che “un mondo diverso è possibile”. Il card. Carlo Maria Martini ha avuto una battuta felice quando ha detto: “Il santo è il Vangelo vissuto oggi”.

Al termine del volume affermo che questa biografia può essere solo l’inizio: uno strumento per genitori, insegnanti, educatori, catechisti, operatori pastorali, sacerdoti e religiose. Occorre diffondere la conoscenza del personaggio, farlo amare, pregare, imitare: lo Spirito Santo agisce anche attraverso i suoi santi. È un impegno che riguarda parrocchie, famiglie, gruppi giovanili, associazioni e movimenti. Ho in mente altre realizzazioni e iniziative già sperimentate: immagini e opuscoli, un fumetto per ragazzi, la presentazione nelle scuole, compiti assegnati agli alunni (temi, poesie, disegni) con premi; e naturalmente anche iniziative di preghiera per chiedere grazie attraverso l’intercessione di padre Alfredo Cremonesi. Il tutto orientato ad una possibile e augurabile apertura del processo informativo diocesano sulle virtù e il martirio del nostro missionario.

Padre Piero Gheddo
missionario del P.I.M.E

Milano, 15 settembre 2003
(148° anniversario del martirio
del beato Giovanni Mazzucconi a Woodlark in Oceania)





I

DA RIPALTA GUERINA ALLA BIRMANIA

Quanto grande e meravigliosa la fede in Gesù Cristo! Cari amici lettori, pensate un po': Alfredo Cremonesi, primo di sette figli, nato nel 1902 in un paesino della pianura padana (Ripalta Guerina) da una solida famiglia cattolica; a 11 anni entra nel seminario diocesano di Crema, nel 1924 è ordinato sacerdote del Pime e l'anno seguente parte per la lontana Birmania; qui trascorre quasi trent'anni di lavoro fra popoli che stavano uscendo allora dalla preistoria e muore martire a 51 anni, nel 1953.

Da Ripalta Guerina al martirio in Birmania, paese di cui Cremonesi, da giovane, ignorava addirittura l'esistenza! Quale l'ideale per il quale Alfredo dona tutto se stesso, fino ad essere crivellato di colpi per voler difendere la povera gente di uno sperduto villaggio, che non esiste in nessuna carta geografica, tra campi di riso e foreste? La fede in Gesù Cristo, unico Salvatore dell'uomo e dei popoli, che diventa amore appassionato al suo popolo: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Giovanni, 15, 13).

Alfredo Cremonesi è uno dei tanti missionari martiri della fede e della carità che in tutti i secoli, ma specialmente nel XX appena trascorso¹, hanno scandito i tempi e gli orizzonti della "missione alle genti" (cioè ai non cristiani). È un testimone della verità del Vangelo che merita di essere conosciuto, amato, imitato, pregato per ottenere grazie. È un modello nella fede e nella carità: anche noi abbiamo la fede, ma forse è solo una candela accesa che fa fumo, invece di essere, com'era per Alfredo, un sole sfolgorante che illumina il cammino nostro e di chi viene in contatto con noi.

¹ Vedi Antonio Socci, *I nuovi perseguitati - Indagine sulla intolleranza anti-cristiana nel nuovo secolo del Martirio*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 2002.

Questo martire della Birmania ci è maestro di fede e di carità cristiana, fino a disporci a donare la vita per quello in cui crediamo e per il prossimo che Dio mette sul nostro cammino.

“Di mamma ci siete proprio soltanto voi”

Alfredo Cremonesi (1902-1953) nasce a Ripalta Guerina (provincia di Cremona e diocesi di Crema) il 16 maggio 1902 da Enrico e Maria Rosa Scartabellati, primo di sette figli, sei maschi e una femmina, Teresina, morta nel dicembre 2002 a 82 anni². Viene battezzato il giorno dopo la nascita dal parroco don Angelo Bassi nella chiesa parrocchiale.

All'inizio del novecento, Ripalta Guerina era ancora un paese rurale. L'attività principale era l'agricoltura e la coltivazione del lino e l'allevamento dei bachi da seta. La quasi totalità dei contadini erano alle dipendenze di un grosso proprietario: non esisteva ancora la mezzadria. Le terre di Ripalta Guerina erano di proprietà dei marchesi Monticelli, anticamente i feudatari del paese. Solo più tardi, nel corso della prima guerra mondiale, arriva dal lodigiano un secondo grosso proprietario che acquista parte delle terre dei Monticelli, Alfredo Grossi con la moglie Teresina Bassi, dalla quale padre Cremonesi, in anni particolarmente difficili del suo apostolato missionario, riceverà un consistente aiuto economico. Molti anni dopo, così egli ricorda l'ingresso in paese del signor Grossi quando era ancora poco più di un ragazzo³:

Arrivò nel paese nostro proprio nel bel mezzo della prima guerra mondiale, e noi tutti ragazzi si era sulla strada a vederlo arrivare sulla

² Il martire padre Alfredo (1902-1953), Tarcisio (1904-1952), Ernesto (1908-1945), Giovanni (1909-1966), Giuseppe (1911-1980), Rodolfo (1914-1987), Teresina (1920-2002).

³ Lettera alla cugina, madre Amina Uselli, da Toungoo, del 17 agosto 1951. Le lettere citate in questo volume sono quasi tutte contenute in “Lettere e altri scritti” di padre Alfredo Cremonesi, Crema 2002. Dato che sono poste in ordine di destinatario e cronologico, è superfluo citare la pagina. Per le lettere non contenute in questo epistolario, si cita la posizione nell'Archivio generale del PIME (AGPIME).

bella carrozza con la sua signora, che pure era vestita tanto umilmente. Vi arrivava con la fama di essere un ricco sfondato e noi ragazzi lo si guardava con occhio quasi impaurito.

A Ripalta Guerina Alfredo passa gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza (quando dal seminario tornava in vacanza nel suo paese). Papà Enrico gestiva una rivendita di generi alimentari in via Maggiore (oggi XXV aprile). Perciò la famiglia Cremonesi, rispetto ad altre del paese, poteva dirsi agiata⁴. Infatti, con la rendita del negozio il padre aveva potuto acquistare diversi campi, sempre in coincidenza con la nascita di un figlio. Lo ricorda P. Alfredo in una lettera alla sorella Teresina⁵:

Il papà diceva sempre che, ad ogni figlio che gli nasceva, comprava un campo a Ripalta Guerina o a Montodine. Quando i figli non vennero più, incominciò a vendere, fino a che venne il fallimento.

Alfredo, essendo il primo della nidiata, deve accudire i suoi fratellini. E ogni tanto se ne aggiunge uno: Tarcisio nel 1904, Ernesto nel 1908, Giovanni nel 1909, Giuseppe nel 1911, Rodolfo nel 1914; Teresina, l'unica sorella, nascerà nel 1920, l'anno in cui Alfredo, nel seminario diocesano, incomincia la teologia. Quando sarà in missione, scriverà ai genitori, ai fratelli e parenti lettere traboccanti d'affetto e di nostalgia (anche se non vi mancherà il piglio del fratello maggiore!).

Nel paesello natio, il piccolo Alfredo frequenta tre anni della scuola elementare (il quarto anno, spesso, era solo la ripetizione del terzo). A sei anni, il 4 ottobre 1908, riceve la Cresima per mano di mons. Ernesto Fontana; l'anno dopo, il primo di aprile, la Prima Comunione. È in questo periodo che si manifesta in lui, ragazzino intelligente e vivace anche se di salute già un po' cagionevole, la

⁴ Probabilmente sul finire del 1920 la famiglia Cremonesi si trasferisce a San Michele, dove il padre, a prezzo di grossi sacrifici, acquista un negozio con annessa osteria - oggi nota con il nome di "Trampolino" - che sarà, però, fonte più di dispiaceri che di guadagni.

⁵ Lettera del 10 marzo 1948 da Tantabin.

vocazione al sacerdozio. Per completare le elementari entra nel collegio vescovile Torquato Tasso a Crema⁶ e l'anno dopo nel seminario diocesano, per iniziare gli studi ginnasiali. Vi rimarrà fino al 1922 quando, terminato il II anno di teologia, entra nel seminario teologico del Pime a Milano per i due ultimi anni di studi teologici. È ordinato sacerdote il 12 ottobre 1924 nella chiesa pubblica del Pime dedicata a San Francesco Saverio, in via Monterosa a Milano.

Poco sappiamo della sua vocazione al sacerdozio: più che frutto di un influsso o di un avvenimento specifico, sembra essere il risultato di un insieme di fattori che orientavano Alfredo verso una fede viva e militante, terreno fertile per i semi di vocazione alla vita consacrata che Dio getta in molte coscienze giovanili (anche se poi la maggioranza di questi semi non giungono a maturazione).

Anzitutto l'ambiente familiare. La mamma, vivamente religiosa anche se semplice donna di campagna del suo tempo, non sembra abbia giocato un ruolo di primo piano nella scelta vocazionale di Alfredo, ma non l'ha nemmeno ostacolato. Per padre Alfredo, Maria Rosa Scartabellati è stata fondamentale "la mamma": di lei serberà un ricordo indelebile e a lei penserà sempre con un misto di rimpianto e di rimorso, come dimostrano alcune lettere dalla Birmania:

Carissima mamma - scriverà dalla missione nel settembre 1949 - non crediate che, perché non scrivo mai a voi direttamente, io non vi ricordi. Ma se vi ricordo proprio particolarmente! E come si può dimenticare la propria mamma? Di fratelli e sorelle se ne trovano ovunque, ma di mamma ci siete proprio soltanto voi.

“Papà ha lottato, a costo di perdere”

Un peso maggiore, per non dire determinante, sembra l'abbia avuto papà Enrico. Da alcune lettere appare evidente come Alfredo ha sempre avuto un'ammirazione spontanea per il padre, ap-

⁶ Nell'edificio dell'ex-clinica delle Ancelle della carità, attiguo al seminario, che allora sorgeva accanto al santuario della Madonna delle Grazie.

passionato uomo d'Azione cattolica. Da lui riconosceva di aver ricevuto le più belle qualità: l'ingegno brillante, la propensione allo scrivere, la capacità di entusiasinarsi per alcuni grandi ideali, lo zelo infaticabile nell'azione, il coraggio di andare fino in fondo nelle intraprese per la fede. Padre Antonio Lozza, nella sua rapida ma documentata biografia, così tratteggia la figura di Enrico Cremonesi⁷:

Da giovane aveva collaborato col parroco don Bassi nel portare Ripalta Guerina alla libertà economica, redimendo e distribuendo terre ai contadini. A 17 anni era presidente del Circolo San Luigi. Successivamente fu segretario della Lega Cattolica Lavoratori, giudice conciliatore, sindaco del comune, presidente della Congregazione della Carità. Aprì una scuola serale per chi voleva dare l'esame richiesto per l'iscrizione nelle liste elettorali e gli elettori da 32 crebbero fino a 150.

Non c'è da stupirsi, quindi, se p. Alfredo, quando ricostruisce la sua missione dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale, dirà con molta sincerità di seguire il suo esempio⁸

come ai tempi che il papà era giovanotto, con i suoi baffi, e andava alla scuola di Ripalta Arpina, e poi ritornò al nostro paese a far scuola serale ai nostri giovanotti. Io qui nel mio distretto, ho dovuto mettere in piedi quattro scuole per far fronte al bisogno che tutti sentono di istruzione e per non lasciarci rubare le posizioni dai battisti. E quando sono a casa alla sera, devo far scuola a tutti i giovanotti del paese; quando non ci sono mi sostituisce un giovanotto che viene dalla mia prima scuola in Birmania.

E lo confermerà a suo padre un anno dopo: "Come vedete il vostro Alfredo ha portato qui il vostro lavoro di Ripalta Guerina, ai bei tempi che io vagivo nella culla"⁹. All'avvento del fascismo,

⁷ Antonio Lozza, *Sangue fecondo*, III ediz., Pime 1962, pagg. 211-212. Purtroppo nella IV edizione (Emi 1981), per abbreviare il volume vennero tagliate molte testimonianze importanti, che padre Lozza aveva raccolto nel cremasco poco dopo l'uccisione di padre Cremonesi: e che oggi sono introvabili altrove!

⁸ Lettera da Toungoo del 26 giugno 1946 ai genitori.

⁹ Lettera da Tantabin del 2 dicembre 1947 ai genitori.

papà Enrico non si ritirò affatto a vita privata, ma - stando alle parole di p. Alfredo - accettò di battersi e di soffrire “per sostenere le buone idee popolari contro la dittatura. Avrebbe potuto tacere, mettersi da parte e... fare l’oste; invece ha lottato, a costo di perdere”¹⁰. Infatti erano gli anni in cui “un fiore bianco (la canzone dell’Azione Cattolica) bastava a far balzare il cuore”¹¹.

Ma i fascisti gliela fanno pagare: nel 1927 organizzano una delle loro “spedizioni punitive”: danneggiano il negozio e l’osteria del padre con grave dissesto finanziario per la famiglia Cremonesi e costringono Enrico a ipotecare la casa per sopravvivere. P. Alfredo, che da lontano aveva partecipato alla sofferenza della sua famiglia, saprà com’erano andate veramente le cose soltanto dopo la fine della guerra nel 1945¹²; e la sua ammirazione verso il padre, se possibile, aumenterà ancora; a lui riconosceva anche doti di scrittore. In occasione del 50° di matrimonio dei genitori scrive:

Ho ricevuto le vostre lettere e il discorso di papà: bellissimo davvero. Peccato che non abbia avuto occasione di studiare, se no sarebbe diventato uno scrittore ed un oratore¹³.

Significativo, perciò, che anche l’ultima lettera ai familiari contenga un invito ai fratelli a non commettere lo sbaglio di relegare i vecchi genitori in qualche ospizio. Scriverà infatti alla zia suora¹⁴:

Io da parte mia, rinuncio a tutti gli aiuti che i miei fratelli avessero in cuore di darmi, perché abbiano a dare questi soldarelli a papà e mamma, e così allontanare fin dove è possibile il pericolo di un ricovero in qualche ospizio. Altro io non posso fare; ma sarebbe proprio un gran

¹⁰ Lettera alla mamma del 13 giugno 1950 da Tantabin.

¹¹ Lettera ad Augusta del 24 aprile 1945 da Tantabin.

¹² Lettera ai genitori da Tantabin, 6 giugno 1945. Si veda il capitolo III e il capitolo IX.

¹³ Lettera ai genitori, 23 gennaio 1952.

¹⁴ Lettera da Tantabin del 1° ottobre 1952. La sorella del padre, suor Gemma, era nata a Ripalta Guerina il 16 luglio 1878; nel 1908 entrò nelle “Suore della Carità della Santa Croce” di Ingenbohl (Svizzera), dove fece la professione nel 1911. Morì a Ingenbohl il 3 aprile 1958.

dolore per me se sapessi che i miei poveri vecchi sono alloggiati in un ospizio¹⁵.

Certo, tutto questo non dimostra ancora l'influsso del padre sulla vocazione sacerdotale del figlio, se non viene collegato con la figura del parroco di Ripalta Guerina (dal 1896 al 1914), don Angelo Bassi, un prete molto apprezzato soprattutto per le sue iniziative a carattere sociale. Erano gli anni della "Rerum Novarum" e il mondo cattolico viveva un periodo di grande fervore in campo sociale e assistenziale. Don Angelo Bassi si era distinto nella fondazione di Cooperative di lavoro e Casse di mutuo soccorso per l'emancipazione dei contadini, e in questa sua opera aveva trovato la collaborazione entusiasta del giovane Enrico Cremonesi. Si può dire che le due figure, la paterna e la sacerdotale, ispiravano il giovanissimo Alfredo. Era facile per lui, portato ai grandi ideali, passare dall'ammirazione del padre a quella del prete, e quindi al desiderio di imitarlo.

Un terzo motivo all'origine della vocazione sacerdotale di Alfredo Cremonesi è certamente il diffuso spirito religioso che caratterizzava in quei tempi la diocesi di Crema, terreno fertile per le vocazioni alla vita consacrata. Don Mario Maccalli, sacerdote studioso di storia cremasca, nel suo documentatissimo studio su "Madre dell'Immacolata" (al secolo Giovanna Scalvini, morta nel 1937 in concetto di santità), una monaca trappista dello stesso paese del nostro missionario, fa notare che nel cremasco, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, si contavano ben 15 vocazioni trappiste; tra i religiosi egli ricorda il padre sacramentino Ludovico Longari di Montodine, di cui è in corso il processo di beatificazione; al quale si può aggiungere la zia di padre Alfredo, la sua prima confidente, suor Gemma Cremonesi, sorella del papà.

La spiegazione di questa sorprendente fioritura - scrive don Maccalli¹⁶ - sembra doversi ricercare in tre fattori: la fede radicata, la moralità

¹⁵ I genitori di padre Alfredo passeranno gli ultimi anni a Montodine, presso il figlio Giovanni.

¹⁶ D.M. Maccalli, *Madre dell'Immacolata, Giovanna Scalvini cremasca*, Crema 1984, pag. 203.

sana del popolo cremasco specialmente rurale, l'ispirazione e la collaborazione di ottimi sacerdoti, specialmente nell'arco compreso tra Ripalta Guerina, Ripalta Nuova, Montodine, Moscazzano e Rubbiano.

Tra i sacerdoti egli ricorda don Angelo Vagni, zio delle sorelle Scalvini; don Agostino Longari, cugino di p. Lodovico, parroco a Ripalta Guerina dal 1881 al 1887, che indirizzò alla trappa oltre a Giovanna altre tre sorelle e il fratello Vincenzo Scalvini; e don Angelo Bassi, successore di don Agostino Longari. Certamente oggi si può obiettare che la religiosità di allora, collegata ad un ambiente moralmente rigido, era in effetti molto formalistica e devozionistica, ma non si può negare che ha favorito il sorgere di autentiche vocazioni alla vita consacrata e di numerose famiglie di forte fede e vita cristiana.

A Ripalta Guerina, la famiglia Scalvini, che in tempi diversi aveva dato alla trappa ben sei figli (quattro sorelle - tra le quali appunto Giovanna, Madre dell'Immacolata - e due fratelli) suscitava grande ammirazione. Una delle sorelle, però, Agnese, entrata nella trappa a 25 anni, non era riuscita a reggere la dura vita trappista e dopo sei anni, nel 1899, era ritornata in famiglia, anche per accudire i genitori anziani. Era comunque rimasta dentro di sé un'anima consacrata e conduceva una vita assolutamente monacale.

La famiglia Cremonesi era molto legata alla famiglia Scalvini¹⁷. Non è improbabile, quindi, che anche il piccolo Alfredo abbia subito il fascino delle "sante sorelle" (come vengono tuttora ricordate al loro paese) e che all'origine della sua vocazione sacerdotale ci sia proprio la frequentazione con Agnese. Anzi, è ancora opinione diffusa tra le persone anziane di Ripalta Guerina, che la decisione di Alfredo di farsi prete risalirebbe addirittura ad un consiglio di madre Agnese. Un giorno, ella avrebbe suggerito ad Alfredo, quasi sempre ammalato, di chiedere al Signore la grazia della guarigione in cambio della propria consacrazione a lui. Di lì a non molto, infatti, il ragazzo entrava in seminario.

¹⁷ Lettera ai genitori da Tantabin del 20 aprile 1945.

“Una grazia singolare di S. Teresa del Bambino Gesù”

Nel 1953 il settimanale diocesano “Il Nuovo Torrazzo” pubblicava un ricordo di mons. Gabriele Lucchi, compagno di studi di Alfredo nel seminario di Crema. Ecco la sua precisa testimonianza¹⁸:

Veniva da una famiglia che si distingueva per l'appassionato fervore con cui militava nel campo cattolico. Suo padre, intelligente ed entusiasta, era capace delle più calorose dedizioni e dei più gravi sacrifici per servire i suoi nobili ideali: per l'emancipazione dei suoi compaesani dal feudalesimo padronale (caratteristica condizione del suo paesello), per la lotta contro il socialismo e il liberalismo, per la formazione di cooperative di lavoro e di consumo, per la stampa e l'Azione cattolica. Il piccolo Alfredo era un trottolino sempre in moto: grassottello e rotondo, precipitoso nel parlare e nell'azione, subitaneo nelle impressioni e negli entusiasmi, pareva una macchina pirotecnica. Ed era una bella curiosità vedere tutte queste caratteristiche manifestarsi esattamente nel padre e nel figlio, che quando si trovavano di fronte per il colloquio in parlatorio, sembrava che avessero la tarantola, si agitavano, parlavano e si accendevano, facendo teatro per tutti.

A scuola riusciva. Ciò non toglie che invece di mandare il brano a memoria, leggesse le avventure; o invece di stilare un compito scribacchiasse un romanzo o dei versi. Scriveva con rapidità e facilità, con una grafia frettolosa e larga, senza troppi pentimenti. Durante gli studi liceali si ammalò. Era sempre stato debole di sangue e affetto da linfatismo; ma in quel periodo che segna una crisi biologica, la tara congenita minacciò di diventare fatale. Lunghie degenze nel lettuccio del seminario, altrettante in famiglia, senza trovare lo sperato conforto nell'aria natia; prostrazione generale e inefficacia di mille rimedi che non potevano più fare presa su un organismo che portava tutti i sintomi della consunzione. Egli pareva votato alla morte, medici e familiari avevano poca speranza di salvarlo. E quand'anche ci fossero riusciti, sarebbe sempre stato un povero malaticcio, di quelli che tirano avanti a forza di ricostituenti e di riguardi.

¹⁸ Pubblicata nell'opuscolo “Padre Alfredo Cremonesi, Lettere dalla Birmania 1948-1953”, edito nel 2002 da don Giuseppe Pagliari e dalla Comunità parrocchiale di Ripalta Guerina, pagg. 4-10.

Cosa avvenne quando le speranze parevano svanite? Si accese in lui una certezza: sarebbe guarito. E come se quella fosse la medicina morale, migliorò, si rinfrancò, si ristabilì con energie del tutto nuove, e mentre nel fisico risorgeva, nello spirito si illuminava una nuova primavera. Quella malattia segnò uno spartiacque nella sua vita: dal bozzolo del dolore nacque l'ala del missionario. Perché questo si vide e fece meraviglia il nuovo fuoco di apostolato e la sete di correre là dove sapeva di essere stato chiamato. Le cose dello Spirito non si gridano nelle piazze: tuttavia non fu così ermetico il segreto che non lo sapessero i familiari e i compagni. Egli era convinto che S. Teresa del Bambino Gesù, cui si era votato, lo avesse guarito con una grazia singolare e gli avesse ridonata la vita affinché la consacrasse all'opera delle Missioni. Così, quando si vide ben sicuro della divina chiamata e ben temprato nel corpo e nello spirito, compiuto il secondo corso teologico, nel settembre 1922 entrò nel Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano.

Fin qui il racconto del testimone oculare mons. Gabriele Lucchi, veramente prezioso. All'origine della vocazione missionaria di Alfredo Cremonesi c'è dunque un fatto che, comunque lo si voglia giudicare, a quel tempo apparve straordinario. Ecco la dichiarazione del medico curante, dott. Giuseppe Scamoni, ufficiale sanitario di Crema, firmata il 22 giugno 1922, un anno circa dopo la misteriosa guarigione di Alfredo: anche lui non dà alcuna spiegazione né della gravità del male, che aveva portato "medici e familiari ad avere poca speranza di salvarlo" ed a giudicarlo "votato alla morte", né delle cure fatte per guarire il ragazzo¹⁹:

Il rev. chierico Alfredo Cremonesi è attualmente di sana e robusta costituzione fisica, di ottimo stato di salute abituale e in condizioni fisiche tali da poter sostenere fatiche e disagi anche lontano dal nostro clima. Reputo necessario specificare le condizioni di oggi con la parola "attualmente", perché lo stesso rev. chierico fu negli anni scorsi, per un lungo periodo, in mia cura perché colpito sia da attacchi di poliartrite, sia da manifestazioni multiple di natura scrofolosa²⁰.

¹⁹ AGPIME (Archivio Generale PIME), XXXII, 14, pagg. 607-608.

²⁰ Scrofolosi: forma di tubercolosi delle linfoghiandole superficiali, a decorso benigno; colpisce specialmente i bambini affetti da linfatisma, dando luogo a fistole purulente e quindi a cicatrici deturpanti.

Tali forme morbose però non solo sono ora scomparse completamente, ma non hanno nemmeno lasciato postumi tali da potersi considerare come causa di deficienza o di minor robustezza organica.

“Diventare missionario e un giorno anche martire”

Giovanissimo, Alfredo già sente la vocazione a scrivere ed a predicare: a 12 anni manda articoli al Bollettino del Santuario di Caravaggio; e durante le vacanze in famiglia organizza e anima gli aspiranti di Azione cattolica, poi segue il babbo nelle sue escursioni di apostolato sociale, per fondare Cooperative e Casse di mutuo soccorso, facendosi così un prezioso bagaglio di esperienze. Sul come nasce la sua vocazione missionaria, anche padre Lozza afferma²¹ che in teologia si ammalò di linfatismo e la zia suor Gemma, per sollevarlo, gli mandò la “Storia di un’anima” di suor Teresa del Bambino Gesù. Ecco come lo stesso Alfredo racconta il nascere e il maturare della sua passione missionaria, in una bella lettera al superiore generale del Pime²²:

Fin dal primo anno di seminario io mi sono sentito chiamato alle missioni. E da allora non cessai di accrescere questa mia inclinazione con gli abbonamenti a periodici missionari di codesto Istituto, col leggere tutti i nuovi libri che venivano ad accrescere il patrimonio della letteratura missionaria. E soprattutto parlai, scrissi di missioni, poetai di missioni, come sapevo fare allora. E c’era tutto il mio cuore là dentro, perché quello era il grande ideale che mi agitava potentemente; e questo cuore si spandeva anche nell’opera, promovendo, con sacrifici allora grandi, pesche e piccoli trattenimenti missionari. Ma allora ero troppo pieno di pregiudizi per pensare alla partenza, consideravo i missionari come miei fratelli, senza avere il coraggio di seguirli; consideravo quei luoghi lontani come mio campo di fatica, senza pensare ad andarci.

²¹ Antonio Lozza, *Sangue fecondo - Profili dei Martiri del PIME*, III ediz., Pime, Milano 1962, pag. 212.

²² Scritta dal seminario teologico di Crema il 12 giugno 1922. Nel settembre seguente entrava nel seminario teologico del Pime a Milano.

E poi, questi miei ardori missionari sembravano naufragare nella malattia di scrofolo che per quattro anni mi tormentò. Ma, nello spavento della carne, l'anima mia trovò la sua gioia, e nella morte del sangue lo spirito ridivenne giovane e forte, e i miei ideali missionari si fecero più belli, liberati da molti pregiudizi. Infatti, fu in questo lento dissolvimento del mio essere che il cuore sentì tutta l'attrattiva dell'apostolato e soprattutto del sacrificio; e sentì che un giorno sarebbe diventato missionario, e un giorno anche martire. Ma io allora cacciavo questi sentimenti come tentazioni di presunzione e non pensavo proprio che la mia carne grama avrebbe potuto ridiventare sana e florida e compiere la sua missione. Ma più li cacciavo, più questi sentimenti ritornavano potenti, anche sotto diverse forme; e così mi figuravo di diventare apostolo della penna e della parola, la mia grande passione; scrivere libri e articoli, cantare tutti i più grandi ideali, gridare e predicare a tutti la Buona Novella.

E fu allora che desiderai guarire. Abbandonato dagli uomini, ricorsi a Dio, per l'intercessione della carissima ven. Suor Teresa del Bambin Gesù; ed ella fece cadere anche su di me lentamente, anche attraverso l'insufficienza dei mezzi umani, la sua pioggia di rose. Così mi trovai guarito senza saperlo, e senza nemmeno averne più speranza. Da un anno, io non sento il benché minimo disturbo, quantunque questa malattia lasci di solito dei fastidiosi residui. E fu in quest'anno di benessere che si maturò la mia vocazione missionaria.

La vocazione missionaria di Alfredo non fu dunque una "folgorazione" improvvisa, quanto piuttosto un orientamento alla missione che risale molto indietro nel tempo e che è giunto tardi alla decisione finale, a causa della sua malferma salute. Del resto, lo confermano anche altre espressioni come questa²³:

Ormai è quasi certo che per quest'autunno io sarò missionario. Oh, gioia! Voi mai arriverete a immaginare la pienezza della letizia che forse non sarà nemmeno superata dalla gioia della prima S. Messa. Ve l'ho già detto che è da dieci anni che ci pensavo e che se non ci fosse stata la malattia di mezzo, già da anni sarei missionario. Ma il Signore

²³ Lettera del 5 settembre 1922 alla zia suora da Final Borgo (Savona) sulla Riviera Ligure, dove Alfredo era andato in vacanza.

ha voluto temperare l'anima mia attraverso il crogiuolo della prova e ne sono contento.

Convinto di essere il beneficiario di un "miracolo", con espressioni forse un po' esasperate Alfredo spiega le ragioni di questa sua scelta, esprimendo ancora il suo desiderio di martirio:

Io mi riconosco straniero in diocesi: a me l'apostolato ristretto ad un paese mi sembra egoista; io desidero un apostolato pieno di sangue e di sacrifici, colmo di fiele e di delusione. E laggiù è il mio campo... Io voglio essere missionario - scriveva alla zia suor Gemma²⁴. - Meglio essere missionario, correre per lande inospitali e crudeli ad annunziare la buona novella, instancabilmente giorno e notte, a tutti e dappertutto, con la parola e con l'esempio, con la penna e soprattutto con la preghiera, e poi suggellare il mio apostolato con il martirio, fecondare con il mio sangue i germi che avrò gettato in quei solchi aridi e incolti.

In questa lettera c'è tutto il "romanticismo missionario" ancora dominante nella letteratura missionaria degli anni dopo la "Maximum Illud" di Benedetto XV, la prima enciclica missionaria del tempo moderno (1919). Ma è interessante notare che ben due volte, nei pochi mesi decisivi per la sua vocazione, almeno fra gli scritti che sono rimasti di lui, Alfredo Cremonesi associa l'ideale della missione all'ideale del martirio. Sono testi da tener presenti al termine del volume (vedi capitolo VIII), quando il suo vescovo di Toungoo, mons. Alfredo Lanfranconi, non sapendo dare una spiegazione precisa e documentata all'ipotesi del martirio (i cristiani del villaggio di Donokù, lo acclamano "martire" e raccolgono le sue "reliquie"), si chiede: "Forse fu lui a chiedere con troppa insistenza una tal fine al Signore?". Il martirio era concepito come una "grazia", un dono di Dio che alcuni missionari di quei tempi chiedevano. Il vescovo pensa che Cremonesi abbia chiesto questa grazia e il buon Dio glie l'abbia concessa.

²⁴ Lettera dal seminario di Crema a suor Gemma del 17 maggio 1922.

“Forse perché era il canto del cigno?”

Al termine del II° anno di teologia, nella primavera-estate 1922, Alfredo vorrebbe iniziare il nuovo anno teologico già nel Seminario del PIME, ma ci sono alcuni ostacoli da superare. Anzitutto - anche se può sembrare strano - le resistenze dei suoi superiori, dal vescovo al rettore del seminario, che “non vedono troppo di buon occhio che i chierici prendano il volo per lidi lontani”²⁵. Egli deve aspettare i mesi estivi, quando i chierici sono in vacanza, per poter esporre ai superiori il suo desiderio. La risposta - grazie anche ai buoni uffici del direttore spirituale, don Giovanni Moruzzi - arriva a fine di luglio, mentre il nostro Alfredo si trova a Finale Ligure per le solite cure. È un “sì” a denti stretti: ma a lui sta bene così.

La notizia della sua “vocazione missionaria” viene data ai suoi compagni di seminario, in vacanza a Lenno sul lago di Como, in modo a dir poco riprovevole. Le lettere di Alfredo sono lette e commentate pubblicamente, “ridendo grassamente” anche dei suoi “sinceri sentimenti missionari”. Non solo, ma il rettore “minacciò di proibire qualunque stampa missionaria!”. Alfredo lo viene a sapere solo a fine agosto e ne scrive al superiore del PIME: “È uno schiaffo, sono umiliatissimo”²⁶. Tuttavia, chi ne patisce le dirette conseguenze non è lui - che si trova a Finale - ma il fratello Ernesto, da qualche anno pure lui seminarista. Su quest’ultimo, inconsapevole di tutto, si abbatte la “bufera”, e diventa il “capro espiatorio” della situazione.

Per quanto riguarda, poi, il provvedimento sulla stampa missionaria, va detto che questa era l’atmosfera abbastanza generale nei seminari diocesani d’Italia in quel tempo: le riviste e i libri missionari facevano difficoltà ad entrare, per il timore che incendiasero in modo eccessivo le giovani coscienze e le fantasie dei seminaristi, privando le diocesi di validi sacerdoti. Comunque quello fu il tempo del massimo “boom” di vocazioni missionarie in Italia. E anche a Crema la minaccia di proibire la stampa missionaria non

²⁵ Lettera dal seminario di Crema al superiore generale del Pime, 1° luglio 1922.

²⁶ Lettera al superiore generale del Pime da S. Michele Cremasco, 21 agosto 1922.

sortirà un grande effetto: infatti non impedirà ad un altro chierico, Ferdinando Guercilena (1899-1973), di lasciare, lo stesso anno, il seminario diocesano per quello del PIME: sarà il futuro vescovo di Kengtung in Birmania, che incontreremo più avanti.

Un ultimo ostacolo alla vocazione missionaria di Alfredo è rappresentato dai genitori. Difficile da convincere è specialmente la mamma. Alfredo fa conto sul suo parroco, don Agostino Inzoli. Ma la sua azione è vanificata dall'intervento di alcuni "preti ignoranti", che inducono la mamma a pensare che la decisione del figlio sia dettata da freddezza nei suoi riguardi, per non dire di "crudeltà". Ma, grazie a Dio, l'incontro di papà Enrico con padre Antonio Gilardi già missionario in Cina, nella sede del Pime di Milano, è sufficiente a sciogliere ogni riserva²⁷. Ora è lui, il padre, che "da persuaso ne divenne contento", a spronare il figlio! "Alfredo, gli dice in lacrime, vai pure dove il Signore ti chiama! E la sua benedizione ti accompagna!".

Finalmente, il 17 settembre 1922 il chierico Alfredo Cremonesi varca il portone del "Seminarium ad Exteras Missiones", com'è scritto ancor oggi sul frontone della "casa madre" di via Monterosa 81.

I due anni che lo separano dall'ordinazione, si possono così riassumere: mentre attende al completamento degli studi teologici, collabora alla redazione delle riviste missionarie con articoli e poesie su "Italia Missionaria" (che le pubblica per alcuni anni di seguito). Anzi, l'anno dopo il suo ingresso, promuove la pubblicazione di un'"Antologia missionaria", una raccolta di poesie e bozzetti teatrali finalizzata all'animazione missionaria, che è ristampata nel 1936.

Anche il teatro serviva ad Alfredo per diffondere l'ideale missionario. Un suo dramma "Sui ruderi dell'amore" edito dall'Ancoira, ebbe quattro edizioni; anche "L'ardua meta" in tre atti, stampato dalla Tipografia Sociale Lodigiana, ebbe un buon successo. Nel 1923 la collana editoriale del Pime "Bibliotechina missionaria" pubblica un suo dramma storico cinese "L'ultimo dei Ming" e il bozzetto missionario "La piccola soprana". Il giovane chierico

²⁷ Lettera del 14 agosto 1922 al superiore generale da S. Michele cremasco.

missionario di Ripalta Guerina, nei due anni di studi teologici al Pime, manifesta la sua forte tendenza allo scrivere e all'animazione missionaria (vedremo nel capitolo II come questi doni di Dio producono frutti anche dopo il seminario).

Tra ottobre e novembre del 1923, nella chiesa di S. Francesco Saverio, riceve gli ordini minori; il 19 aprile del 1924 il suddiaconato; il 29 giugno il diaconato. Il 12 ottobre 1924, con speciale dispensa della Santa Sede, dato che non ha ancora 23 anni, nella chiesa di S. Francesco Saverio è ordinato sacerdote da un anziano vescovo del Pime, mons. Giovanni Menicatti, già vicario apostolico di Weihwei in Cina.

La settimana dopo, il 19 ottobre, a S. Michele, suo paese d'adozione, celebra la Prima Messa in parrocchia. È quasi certo che la Prima Messa in assoluto - oppure la prima con i suoi familiari - padre Cremonesi l'ha celebrata nel Santuario della Madonna della Misericordia, a Castelleone, dove spesso era ospite presso i cugini Riboli. Non viene inviato subito in missione, com'era suo desiderio, ma, considerata anche la sua inclinazione alle lettere, è incaricato dell'insegnamento della lingua italiana presso il seminario minore del Pime a S. Ilario ligure presso Genova. Vi rimane solo un anno, ma è un'esperienza che ricorderà sempre con gioia, soprattutto per il grande calore umano che aveva stabilito con i suoi alunni. Lo dice lui stesso nelle ultime pagine scritte prima di partire per la Birmania²⁸:

Li ho amati questi miei alunni, li ho amati nel loro lavoro spesso ingrato e noioso della scuola; li ho amati nello sforzo che essi facevano per superare gli anni e la mancanza di esercizio; li ho amati nei loro errori, che correggevano subito appena la luce aveva fugato le tenebre: allora sui loro volti brillava la gioia di essere arrivati a capire il mio pensiero, il mio cuore, la mia vita.

Nel diario "In viaggio verso la Birmania" (vedi capitolo II), padre Alfredo descrive la sosta che nell'ottobre 1925 i partenti fanno nel seminario minore del Pime a Ducenta (Caserta), prima di im-

²⁸ A. Cremonesi, *Ricordi della partenza*, manoscritto.

barcarsi a Napoli. In poche righe rivela un aspetto interessante del suo carattere e delle sue capacità di animatore ed educatore²⁹:

E i bravi apostolini allegri, chiassosi, vivaci come tutti i meridionali, come mi accolsero quella sera! Più allegri, sì, più chiassosi, più aperti negli occhi dei nostri apostolini lombardi. Trovandomi tra chierici, la mia allegria scoppia irrefrenabile. Ho riacquisito la mia loquacità formidabile e le risa schiette e sonore hanno meravigliato le aule severe di quel seminario vetusto. Non so perché, quando mi trovo tra chierici e ragazzi, anche se è per la prima volta, io sono così contento... Dopo un quarto d'ora che eravamo con loro, ho sentito impellente il bisogno di rivolgere loro un saluto. E fu più vibrante di qualunque altro, più accorato, più infuocato. Poi tutti erano come oppressi e per un poco nessuno parlò. Cos'era? Forse perché era il canto del cigno?

Terminato l'anno scolastico a Genova, nel giugno 1925 padre Cremonesi è destinato alla Birmania. Il 4 ottobre 1925 saluta i suoi familiari e celebra la sua ultima messa a Crema nel santuario della Madonna delle Grazie. Il giorno 5 ottobre, nella chiesa di S. Francesco Saverio, in via Monterosa, riceve il crocifisso dalle mani dell'arcivescovo di Milano, il card. Eugenio Tosi; subito dopo, la partenza. Sono in 15. I nove missionari destinati alla Cina si fermano a Genova, gli altri proseguono per Napoli. Un'ultima sosta al Seminario minore del Pime di Ducenta (Caserta), poi, il 16 ottobre, a bordo del piroscampo Aquileia, lasciano il porto di Napoli. P. Cremonesi è commosso ma sereno: ha rotto con il passato, volutamente, e ora sta per iniziare una nuova vita. Se ne renderà conto pienamente durante i 25 giorni di viaggio verso la sua nuova destinazione, Toungoo, in Birmania.

²⁹ A. Cremonesi, *In viaggio verso la Birmania*, Crema 2002, pag. 45. Testo scritto al computer.

II IL LUNGO E AVVENTUROSO VIAGGIO VERSO LA BIRMANIA

Fra le qualità umane di Alfredo Cremonesi, una delle più apprezzate perché non molto comuni era questa: sapeva scrivere bene e scriveva molto. Non solo lettere lunghe e appassionate, ma anche diari e articoli, romanzi, teatri, versi poetici. Poco dopo il suo arrivo a Toungoo (Birmania orientale) è nominato “scrittore della missione”, anche se lui dice di non voler scrivere nulla almeno per un anno. Nel viaggio in nave da Napoli a Toungoo (16 ottobre - 10 novembre 1925) tiene un diario (“In viaggio verso la Birmania”) interessante, originale, poetico, di stile giornalistico. Ecco alcuni brani:

Partire e non più tornare indietro!

Ancora quattro giorni e saremo a Bombay. Ieri mattina ci siamo staccati da Aden, la desolatissima terra dove la rabbia del sole si abbatte tremenda inaridendo, distruggendo, affamando. Siamo entrati nell'Oceano Indiano osservando lungamente, sotto i nostri caschi che ci difendevano dal sole rabbioso, l'ultimo lembo di terra sempre più arido, sempre più desolato...

Com'è uggiosa la vita di bordo! Acque e cielo! Nemmeno i pesci danno segno di vita. La rotta è implacabilmente uguale, di una monotonia esasperante. Il mare una tavola. Mezzo sdraiato su una sedia, sogno... (Questo) è l'ultimo mare che solchiamo e poi saremo alla terra promessa, alla nostra patria di elezione, saremo là dove dovremo lavorare e morire per Dio... Questo piccolo giocattolo in balia dell'immensa potenza del mare, questa che gli uomini chiamano nave, è dunque l'anello che congiunge il nostro passato al nostro avvenire... Il passato non esiste più, l'avvenire è lontano ancora quattro-cinque giorni...

Il giovane padre Alfredo (23 anni) passa i venti giorni di nave riempiendo di una scrittura fitta e ordinata il quadernetto del diario di bordo. Sentimento fondamentale: il distacco dall'Italia, la rottura radicale e indispensabile per inserirsi nella nuova "patria di elezione". Oggi i missionari che partono sanno che dopo tre-quattro anni torneranno di nuovo in Italia per una vacanza. Un secolo fa partivano per non tornare più. Infatti Cremonesi, dopo la guerra mondiale (1939-1945), quando anche il Pime introduce la regole di una vacanza in patria dopo dieci anni di missione, padre Alfredo (come altri missionari di vecchio stampo) si rifiuta di tornare, per un senso di fedeltà assoluta al suo popolo di Birmania. Altri tempi, si capisce. Ma i valori che sottostanno a questo atteggiamento (la donazione totale al popolo col quale si vive) sono ancora quelli dei missionari d'oggi, pur in situazioni e condizioni molto diverse.

Ecco cosa Cremonesi scrive in quei giorni troppo lunghi di attesa, preghiera, meditazione:

Ho distrutto il mio passato. Dovevo rompere, mi son detto, e ho rotto!... È certo, indubbio, indiscutibile. E allora, perché oggi non sogno che il passato? Qui a bordo, fra questi inglesi, non trovo un volto che mi ricordi la mamma, non trovo un occhio che mi ricordi mio papà, non trovo una bimba sola che mi ricordi la mia piccola sorellina di cinque anni¹. Eppure io ora non sogno altro che il passato, non vedo altro che l'ultima scena dolorosa, non vedo altro che i volti cari di chi mi diede la vita...

Era da tre anni che si aspettava quel giorno supremo, da tre anni che si pensava a quel giorno con quel misto di dolore e di speranza che c'è in ogni sciagura che si prevede fatale, inevitabile, che si spera di superare senza troppo dolore. E sembrava sempre lontano, sempre più lontano quanto più si avvicinava... E venne l'ultimo giorno. Si cercò di stare allegri... Ah, i pranzi d'addio! Non si può infliggere ad un partente un supplizio maggiore! E i brindisi? Ma chi ha inventato questa stupidissima tortura? Ora in dodici giorni di mare mi sono venuti a noia gli inglesi per la loro ingombrante etichetta, ora sarei tentato di dire che i brindisi li hanno inventati gli inglesi...

¹ Teresina, nata nel 1920 e morta nel dicembre 2002.

Alfredo parla di distacco, esprime più volte la sua decisione di darsi tutto al popolo birmano, ma intanto ricorda le ultime ore con i suoi cari, l'ultimo giorno trascorso in casa, l'ultima notte, le ultime ore del mattino, prima della partenza. Descrive fatti e sentimenti di quelle ore estreme, ma poi aggiunge:

Ma che giova ricordare, riandare, rimestare il passato? Si deve vivere di ricordi a ventitre anni, mentre domani mattina dovrò fare un taglio netto e formarmi un avvenire a forza di gomiti e di sangue?... Il mio pensiero ritorna al passato. Mi dà fastidio questo ritorno continuo al passato, ma non ne posso fare a meno. Cambiare rotta al mio pensiero ora è pretendere di deviare il Po, quando la piena lo rende turgido e pauroso....

Il nostro missionario ricorda il viaggio da S. Michele cremasco a Crema (4 ottobre 1925), per la prima volta in auto: vanno al Santuario della Madonna delle Grazie² per "l'ultima Santa Messa che, secondo ogni prevedere umano, io dirò nel cremasco".

Ecco la mia Crema, illuminata quella mattina da una gloria di sole senza nubi. La mia piccola città piena di vita, di grida, di canzoni, perché era sabato, giorno di mercato. Ci arrivavo non più sulla bicicletta logora, stanca di trascinare la mia povera carcassa per sfogare il mio fuoco apostolico. Non ero più sudato e impolverato come sempre, con la gola stretta per il troppo gridare, per il troppo parlare del mio fuoco...

La Messa che dicevo era votiva della Madonna. La Mamma! Ogni parola mi ricordava la mamma, che non si sostituisce. Troverò laggiù tanti papà, troverò tanti fratelli. Ma una mamma no. La mamma è una, come uno è l'amore di Dio trasfuso nella mamma. Maria Vergine, fammi da mamma!

“Allegrì questi italiani, allegrì!”

Nel “diario di bordo” padre Cremonesi rivela se stesso, a volte più che nelle lettere dalla missione. Il focoso missionario sa essere

² Il santuario sorge di fianco all'edificio che fino al 1936 fu la sede del seminario diocesano, del quale costituiva la chiesa pubblica.

anche, senza volerlo, spassoso. Nel lungo viaggio in nave, una sera è programmato “un grande ballo in maschera”. Figuriamoci Alfredo, che aveva in mente solo la mamma e la famiglia, Gesù Cristo e la sua missione lontana. Lui passava i giorni pregando, leggendo, chiacchierando con i suoi cinque confratelli: il “ballo in maschera” è come una bestemmia. Scrive:

Questi cervelli infrolliti di decadenti inglesi non hanno saputo partorire che questo mostriciattolo di allegria. Certo si saranno posto il problema: come ammazzare tanto tempo? E le proposte saranno state molte e varie. Ma è prevalso il ballo mascherato. Diversamente non sarebbero stati inglesi, avrebbero smentito il loro nome e la loro civiltà... Che si impegnino quindici giorni a preparare un ballo mascherato, si può dire cosa degna di uomini civili?

Cosa facevano i cinque missionari durante quel ballo in maschera? Alfredo descrive la vita di bordo e dice che alla sera dopo cena, quando “gli inglesi” e gli altri passeggeri si recavano nella sala per il cinema o per il “ballo mascherato”, loro cantavano.

Tutte le sere, mentre gli altri si divertono al cinema o alla danza, noi, radunati a poppa dove non arrivano i rumori del mondo che si diverte, cantiamo continuamente in coro canzoni napoletane, lombarde, italiane e latine. Segno che la malinconia non ci prende e che nemmeno il caldo può sciupare la nostra letizia... Belle, indimenticabili quelle serate di poppa, mentre tutti erano al cinema a rovinarsi gli occhi e a riempirsi l'anima di vento. Mai si sarebbe lasciato quel posto, perché là era pieno di gioia anche il pensiero della patria e della famiglia, là tutti gli spettacoli del mare erano nostri, esclusivamente nostri. Per noi e per tutti si pregava...

L'allegria non ci fece mai difetto e in questi giorni abbiamo riso, abbiamo cantato come mai forse in vita nostra. E questi inglesi ci guardavano spesso meravigliati, loro sempre così foschi in viso, e dicevano a mezza voce: “Allegri questi italiani, allegri!”. Certo sul nostro buon umore influì la Santa Messa che potevamo sempre celebrare...

Il giorno dopo il “ballo in maschera” il missionario cremasco è più infuriato del giorno precedente. Scrive:

Come se tutti i giorni questi inglesi non fossero maschere! Chi li vedesse alla mattina correre su e giù per il ponte, far ginnastica con certi vestiti di tutti i colori, a volte rotti in punti interessanti, a piedi scalzi, in accappatoio e coi capelli arruffati, giurerebbe di assistere ad un ballo mascherato. Chi vedesse di giorno queste donne inglesi e anche questi gentlemen cambiare vestito ogni ora, uno più bizzarro e più indecente dell'altro... Chi vedesse poi come questi inglesi sono buffi, chiusi nel loro antipatico e necessario "evening-dress" (abito da sera), anche nei grandi calori del Mar Rosso, si fregherebbe gli occhi per paura di sognare.

Dunque il ballo in maschera ieri sera non fu una novità. Fu solo più sporco e più procace. E ci arrivano così poco, questi inglesi, che ebbero il coraggio di invitare anche noi, missionari, a dare il nostro contributo per premiare il vestito migliore. Fortuna che a noi non manca una certa prontezza di spirito. Fingemmo di non capire né il bell'inglese né il pessimo francese con cui il promotore si sforzava di parlarci. Nonostante la nostra somma ripugnanza, ieri sera dovemmo pranzare con la maschera. E facemmo del buon sangue, perché motivi di ridere e di far comiche non ne mancavano. Ci sforzammo di rivivere i nostri romani della decadenza e li paragonavamo con questi dominatori del mondo che impazzivano così...

Noi invece, ad onore del nostro ideale e della nostra Italia, bevemmo due buonissime bottiglie di Piemonte genuino, portate con noi dall'Italia, e ne offrimmo generosamente ai nostri amici di bordo, per il gusto di sentirci dire: "Buono vino italiano!"... Stamattina il sole era già alto nella calma dell'Oceano e nessuno si era ancora alzato. All'una e mezza di notte è finito il ballo e parecchi erano brilli, molti ubriachi del tutto. E pensare che a bordo è assolutamente proibito ubriacarsi. Non credevo che anche gli inglesi si ubriacassero. Oggi il silenzio a bordo è altissimo. Nessuno ha voglia di parlare. Hanno tutti una faccia da quaresima che sconcerta...

Il racconto della vita di bordo si svolge in diversi episodi, mentre padre Alfredo ricorda gli ultimi, indimenticabili avvenimenti prima della partenza dall'Italia. Ad esempio, la consegna del crocifisso ai partenti, da parte del card. Eugenio Tosi, arcivescovo di Milano, nella chiesa del Pime in via Monterosa, dedicata a San Francesco Saverio. Il 5 ottobre 1925 molti parenti ed amici affollano la casa madre dell'Istituto e poi riempiono la chiesa, dove il cardinale celebra la S. Messa, benedice e consegna i crocifissi ai 16

partenti (15 padri e un fratello), tutti fra i 24 e i 31 anni! Padre Cremonesi scrive:

Il Crocefisso d'oro sulla croce di legno! D'oro? Oh, no! I missionari hanno solo il cuore d'oro. Ma quel Crocefisso ha il colore e lo splendore dell'oro, che emerge sullo sfondo nero della croce di legno. Il Crocefisso è caratteristico dei missionari, sta sempre sul petto di ogni martire e di ogni eroe! Eccolo ora sul nostro petto. Il Cardinale l'ha benedetto, poi ce l'ha mostrato, alto, come il compagno indivisibile delle nostre fatiche, come il conforto, il sostegno, il vero amico nostro in vita e in morte.

Allora abbiamo capito la nostra dignità, la nostra missione. Lasciare tutto generosamente, come Lui lasciò per gli uomini il Cielo, correre ovunque a far del bene, come Lui che passò e fece bene tutte le cose, salire il Calvario e morire per coloro che abbiamo tanto amato. Come non amare questo Crocefisso d'oro sulla croce nera, come non tremare quando il Cardinale ce l'ha messo al collo?...

Dopo la commovente cerimonia (“qualcuno di noi piangeva”, scrive Cremonesi), i missionari vengono portati in auto al Santuario della Madonna di San Celso in centro a Milano, per ricevere la benedizione della “Mamma dei missionari del Pime”, come dice la nostra tradizione; poi al Seminario maggiore di Milano in corso Venezia,

che con delicato pensiero ha voluto per sé l'onore di offrire loro l'ultimo banchetto. Alle 15,45, salutati dai parenti, dai compagni e dai superiori, con le lacrime agli occhi ma con la gioia celeste nel cuore, essi partono dalla stazione di Milano diretti a Genova, dove quelli della Cina si imbarcano il giorno 6, mentre quelli per l'India e la Birmania proseguono per Ducenta e si imbarcano a Napoli il 16 ottobre³.

Nel diario e in alcune lettere spedite al Superiore generale p. Paolo Manna, Cremonesi descrive il vivo ricordo che ha degli ultimi giorni trascorsi a Ducenta, con la calorosissima accoglienza del popolo napoletano e l'incontro con gli “apostolini” del seminario

³ Così il cronista di “Le Missioni Cattoliche”, 15 ottobre 1925, pag. 307.

minore del Pime, fondato dallo stesso padre Manna nel 1921: i discorsi infuocati ai partenti, le attenzioni incredibili che tutti hanno per loro (“Cose che solo a Napoli succedono, ai lombardi non passano nemmeno per la mente”):

Davvero questo popolo napoletano è meraviglioso nei suoi slanci di fede e sa capire il sacrificio nostro e dei nostri cari, sa capire la grandezza della nostra missione più che i lombardi. Il Duomo di Aversa era gremito⁴ e l'attenzione, la compostezza, soprattutto il silenzio di questo popolo immenso, che fuori è così chiassoso, ci facevano vivere come in un altro mondo, fuori della realtà. Al discorso di padre Villa già molti piangevano quando parlò il Vescovo la commozione crebbe ancora. Durante il mio saluto ho notato l'attenzione e l'ammirazione sul volto di tutti. Ah, come si parla bene, come ci si sente bene dinanzi ad un popolo, dinanzi ad un clero che capisce il nostro ardore e la nostra gioia! L'uscita di chiesa fu un trionfo che non descrivo. Lei si immagina quel che potè essere.

“Scriviamo alla FIAT per avere un aereo”

Quando arriva a Toungoo (10 novembre 1925), sede centrale del vicariato apostolico al quale era destinato, la stagione delle piogge è terminata da poco: il clima è caldo umido. Cremonesi trova un ambiente diverso da come aveva immaginato e all'inizio incontra qualche difficoltà ad ambientarsi; soffre e quasi rimpiange i freddi inverni della Pianura padana:

Penso che voi sarete ritirati vicini alla stufa, mentre fuori il freddo e forse la neve fanno arrossire il naso e la punta delle orecchie a quelli che passano per la strada. Io qui ho un caldo da morire. Il termometro è costantemente sui 30 - 35 gradi sopra zero. E siamo d'inverno. Immaginate che fuoco sarà l'estate da queste parti⁵. Per ora qui non

⁴ La solenne cerimonia di consegna del Crocifisso avviene nel duomo di Aversa, domenica 11 ottobre 1925. Il 16 i missionari si imbarcano a Napoli per India, Bengala e Birmania. Il discorso per i partenti lo tiene padre Alfredo Cremonesi (“Le Missioni Cattoliche”, 15 novembre 1925, pagg. 342-343).

⁵ In una lettera del maggio 1926 padre Alfredo scrive che il termometro è sui 45 gradi!

faccio altro che mangiare, bere (acqua sempre) e studiare lingue: inglese, birmano, cariano, ghebà, ghekù, ecc. Una roba da rompere la testa. Dopo aver già tanto studiato, dopo aver tanto insegnato, di punto in bianco sono di nuovo uno scolarino. Pazienza. Quel che Dio vuole non è mai troppo.

I tre missionari arrivati a Toungoo⁶ sono di buon umore. Dopo il viaggio in mare “lungo e noioso”, Alfredo scrive di aver riacquistato

“tutta la mia esuberante vivacità e loquacità e si sta veramente allegri”. Nota che tutti i missionari “lavorano maledettamente... I più lazzaroni siamo noi tre, che finora non facciamo ancora nulla. Questa gente parla molto, ma non comprendiamo nulla e Monsignore ha deciso di lasciarci riposare fino a lunedì. Noi ubbidiamo, nonostante la smania che proviamo di diventare subito utili in qualche cosa... Nonostante il caldo, il cibo nuovo che brucia e gola e bocca e stomaco, sto benissimo ed ho sempre una fame allupata.

Il 12 maggio 1925 Pio XI concede un importante riconoscimento al lavoro fatto dai missionari del Pime: stacca dal vicariato apostolico di Mandalay (Birmania settentrionale dove lavoravano le Missioni Estere di Parigi) gli “stati shan meridionali” con capitale Taunggyi⁷ e li assegna al vicariato di Toungoo (Birmania orientale). Il Pime aveva evangelizzato il territorio dei cariani con centri principali a Toungoo, Pekong e Loikaw; nel 1925 la Santa Sede allarga il suo raggio d'azione e gli affida il territorio che comprende la strada da poco tracciata dagli inglesi: da Kalaw a Taunggyi, poi a Loilem fino al Salween⁸. Nello stesso anno 1925 mons. Sagra da costruisce la pri-

⁶ P. Pietro Manghisi di Monopoli (Bari), che parte subito per Kengtung, sua destinazione (morto martire otto giorni dopo Alfredo il 15 febbraio 1953); altri tre rimangono a Toungoo: Alfredo Cremonesi; p. Giuseppe Fasoli di Santo Stefano lodigiano (Lodi, morto all'età di 96 anni a Santa Maria Bikan in Birmania il 14 novembre 1998) e fratel Giuseppe Salvi di Selvino (Bergamo, morto a Toungoo tre anni dopo il suo arrivo in missione, il 23 novembre 1928).

⁷ G. Brambilla, *op. cit.*, pagg. 421-422.

⁸ Oltre il Salween, che allora si attraversava su chiatte, la missione di Kengtung, anch'essa affidata al Pime: territorio ancora da esplorare, con i primi missionari dell'istituto giunti nel 1912 a Kengtung, Mongping e Monglin, mons. Erminio Bonetta e i padri Francesco Portaluppi, Clemente Vismara e Leone Lombardini.

ma residenza a Kalaw e vi manda tre suore della Riparazione, che aprono una scuola e un collegio per ragazze.

I tre giovani missionari appena giunti dall'Italia visitano la missione centrale con le sue opere, la città di Toungoo e i dintorni. Sono ammirati del lavoro fatto dai missionari e dalle suore, ma l'impressione è buona anche per l'ambiente: "Posti incantevoli... gente pulita e ben vestita"; ma

"non è né bella né brutta. Hanno tutti una faccia abbronzata, con certi nasi rincagnati e occhi larghi da sembrare dei cani bull-dog. Però vestono bene. Tutti sembrano donne. Capelli lunghi fatti a treccia, vestaglie di seta, sfido chiunque novellino a distinguere qui gli uomini dalle donne. A poco a poco ci si abitua a tutto". Infatti sono sufficienti due mesi per poter scrivere: "Questi cariani e soprattutto questi birmani esercitano su di me un fascino meraviglioso. Mi piacciono, mi piacciono, mi piacciono. Mi meraviglio quasi di non averli amati prima"⁹.

Intelligenza vivace e buona memoria permettono a padre Alfredo di imparare rapidamente le lingue, ma intanto macina idee e matura progetti. Uno dei primi riguarda un metodo nuovo di fare apostolato: convertire i birmani per mezzo dei cariani. Si è subito accorto che i birmani (buddhisti) si mostrano molto restii a corrispondere agli sforzi dei missionari, mentre i cariani (animisti) rispondono con maggior cordialità. Egli pensa di smuoverli con una specie di stratagemma: creare una scuola tecnica per aumentare l'istruzione dei cariani, così che i "superbi birmani" non possano più considerarli inferiori, ma uguali e più attivi di loro stessi, grazie all'opera del Vangelo. Incaricato di predicare gli esercizi spirituali ad una ventina di missionari nel gennaio 1926 (ha accettato solo per spirito di obbedienza), il nostro missionario lancia una "crociata di preghiere" a questo scopo col titolo "La conversione dei birmani per mezzo dei cariani", che viene accolta con favore. In una lettera ai parenti aggiunge¹⁰ di aver lanciato

⁹ Le prime lettere da Toungoo, fin qui citate, sono del 13 e 27 novembre 1925 e del 7 gennaio 1926.

¹⁰ Lettera del 7 gennaio 1926, AGPIME, XXXII, vol. 14, pagg. 732-734.

una crociata ben organizzata di preghiere nella Cariana per i birmani, ottenendo così il vantaggio di far capire ai cariani che sono superiori ai birmani e di forzare il cuore di Dio perché tolga la sua maledizione da questo popolo così interessante. Qui è proprio il luogo dove ci si convince che quello che fa tutto è la grazia di Dio... Tutte le grandi cose cominciano dal nulla. Non è così nei piani della Provvidenza? Intanto io ho scritto in Italia a parecchie sante persone, specie a conventi, di pregare per queste speciali intenzioni.

Altre idee gli suggerisce la sua mente vulcanica, alcune realizzabili, come la celebrazione dei 40 anni di vita missionaria del vicario apostolico mons. Sagra, con la pubblicazione di un fascicolo speciale e cerimonie adeguate (l'iniziativa avrà un successo superiore ad ogni previsione); altri molto meno: ad esempio, di chiedere un aereo alla FIAT per poter intraprendere l'apostolato "via aerea"¹¹! Progetto considerato eccentrico e irrealizzabile dai missionari anziani di Toungoo, che però ammirano quel giovane missionario così attivo e appassionato: la sola idea di poter disporre di un piccolo aereo privato per gli spostamenti in un territorio praticamente senza strade, tra monti e foreste, esalta chi da anni e anni si muove a cavallo e a piedi per lunghi viaggi faticosi.

Padre Cremonesi calcola che con un piccolo aereo da Toungoo si potrebbe raggiungere Kengtung in tre ore di volo, con una spesa minima per la benzina, risparmiando però venti portatori e settimane di viaggio a cavallo: "Il vantaggio per noi sarebbe enorme!". Siamo a metà degli anni venti, quando nei vicariati apostolici di Birmania, almeno nei due allora affidati ai missionari del Pime (Toungoo e Kengtung), con un'estensione complessiva di poco inferiore a quella della nostra Italia, non si usava ancora l'automobile come mezzo abituale di trasporto.

Nella lettera a p. Manna del 13 febbraio 1926, padre Alfredo dice di aver scritto una lettera

"lunga, dettagliata e piena di italianità" al Direttore generale della FIAT a Torino, "chiedendogli apertamente in regalo un aeroplano, prospettandogli gli immensi vantaggi reclamistici di così inaudita ge-

¹¹ Lettera ai genitori del 17 dicembre 1927.

nerosità”. Ma aggiunge prudentemente: “E se invece di un aeroplano ci mandasse qualche biglietto da mille o ci aiutasse a fondare una piantagione di ‘rubber’ (gomma) non sarebbe già una buona cosa?”.

“La festa dei monti nel cuore della foresta”

Nel gennaio-febbraio 1926 Alfredo ha l’occasione di fare il primo viaggio fuori città, proprio come cronista della missione di Toungoo: deve andare a Leikthò, 60 km. a nord-est, al di là del fiume Sittang, per la grande “festa dei monti” che i cattolici cariani celebrano ogni anno nel periodo in cui sono liberi dai lavori agricoli e il tempo è secco e senza piogge. Leikthò è stata la prima residenza che i missionari del Pime hanno fondato nel 1868, l’anno stesso del loro arrivo in Birmania¹², punto geografico centrale in cui possono convenire i fedeli sia dai villaggi in pianura come da quelli sulle montagne cariane.

La “festa dei monti” è un raduno annuale di quattro-cinque giorni, che permette di convocare migliaia di rappresentanti delle comunità cristiane e si svolge fra canti, danze, giochi, rappresentazioni, pranzi, processioni e solenni cerimonie; durante il giorno incontri formativi e per discutere i problemi delle varie categorie di partecipanti: capi villaggio, catechisti, capi famiglia, donne, giovani, chierichetti, membri di associazioni. Infine, alla sera, la proiezione di immagini a colori sulla storia sacra, con la “lanterna magica”: lampada ad acetilene e lo schermo di alcune lenzuola cucite assieme e tese fra due pali.

La “festa dei monti” ha una lunga tradizione che risale agli inizi della missione del Pime in Birmania: si celebra ancor oggi ed ha anche lo scopo di testimoniare al mondo circostante l’unità, la solidarietà e l’allegria dei cattolici. Padre Alfredo vi partecipa e scrive una lunga relazione¹³. Ricorda anzitutto che la festa del 1926

¹² Piero Gheddo, *PIME 1850-2000, 150 anni di missione*, EMI, Bologna 2000, pagg. 539-541. A Leikthò ci sono stato nel 2002, c’è ancora il primo cimitero dei missionari del Pime, dove sono sepolti fra gli altri i vescovi mons. Rocco Tornatore e mons. Vittorio Emanuele Sagrada; con padri e fratelli del Pime sono sepolte anche numerose suore italiane della Riparazione, che sono andate a Toungoo nel 1895.

¹³ A. Cremonesi, *La grande adunata dei cariani bianchi*, in «Le Missioni Cattoliche», 15 giugno 1926, pagg. 170-173.

segna un rilancio della missione fra i cariani, che da diversi anni aveva avuto una stasi e una decadenza, per vari motivi:

La fame durata tre anni e prima la terribile conflagrazione europea... Le varie piantagioni di caffè e di riso andate alla malora per moltissime cause, l'impossibilità di soccorrere gli affamati, la necessità in cui si trovarono i missionari di ridurre la loro razione di vitto che cagionò loro debolezza, malaria e disturbi vari... la diminuzione soprattutto sconcertante ed inspiegabile delle offerte dall'Italia, che non arrivavano nemmeno ad un quinto della somma di qualche anno fa, a causa soprattutto dei cambi altissimi... I cariani, dall'avvilimento in cui li aveva gettati la fame sono risorti ad una grande fiducia nell'avvenire cristiano del loro paese; e molti che la prova aveva lasciati dubbiosi e che avevano cercato nell'apostasia un rimedio all'angoscia, ora ritornano più fiduciosi e più convinti...

La festa si svolge "in mezzo ad una foresta ed è proprio così. Fino al 25 gennaio quel luogo era un selva selvaggia". In una settimana di lavoro, "moltissimi uomini" segano gli alberi, bruciano gli sterpi e creano una grande piazza capace di "contenere un paese di almeno seimila abitanti". Poi costruiscono una chiesa lunga 75 metri e larga 25, con lo scheletro di bastoni di legno, il tetto e le pareti di paglia, bambù e stuoie: tutto senza un solo chiodo, tenuto assieme da robuste liane. Infine sorgono la cappella del SS. Sacramento, le sale per incontri e le case per padri, suore, uomini e donne. Padre Alfredo ricorda una novità: si usano le stuoie di paglia intrecciata. Prima c'era solo legno, paglia e bambù: ma i cattolici sono scampati alla drammatica carestia di tre anni causata da una incredibile moltiplicazione dei topi¹⁴, con l'industria delle stuoie insegnata loro dai missionari; così hanno voluto testimoniare la loro abilità in questo tipo di artigianato.

Era pittoresco veder arrivare villaggi interi capitanati dal capo e accompagnati dalla rispettiva banda dei pifferi, che non manca mai in nessun villaggio. Il 1° febbraio verso le quattro arrivò mons. Ema-

¹⁴ Fenomeno strano che avviene ogni 50 anni. Si veda: Piero Gheddo, *Il santo col martello - Felice Tantarini, 70 anni di Birmania*, EMI, Bologna 2000, pagg. 72-73.

nuele Sagrada, nostro vicario apostolico, e tutto quel villaggio improvvisato gli corse incontro con pifferi e canti e soprattutto con un grande cuore...

Tutta quella gente è venuta a piedi, con viaggi avventurosi di vari giorni per sentieri in foresta, con i loro bufali, i maiali, riso e pignatte per non patire la fame, “data l’assoluta assenza di osterie e alberghi, che su questi monti sono affatto sconosciuti”. I convenuti sono circa seimila. La chiesa non basta, molti rimangono all’aperto e si accalcano attorno alle sei grandi porte per vedere e sentire qualcosa.

Le S. Comunioni sembravano non finire più... La S. Messa pontificale è per loro una grande novità e la seguono con gli occhi sbarrati, con devozione commovente. A noi, appena arrivati dall’Italia, abituati alle grandi folle, questi seimila che seguono attenti una Messa pontificale non sembrano una cosa eccezionale. Ma i missionari anziani, soprattutto monsignore, ne erano commossi, entusiasti. Guardavano sorridendo a questi seimila, una piccola parte dei 25.000 cristiani, tutti così ferventi, che è stato possibile fare in soli cinquant’anni. È una meraviglia...

“Una lega di mutuo soccorso tra i cariani”

Per i missionari la festa dei monti è una grande consolazione. Per tutto l’anno vedono solo piccoli gruppi di fedeli dispersi in miseri villaggi, con sacre funzioni spicce in “baracchette di bambù dove è un lusso avere due candele ed un quadretto”. Qui a Leikthò la grande chiesa sembra una cattedrale e da Toungoo hanno portato le suppellettili sacre più lussuose, per fare un po’ di festa e dare ai cariani dei monti l’idea della solennità e anche dello sfarzo con cui vanno celebrate le sacre funzioni.

Lo scopo della “grande adunata è anche di trovarsi insieme e discutere un poco le cause della piccola stasi e cercarne i rimedi”. Nei tre giorni pieni di incontri risulta chiaro che ormai la carestia è alle spalle e si può ricominciare. E si riparte con una proposta: l’istituzione di una società di mutuo soccorso tra i cariani, per aiutarsi a vicenda moralmente e materialmente, per sentirsi più uniti

“e per non essere sempre di aggravio al missionario, il quale ora è proprio povero del tutto”. Questa iniziativa, discussa e realizzata dai cristiani stessi perché opera loro non dei missionari, ha anche lo scopo di porre un freno alle passioni, “dato il legame alla società che potrebbe anche usare sanzioni esterne”.

La proposta, con un solenne discorso, e la moderazione delle discussioni è opera del signor Thazan,

“cariano puro sangue che ora è un qualcosa di grosso a Toungoo e fa parte della Commissione (governativa) per le scuole”; la discussione si svolge in modo ordinato, dato “il rispetto che impone l’autorità del Thazan... Una discussione seria, una naturalezza di domande e di considerazioni e un sale in certe osservazioni, da far sorprendere i missionari, che temevano una freddura (poco interesse, n.d.r.). Anzi, c’è da notare che i missionari ebbero poco da fare per questo congresso, ma ai cariani venne l’idea ed essi la svilupparono e la concretizzarono... Questa società - dice Thazan nel suo discorso - sarà una forza che sconcerterà il governo, che ora sorride dinanzi alle proteste e alle richieste di qualche cariano. Ma quando uno qualunque tra noi si presenterà al governo come rappresentante di tante migliaia di cariani, allora per forza il governo sarà costretto ad ingoiare il sorriso di scherno e ad interessarsi di noi”.

La discussione si fa subito animata. Si insiste molto sulla povertà e Thazan afferma: “Se non si esce dal buco non si vedrà mai la luce. Alla povertà è rimedio l’eccellente organizzazione”. Si decide di istituire in ogni villaggio una lega con capitale proprio da depositarsi in una banca o in qualche industria, il cui frutto sia a vantaggio dei bisogni materiali e morali del villaggio stesso. Una lega più generale comprenderà tutti i villaggi che ci vorranno entrare e col capitale che avrà dai vari villaggi provvederà ai bisogni dei singoli villaggi e della comunità. Ciascuno è libero di partecipare con la quota che vorrà dare, in soldi o in animali, di cui si terrà conto; e ciascuno “verrà aiutato secondo giustizia e carità”. Padre Cremonesi aggiunge:

Speriamo che l’apatia innata dei cariani si abbia a svegliare e che a poco a poco essi abbiano a rendere meno dolorosa e meno gravosa la

loro assoluta povertà. Certo non sarà affare di mesi, ma di anni, ma la speranza di vincere un poco tutto questo mondo di usanze che li rende poveri non cessa di rifulgere agli occhi dei missionari.

Altro problema discusso a lungo in modo appassionato: la varietà delle lingue cariane e la difficoltà di trovare le parole adatte, intese da tutti, per esprimere i concetti cristiani. La lingua cariana è stata scritta in caratteri latini dai primi missionari, ma ora, a cinquant'anni di distanza, si sente la necessità di una revisione sia del modo in cui è scritta che del vocabolario usato per il catechismo e le preghiere. Cremonesi commenta:

Era interessante seguire queste discussioni e vedere come aveva agito la civiltà cristiana e la nostra istruzione su queste menti venute dalle tenebre più fitte.

L'ultima sera si celebra l'ora di adorazione notturna, una novità. La chiesa illuminata da numerosi lampioncini multicolori: "vero incanto in quella notte oscura nel cuore della foresta, sotto quelle stuoie rozze che formavano le pareti della casa di Dio". Predica padre Alfredo Lanfranconi (futuro vescovo di Toungoo), "in un cariano semplice, ma denso di cuore e di pensiero".

E si pregava tanto volentieri e tanto bene, come se proprio il Signore ci fosse lì dinanzi con la sua mano benedicente. Certo quel popolo immenso dovette sentire questa presenza del Signore... Gesù deve aver sorriso a tutto quel popolo, deve aver operato meraviglie nei loro cuori ed ora porteranno ai loro villaggi lontani questa fede, resa più convinta dal sentirsi in molti sulla medesima via. Racconteranno pure la prima Ora di adorazione a cui hanno assistito. Mai in tutta la loro vita cristiana fu loro possibile assistere ad uno spettacolo così bello. Tutta quella gente in ginocchio per un'ora sulle stuoie e senza appoggi, quasi attratti da una forza misteriosa rimarrà uno spettacolo di cui si parlerà a lungo tra i cariani.

“Se nascessi mille volte, tornerei in missione”

Nel maggio 1926 si abbatte su Toungoo l'ondata del grande caldo prima delle piogge benefiche dei monsoni. Occorre dire che Toungoo è una delle città più calde della Birmania, in pianura e senza venti che rinfreschino l'aria. Alfredo scrive (5 maggio 1926):

È da due mesi che il termometro supera i 45 gradi all'ombra; le ghiandole sudorifere sono esauste, la pancia è piena di crampi, tutto il mio corpo è un ruscello... Se mi inginocchio mezz'ora, sotto il banco si forma un laghetto di sudore. È qualcosa di impossibile. Eppure sono allegro, se nascessi mille volte, mille volte tornerei in missione. Questa la verità. Sono tanto contento quanto non lo fui mai in tutta la mia vita.

Padre Alfredo, ormai il lettore l'avrà capito, è un uomo semplice, entusiasta, vivace, appassionato in tutto quel che fa e che pensa. In una lettera al superiore generale p. Paolo Manna scrive (7 gennaio 1926):

Ora che bestemmio un po' di inglese e mi intrattengo con i nostri ragazzi, posso proprio dire di godermi la vita. Non sono mai stato così contento. Soltanto ho la mente che sembra un vulcano. Tutte le ore ne penso una e dal pensiero all'opera non passa un secondo. La stanza di monsignore è vicinissima alla mia e subito corro da lui per esporgli umilmente, ma con tutte le ragioni che a me sembrano formidabili, la mia idea. E finisco quasi sempre per ottenere la sua approvazione.

Alfredo non si rende conto del fatto che il povero e anziano vescovo, pressato da mille problemi ed emergenze, finiva per dargli ragione anche per levarsi di torno quel giovincello importuno, che dopo due mesi di vita in Birmania già pullulava di progetti e di proposte. Ma a volte anche le idee di un novizio sono geniali e realizzabili. Nell'ottobre 1925, un mese prima che padre Cremonesi giungesse sul posto, ricorreva il 40° anniversario di missione di mons. Vittorio Emanuele Sagrada. A Toungoo c'era stata una solenne cerimonia liturgica, le comunità cristiane avevano portato al vicario apostolico le loro preghiere e i loro doni. Ma la ricorren-

za era passata inosservata in Italia. Alfredo, nominato cronista della missione, progetta di fare¹⁵

un numero unico per l'occasione, in cui mostrare, con cartine geografiche intelligenti, con una carta geografica generale, con fotografie e dati precisi, l'importanza della nostra missione, il grandioso suo avvenire, l'eroico passato, le grandi difficoltà di comunicazione, l'aspro disagio dei viaggi, la lotta corpo a corpo con i battisti e gli S.P.G.¹⁶ nostri insidiosissimi nemici, e la nostra assoluta ed eroica povertà.

È vero, non conosce ancora la missione, ma “una passeggiata a Yedashé e la camminata a Leikthò mi metteranno in grado di non dire sciocchezze”¹⁷. Il fascicolo si può stampare nella tipografia della missione dove i fratelli del Pime lavorano molto bene facendo anche i cliché; il missionario cremasco è, come al solito, entusiasta dell'idea e scrive al superiore generale il motivo per cui promuove questo numero unico (7 gennaio 1926):

In Birmania ho trovato miracoli di zelo. Non è giusto che non lo si sappia e proprio da quelli - e ne ho sentiti molti - che dicono che in Birmania non si fa nulla, che le energie qui impiegate sono sciupate. Chissà perché ho in mente come un chiodo e nel cuore come un urlo continuo il pensiero che i birmani rimangono così assenti dal nostro lavoro. È un pensiero che mi fa male e molte volte mi costringe a piangere.

Chiare espressioni di forte amore alla sua missione, caratteristica comune del missionario che vive la vocazione con fede e amore a Cristo. Nel Pime, dopo cinquant'anni di vita nelle riviste e nei viaggi in missione, ho notato questo: spesso i missionari delle varie

¹⁵ Ancora nella lettera a p. Manna del 7 gennaio 1926.

¹⁶ Probabilmente un'altra setta di origine protestante. Cremonesi scriveva a p. Manna che era stato missionario in Birmania e quindi conosceva le situazioni locali.

¹⁷ Nel febbraio 2002 siamo andati in jeep, con i padri Paolo Noè e Angelo Campagnoli, da Toungoo a Leikthò, 60 chilometri, molti dei quali in salita essendo Toungoo in pianura e Leikthò sulle colline dove incomincia il territorio dei cariani; per fare quella strada a piedi (e al tempo di Cremonesi doveva essere solo un sentiero in foresta) ci volevano almeno due giorni di cammino!

missioni si lamentano che proprio la loro missione è la più trascurata nell'Istituto, la più dimenticata, la meno celebrata... come appunto scriveva Cremonesi ottant'anni fa!

Altra espressione significativa nella lettera a p. Manna (23 gennaio 1926). Il vescovo era del parere di stampare il fascicolo nella tipografia della missione a Tougoo e padre Alfredo è d'accordo, ma chiede il parere al superiore generale, esperto di stampa¹⁸. Però poi aggiunge: "Credo sia meglio l'obbedienza. Ho visto che obbedendo si indovina sempre".

Frase che richiama un'altra forte espressione di padre Clemente Vismara che il 28 gennaio 1956, quando il vescovo lo cambia di posto, dopo 34 anni di permanenza nella missione di Mong Lin da lui fondata, scriveva: "Ho obbedito perché sono persuasissimo che se io faccio qualcosa di testa mia, certamente sbaglio e la mi andrebbe male"¹⁹. Era la mentalità di fondo dei missionari d'un tempo, quando il senso dell'obbedienza era così radicato, che quasi non si concepiva nemmeno la possibilità di fare diversamente.

“Mi piace scrivere, ma non sono uno scrittore”

Nella vita di padre Cremonesi ci sono molti fatti chiari. Uno dei più evidenti è questo: aveva una forte tendenza al giornalismo, fin da giovane amava scrivere. Infatti mentre era in Italia aveva dato alle stampe testi di teatro, poesie, romanzi, articoli; quando giunge a Tougoo, viene nominato "scrittore della missione di Tougoo" e pochi anni dopo, quando nasce la Fides (nel 1927), diventa il corrispondente ufficiale di questa agenzia vaticana d'informazioni. Egli dichiara a p. G.B. Tragella: "Mi piace scrivere, mi piace mettere in carta quello che mi bolle dentro; so anche di non trova-

¹⁸ Non sappiamo se questo fascicolo in onore di mons. Sagrada, approvato da tutti e di cui Cremonesi parla in diverse lettere, sia poi stato pubblicato. Nell'Archivio generale del Pime AGPIME non se ne conserva copia.

¹⁹ P. Gheddo, *Prima del sole - L'avventura missionaria di padre Clemente Vismara*, II ediz., EMI, Bologna 1998, pag. 91.

re questo per niente difficile” (lettera del 19 maggio 1926). Rinnova poi a padre Tragella, allora direttore delle riviste dell’Istituto²⁰,

la preghiera che le ho sempre fatto, di correggere, di aggiungere, di accorciare, di cestinare le mie cose come Lei crede meglio... Mi pare di non aver mai preteso di essere uno scrittore perfetto, anzi nemmeno uno scrittore... So molto bene di essere imperfettissimo e veramente povero di lingua. E sono anche convintissimo di una cosa, che cioè per fare opere perfette, è la lima che occorre manovrare, è il tempo che bisogna impiegare, sono studi a cui bisogna dedicarsi: tutte cose che a noi mancano, è fin troppo se riusciamo a scribacchiare una minuta leggibile che si possa spedire. Il primo getto non è mai, assolutamente mai, un’opera d’arte! E noi poveri missionari, e voi poveri giornalisti, non dobbiamo mai nemmeno sognare di produrre un qualche cosa che duri. Del resto non è nemmeno il nostro scopo.

Ecco il nostro missionario: convinto della sua tendenza e capacità di scrivere, ma anche realista e umile. Aggiunge che non sa mai dire di no quando gli chiedono qualcosa, ma che farà il possibile per esimersi dallo scrivere: “Cercherò di esimermi più che potrò”.

Ma scriveva bene Alfredo Cremonesi? Le relazioni pubblicate sono vivaci e interessanti, ricche di particolari, come le sue lettere del resto: si fa leggere. Non è geniale, originale come Clemente Vismara, ma ha il ritmo dello scrittore, le sue frasi non cadono, i periodi sono musicali. Insomma, Cremonesi si legge volentieri, però probabilmente non aveva il tempo di rileggersi: i suoi testi danno l’idea di essere scritti “currenti calamo”, cioè a tamburo battente, con ripetizioni, ridondanze, ecc. Comunque, come dice lui stesso, gli piaceva scrivere, non gli costava fatica e non si capisce perché non abbia prodotto di più nei suoi quasi trent’anni di vita birmana

²⁰ Dal 1921 Tragella dirigeva «Le Missioni Cattoliche», fondate nel 1872 (dal 1969 «Mondo e Missione»). Vedi P. Gheddo, *Dai nostri inviati speciali, 125 anni di giornalismo missionario da Le Missioni Cattoliche a Mondo e Missione (1872-1997)*, EMI, Bologna 1997, pag. 124. Negli anni venti il Pime pubblicava anche «Propaganda missionaria» (oggi «Missionari del Pime»), piccolo bollettino per amici e benefattori; e «Italia Missionaria», rivista per la gioventù, oggi «I.M.»: riviste fondate nel 1914 e nel 1919 da p. Paolo Manna e dal 1921 dirette da p. Tragella.

(1925-1953). Forse una spiegazione²¹ sta nella chiusura della lettera a Tragella, che gli aveva mandato consigli per scrivere di più e curare meglio gli articoli²²:

Grazie dei suoi avvisi ma non si preoccupi per me. Grazie a Dio, io sono quasi sempre indifferente riguardo alle mie cose. Le faccio come un dovere e non guardo al successo. Uscite di mano, io non ci penso più. È vero, è vero, è vero: alla stampa di miei articoli non ci tengo affatto.

Padre Alfredo chiede a Tragella di mandargli in omaggio i volumetti della “Bibliotechina missionaria”, con la quale vorrebbe collaborare scrivendo uno studio sul Buddhismo birmano; e vorrebbe ricevere “Italia Missionaria” che in missione non arriva. Aggiunge che, come corrispondente dell’agenzia “Fides”, ha l’obbligo di scrivere almeno tre articoli all’anno e ha ricevuto vari stimoli e indicazioni per capire cosa scrivere²³. Si chiede: “Perché noi non siamo capaci di far lo stesso coi nostri missionari e con le nostre pubblicazioni? Per legge si deve obbligare a scrivere”.

Padre Alfredo mandava dei “drammi” a p. Tragella (“L’ultimo dei Ming” e altri due), da pubblicare nella collana editoriale del Pime “Bibliotechina missionaria”, e si lamenta che egli non risponde. Scrive a Manna (30 novembre 1928):

Ho scritto diverse volte al rev. padre Tragella, ultimamente ho mandato un dramma intitolato “Il nuovo precetto”, e nessuna parola di risposta. Si manda invece una riga all’agenzia Fides e subito una letterona di due pagine in risposta.

²¹ Un’altra spiegazione sta nel fatto che Cremonesi ha scritto molto in generi letterari che a Milano non apprezzavano per la stampa del Pime: poesie, teatri, romanzi e racconti romanziati.

²² Lettera da Toungoo a Tragella del 19 maggio 1926.

²³ Nel caso che si debba riscrivere la biografia di padre Alfredo, nutrita di documenti nuovi, credo varrebbe la pena di esaminare le annate della Fides sapendo che tutti i testi sulla Birmania, fino al 1953 quando venne ucciso, erano suoi.

La passione di Alfredo per il teatro

Padre Cremonesi era appassionato di teatro, allora molto usato per l'educazione giovanile, in seminari, oratori, collegi, ecc. Lui stesso aveva partecipato a recite nel seminario diocesano di Crema. Prima di partire per la Birmania, scrive alcuni testi teatrali e si abbona ad una rivista di teatro, "Controcorrente", stampata a Milano; che nel febbraio 1953 sotto il titolo "Un nostro Autore martire" scrive di aver ricevuto "tempo fa" una lettera da "un nostro antico Autore e sempre ardente sostenitore del teatro, p. Alfredo Cremonesi, missionario a Toungoo in Birmania". La lettera dice:

"Vedo su 'L'Italia' l'annuncio del congresso di 'Controcorrente' per celebrare il XXX della fondazione. Io la conobbi mentre ero nel Seminario lombardo per le Missioni Estere. Tanto la conobbi che collaborai anche e sono sicuro che almeno uno dei miei lavori venne pubblicato, però non ne ricordo più il nome. Nelle missioni sono sempre stato appassionato del teatro, mi serve per l'apostolato. Sono 28 anni che sono qui. Quanto volentieri rivedrei la bella rivista 'Controcorrente'!"

La rivista aggiunge: "Il titolo glie lo abbiamo comunicato nel rispondergli ed inviandogli la rivista in omaggio: 'Sui ruderi dell'Amore', già uscito in quattro edizioni (pubblicato dall'Editrice Ancora, n.d.r.)".

Da giovane chierico nel seminario teologico del Pime a Milano lavora ad un testo di teatro e il 16 febbraio 1924 termina il manoscritto su un quadernetto scolastico: "Fratelli - Dramma di una vocazione missionaria in due atti" (pagg. 89). Poi lo porta in Birmania, lo corregge e ricorregge e il 19 agosto 1928 lo manda a p. G.B. Traggella a Milano per la pubblicazione in "Bibliotechina missionaria". Ma in alto aggiunge la nota: "Spedirlo a Ernesto Cremonesi, Seminario vescovile - Crema" (suo fratello, anche lui seminarista).

Un terzo testo teatrale Alfredo lo produce nel 1951-1952 a Toungoo: "Il nuovo precetto - Dramma cariano in tre atti. Ai primordi dell'evangelizzazione della Cariania". Sono 50 pagine scritte a macchina su grossi fogli (A4). Ho letto questo dramma e debbo dire che l'ho trovato interessante, quasi avvincente. Presenta

l'ingresso del cristianesimo in un villaggio cariano attraverso le vicende di una famiglia. Significativa la prima scena.

Un ex-capo villaggio sta lavorando seduto per terra davanti alla sua capanna: impugnando un grosso coltello, taglia e aggiusta gli arnesi di bambù. È arrabbiato contro certi suoi nemici e medita vendetta: ne parla da solo ad alta voce. All'improvviso arriva suo figlio di 12 anni. Il papà ha un gesto irritato e alza il coltellaccio. Il bambino si spaventa e dice: "Papà, hai gli occhi che sembrano di tigre!". Il padre lo prende e lo alza: "Di tigre hai detto? Ripetilo! Anche tu hai gli occhi di tigre. È bello, noi siamo tigri. Guarda i miei occhi e ricevine la luce e la ferocia". La trama è evidente fin dall'inizio: il paganesimo è violenza, ferocia, odio, guerra, vendetta come atto sacro; il cristianesimo amore, perdono, pace. È "il nuovo precetto" che i missionari portano fra i cariani²⁴.

Padre Alfredo non riesce a far pubblicare i suoi testi nella "Bibliotechina missionaria" diretta da padre G.B. Tragella, che voleva testimonianze e storie missionarie, non poesie, teatri, romanzi, come piaceva ad Alfredo. Dalla Birmania manda i suoi testi altrove. Uno è il romanzo "Dalle rive del Serio a quelle dell'Indo", pubblicato in dieci puntate dal mensile femminile "La Fiorita" di Roma nel 1933. Una nota ad ogni puntata avverte: "I personaggi sono tutti ancora vivi e veri i vari episodi"²⁵. Altri testi li pubblica su due riviste: "La Campana missionaria" e "Crociata missionaria".

Padre Alfredo era certamente portato alla comunicazione e alla stampa. Prima del dramma "Il nuovo precetto" c'è una "Premessa" di tre pagine intitolata: "È possibile un teatro missionario?", nella quale il missionario cremasco ragiona sui films birmani che esaltano gli spettatori ma sono privi di contenuti; e sull'efficacia del teatro missionario, secondo la sua esperienza. Scrive:

Il teatro ha una potenza educativa di prim'ordine. Trascurarlo per noi missionari sarebbe un gravissimo errore. Il Signore vuole che per l'apostolato nessuna facoltà dell'uomo rimanga inerte: è un dovere che sentono specie quelli che hanno facoltà e inclinazioni speciali.

²⁴ "Il nuovo precetto" in Archivio generale Pime (AGPIME), Roma, XXXII, vol. 14, nn. 1583-1686; "Fratelli", come sopra, nn. 1385-1546.

²⁵ AGPIME, XXXII, vol. 14, l'ultima puntata nn. 1549-1553.

In un articolo mandato a “Le Missioni Cattoliche” e non pubblicato²⁶, si chiede come mai in Italia e in Europa non si presta attenzione sufficiente alle lettere e agli scritti dei missionari. L’articolo, cambiato lo stile e le citazioni, potrebbe essere valido anche oggi. Dice Cremonesi che si pretende di venirci a dire che “non esiste una letteratura missionaria presentabile” e cita articoli su riviste serie

così poveri e stecchiti da far venire i brividi. Frasi fatte, statistiche balordissime, confusioni geografiche alla Giolitti (sic?!), una disinvoltura strabiliante nel trattare la storia, da far onore alle storie massoniche del nostro Risorgimento...

In fatto di descrizioni di viaggi, di paesi nuovi, di costumi, chi può valutare l’immenso contributo che la letteratura missionaria ha portato alla letteratura mondiale? Furono i missionari che hanno fatto conoscere il mondo selvaggio al mondo civile... Voi mandate in giro degli scrittori attraverso i vari paesi e continenti perché abbiano a scriverne. E vi entusiasmate di queste loro smargiassate. Vedono l’India in treno, rimangono impressionati dal suo sole che dardeggia sempre e sembra non tramontare mai e scrivono: “Nella fiamma dell’India”; così il Cipolla diventa un letterato per un libro pieno di inesattezze, di vaporosità, per essere eufemistico. Voi mandate in giro un Barzini attraverso la Cina. Vi passa in treno e in automobile e manda al Corriere della Sera delle relazioni che fanno venire la pelle d’oca ai missionari che ci vivono. Voi bevete e dite che questa è letteratura. Adesso gira un Fraccaroli qualunque e scrive la vita degli Hotels nei vari porti dell’Oceano. E questa è letteratura...²⁷.

L’Oietti, qualche anno fa, si augurava che qualche scrittore di razza andasse in Cina e vi descrivesse gli eroismi dei missionari che,

²⁶ “A proposito di letteratura missionaria”, *Toungoo*, 11 luglio 1935, AGPI-ME, XXXII, vol. 14, nn. 1687-1699. Tragella nota: “Inadatto per le riviste”.

²⁷ Negli anni dieci e venti del secolo scorso, in Italia gli scrittori-giornalisti citati godevano di vasta fama: Mario Cipolla; Luigi Barzini sen. (1874-1947), primo inviato speciale de “Il Corriere della Sera”, prese parte al raid automobilistico Parigi-Pechino pubblicando “La metà del mondo vista da un’automobile” (1908); Arnaldo Fraccaroli (1883-1956). Erano i “coraggiosi” e “temerari” che si avventuravano in regioni dove i missionari italiani erano presenti da un secolo e vi spendevano tutta la vita...

sempre in attesa di qualche sorpresa dei briganti, lavoravano in un clima veramente da catacombe. Ringraziamo l'Oietti della sua buona volontà, ma gli diciamo francamente che di questo regalo facciamo volentieri a meno. Queste cose ce le descriviamo da noi col nostro scrivere barbaro e ingenuo²⁸.

A Yedashé: “La casa mezzo divorata dalle formiche”

Dopo otto mesi di studio delle lingue, padre Alfredo è pronto per il suo primo impegno missionario. Il vescovo lo destina a Yedashé, 40 chilometri a nord di Toungoo, “anello di congiunzione fra il centro della missione e le residenze dei missionari fra i cariani”. Cremonesi vi arriva a metà agosto 1926. Finalmente, ora è davvero un missionario! Ma deve anzitutto “riordinare la casa (di legno) mezzo divorata dalle formiche”; presa visione della situazione scrive a p. Manna (3 settembre 1926):

Ora sono molto all'oscuro, non vedo nulla. Una cosa sola ho visto chiaro, cioè l'impossibilità di fare qualcosa senza una pioggia straordinaria di grazie.

Ecco un'altra caratteristica del missionario cremasco: all'aiuto indispensabile della preghiera ci credeva davvero. Infatti comunica a Manna di aver scritto ad un'associazione di adorazione eucaristica di Torino, per ottenere aiuti di preghiera. Gli rispondono che 25 persone si sono già impegnate a pregare e ad offrire le loro sofferenze per i birmani.

E subito ne ho provato in me stesso effetti prodigiosi. Un ardore di fede, di confidenza e di amore mai provato finora, un desiderio di mortificazione veramente nuovo in me, una voglia insaziabile di trovarmi davanti a Gesù in preghiera e in costante esercizio della divina presenza durante la giornata, provano che molta gente prega e si imola per i birmani che mi sono affidati. Non è vero che prima deve

²⁸ Ugo Oietti (1871-1946), romanziere, scrittore, giornalista de “Il Corriere della Sera”.

essere formato l'apostolo e poi sarà possibile un fecondo apostolato? Ecco quello che finora vedo chiaro: la mia nullità di fronte al compito arduo e divino²⁹.

Ma il giovane missionario non è solo parroco a Yedashé. Deve riservare parte del suo tempo all'incarico di procuratore delle missioni di Toungoo: tenere in ordine i conti e lottare per far quadrare il bilancio, mandare alle missioni lontane il necessario per scuole, dispensari, cappelle, orfanotrofi e per la vita stessa di missionari, suore e catechisti; soprattutto ringraziare i benefattori e curare i rapporti con le autorità inglesi, cercando di ottenere aiuti per le opere educative, caritative, sanitarie, sociali del vicariato apostolico. Non è certo quello che si aspettava di dover fare andando in missione. Ma compie bene il suo dovere e intanto sogna di poter essere anche lui missionario sui monti:

Stando a Toungoo - scrive - con che desiderio guardo a quella catena di monti che si alzano come nubi all'orizzonte! È lo Yoma occidentale dove ci sono molte tribù cariane. Quanto vorrei essere tra quelle regioni montuose...

Da Yedashé intraprende viaggi apostolici nei villaggi vicini, per far sentire la presenza del missionario cattolico, aiutandosi magari con... un "grammofono"! Per il novello missionario tutto può essere utile pur di "attirare qualche infedele nella rete di Gesù!". Ma continua anche la sua passione per lo scrivere.

Tragella lo invita a impegnarsi per una storia del Pime in Birmania. Il 25 luglio 1929 padre Alfredo gli risponde da Toungoo. È il tempo delle piogge e lui s'è messo di buona lena a cercare il materiale: lettere, documenti, libri, ecc. Ma sconsolato scrive

il materiale è insufficiente anche per fare solo uno schizzo storico per Bibliotechina missionaria. Le cose o non si fanno o si devono fare meglio che è possibile. Fare le cose a metà non mi garba. Poi mi mancano assolutamente libri e documenti sulla storia contemporanea. Dovrei fare una corsa a Rangoon e a Mandalay e vedere e sentire dalla

²⁹ Lettera al superiore generale, 3 settembre 1926.

bocca stessa dei padri anziani qualcosa che non si trova scritto in nessun libro... Tutto questo non mi è possibile ora e non mi sarà ancora possibile per un po' di anni.

Allora, in mancanza del volume di storia (“è di là da venire”), si impegna a scrivere un piccolo studio: “Aspetti del Buddismo in Birmania”:

Anche questo studio - scrive a Tragella - non è come lo intendevo io. Un anno fa ricordo di aver fatto larghi appunti per un lavoro molto più vasto e più profondo. E poi mi accorsi che troppe cose mi mancavano perché la serietà dello studio potesse imporsi. In missione si è in missione, non si possono avere alla mano biblioteche e documenti a piacere. E studi seri è ben difficile poterne fare. Il titolo dice già l'umiltà e la nessuna pretesa del mio studio. Ho preso alcuni aspetti più caratteristici del Buddismo in Birmania, aspetti che non possono sfuggire a nessuno e ne ho tratto delle conseguenze che mi sembrano logiche.

Padre Alfredo dice a Tragella di leggere, giudicare e di correggere certe idee, “se le sembrano un po' sballate. E non tema che io ne abbia a male... Io sto benissimo, aspetto che passino le piogge per fare una qualche corsa apostolica. Qui, ora, si ammuffisce anche la barba”.

III

DA DONOKÙ PER MONTI E FORESTE (1929-1937)

Esistono due Birmanie. Una è quella che gli occidentali visitano nei viaggi organizzati dalle agenzie turistiche: Rangoon (oggi si chiama Yangon), Pegu (o Bago), Kalaw, Taunggyi, Inle Lake, Mandalay, Pagan (o Bagan). Sette-dieci giorni intensi con visite a monumenti grandiosi come la “Shwedagon Pagoda” della capitale e alle rovine di Pagan, la “città morta” più affascinante nel mondo intero (Pompei, al confronto, è una piccola cosa). Ma c'è una seconda Birmania molto più autentica, che i turisti non vedono: quella dei villaggi con capanne di legno su palafitte e il tetto di paglia, in cui vive un popolo fra i più poveri e oppressi del mondo, in un paese potenzialmente ricchissimo, esteso due volte l'Italia e con soli 45 milioni di abitanti.

1925: il Pime in Birmania da 57 anni

Sono stato tre volte in Birmania (dal 1989 si chiama Myanmar). Ho visitato in particolare la “seconda Birmania”, quella dei monti e delle foreste con villaggi di popolazioni tribali, tra paesaggi di notevole bellezza, ma anche guerre, pestilenze, carestie. Questi sono i territori evangelizzati dai missionari del Pime, che vi hanno fondato cinque diocesi: Toungoo, Kengtung, Taunggyi (archidiocesi), Lashio e Loikaw. Tutte hanno ormai personale locale, il Pime ha un solo anziano missionario residente nel paese, p. Paolo Noé (a Huary). Ma una quindicina di altri membri del nostro istituto entrano ed escono dal paese con permessi limitati di pochi mesi¹. Li

¹ Dall'Italia, ma anche dalle altre missioni asiatiche: India, Bangladesh, Thailandia, Hong Kong, Filippine, Giappone, Papua Nuova Guinea. Il coordinatore di questi rapporti con i vescovi birmani e organizzatore della presen-

invita la conferenza episcopale birmana per insegnare nei tre seminari superiori nazionali: il teologico a Yangon, il pre-teologico a Taunggyi e quello per la preparazione di missionari birmani a Kalaw; inoltre predicano esercizi spirituali e aiutano nella formazione permanente del clero.

Il Pime lavora in Birmania dal 1868 e la sua epopea per aprire al Vangelo le regioni nord-orientali del paese (ai confini con Cina, Laos e Thailandia) è una delle più avventurose e gloriose dell'istituto missionario milanese; che proprio in questi territori conta cinque martiri autentici, perché la loro fedeltà alla vocazione missionaria e l'amore alla gente li avevano trattenuti in luoghi quanto mai pericolosi, a rischio della vita. Due uccisi nel 1950: Mario Vergara e Pietro Galastri; due nel 1953: Alfredo Cremonesi e Pietro Manghisi; uno nel 1955: Eliodoro Farronato. Ma con loro, quanti altri martiri fra i cristiani, le suore e i preti locali! Ricordo solo padre Stefano Vong, il primo sacerdote indigeno della diocesi di Kengtung, ucciso il 10 aprile 1961.

Quando nel novembre 1925, padre Cremonesi giunge in Birmania, il paese è una colonia dell'impero britannico. Gli inglesi avevano occupato la Birmania meridionale nel 1852 e con la guerra del 1885-1886 anche la Birmania settentrionale, con la capitale dell'impero birmano, Mandalay, dove l'imperatore Thibaw aveva fatto uccidere 86 membri della sua famiglia: uomini, donne, fanciulli e bambine. Gli inglesi intervengono anche perché Thibaw preparava un forte esercito per liberarsi della loro presenza. La guerra per la conquista e la pacificazione di tutte le regioni birmane dura però alcuni decenni, specie nel nord-est birmano, abitato dalle tribù evangelizzate dal Pime.

Gli inglesi sviluppano specialmente le regioni pianeggianti, la valle dell'Irrawaddy da Rangoon a Mandalay, abitata dalla etnia maggioritaria dei birmani (buddhisti); e trascurano le regioni periferiche, forestali e montane, abitate dalle minoranze, che già in passato erano state oppresse dai birmani. I tribali, verso i quali si

za di missionari del Pime è stato per dieci anni p. Vito Del Prete. Dal 2001 è p. Franco Cagnasso, già superiore generale dell'Istituto e oggi missionario in Bangladesh.

orienta l'azione dei missionari cattolici e protestanti, continuano a vivere sotto i loro capi tradizionali, secondo i costumi antichi e la religione animista. Si approfondisce così, nel tempo coloniale, la divisione fra la razza dominante che gli inglesi fanno evolvere con scuole, commerci e impieghi nelle strutture coloniali, e le etnie minoritarie, in genere fatte evolvere dalle scuole e altre opere educative-sociali delle missioni cristiane.

Oltre che nella storia remota (i birmani, più numerosi, hanno fondato il loro regno scacciando i tribali dalle pianure irrigate verso le montagne), ecco un'altra causa che spiega perché, subito dopo l'indipendenza (gennaio 1948), i tribali hanno chiesto l'autonomia e l'indipendenza, scendendo sul sentiero di guerra contro il governo birmano. Le missioni cristiane sono state prese nella morsa di questa guerra, che dura ancor oggi, anche se dagli anni novanta il governo ha avviato accordi con le varie etnie, concedendo loro autonomie amministrative e quindi firmando accordi di pace con alcune di esse; i cariani, purtroppo, resistono nella volontà di ottenere un proprio stato distinto da quello dei birmani.

Nel 1925 la Birmania vive il periodo di pieno sviluppo della colonizzazione: strade, ferrovie, commerci, scuole, esplorazione dei territori di frontiera, coltivazioni nuove, ospedali e medicina moderna. Toungoo è ormai città di una certa importanza ferroviaria e commerciale e sede di un forte presidio militare inglese, che organizza frequenti spedizioni verso il nord-est e le tribù dei monti, per pacificarle nelle loro divisioni e guerre, aiutarle a svilupparsi e tenerle unite sotto il dominio inglese. Anche in Birmania, come quasi ovunque nel tempo della colonizzazione, i missionari cristiani seguono le vie aperte dai militari e le strade costruite dai colonizzatori, ma a volte precedono anche l'espansione del dominio inglese, come ha fatto il Pime dopo il 1868 nel territorio dei cariani.

“Voi avete dato il vostro primogenito a Dio”

Come s'è detto nel capitolo precedente, padre Alfredo Cremonesi all'inizio del suo apostolato rimane a Yedashé, un distretto vicino a Toungoo, perché aveva impegni nella procura del

vicariato apostolico: un lavoro che non gli piaceva affatto, ma lo compie con fedeltà esemplare. Nel 1929 viene mandato a Donokù, non molto distante, villaggio da cui si può partire per i villaggi cariani sui monti. Continua a studiare le lingue, ma intanto ha già maturato alcune ferme convinzioni sulla vita di missione. La prima è l'impegno di essere fedele alla propria vocazione rimanendo nel posto in cui Dio l'ha mandato, senza ritorni in patria e senza sognare alternative.

Sono in questa linea alcune lettere alla famiglia, che meritano di essere conosciute, perché illustrano il rapporto di Alfredo con i genitori e i fratelli lontani, che dopo il 1927 sono in gravi difficoltà economiche e gli chiedono qualche aiuto economico o di tornare in Italia. Il missionario risponde che l'ideale missionario lo impegna a rimanere in missione fino alla morte². Il 10 luglio 1929 scrive alla mamma chiedendole scusa dei suoi lunghi silenzi³, ma assicura che la ricorda sempre:

E come si può dimenticare la propria mamma? Di fratelli e sorelle se ne trovano dovunque. Ma di mamma ci siete proprio soltanto voi... Davvero mi sanguina il cuore a pensare che voi soffrite. Vorrei fare qualcosa per voi. Ma non so proprio da che parte voltarmi. Ho scritto a destra e a sinistra per vedere di fare un po' di chiaro in tanta oscurità, ma non mi riuscì affatto... Non sapendo far altro io prego per voi. Ricordatevi, mamma carissima, che voi dinanzi a Dio ed agli uomini

² Come ho scritto nel capitolo II, oggi la vita missionaria è concepita in modo diverso: ogni tre anni di lavoro, il missionario ritorna in patria alcuni mesi, sia per vacanza che per cure mediche e corsi di aggiornamento teologico-culturale. L'ideale di rimanere in missione fino alla morte non è scomparso, si è semplicemente aggiornato: la fedeltà alla nuova patria e alla propria missione è anche oggi un valore, che si esprime in altri modi.

³ Il 24 novembre 1933 Alfredo risponde alla famiglia: avevano scritto una lettera ai superiori del Pime a Milano, lamentandosi che egli non scriveva da un anno! Alfredo assicura che negli ultimi dodici mesi ha scritto almeno quattro lettere alla famiglia, una delle quali lunghissima, con dentro altre due lettere per il parroco e una persona amica. La posta non sempre funziona: ci sono distretti missionari nei quali arriva e parte ogni tre mesi! Quindi, dice ai parenti, non preoccupatevi: il Pime è ben organizzato e se dovesse capitarmi qualcosa di grave, voi sareste subito avvisati per telegrafo e per lettera.

siete un'eroina, perché avete dato con gioia il vostro primogenito a Dio. E questo vostro primogenito l'avete dato in tal maniera che l'avete messo in condizione di essere perfettamente inutile per voi. Davvero che io non posso far più nulla per voi. Un prete in patria può fare moltissimo per i suoi genitori. Ma un prete missionario è perfettamente morto per la sua famiglia. C'è troppa acqua di mezzo, carissima mamma; e qui si soffre troppo la fame perché si abbia ancora la forza di aiutare i propri genitori.

Ma ricordatevi, carissima mamma, che questo sacrificio che voi avete fatto per Dio, non l'avete fatto invano. Il Vangelo è tanto vero sempre. Solo bisogna conservare nel nostro cuore una gran fede. Mai perdere questa fede e questa fiducia in Dio. Gesù dice nel Vangelo che chi darà uno a Dio, avrà il centuplo su questa terra e la vita eterna. Ora voi avete dato anche di più che uno, avete dato il vostro primogenito a Dio. E Dio vi vorrà negare il suo centuplo che vi ha promesso? Dio non manca mai alle promesse. È solo a noi che manca spesso la fede, per cui queste promesse non si possono avverare. Abbiamo fede, carissima mamma, e verrà presto il sereno. Verrà, deve venire presto. Dio non vi lascerà in pianto più a lungo.

Padre Alfredo sentiva intensamente il rapporto con la mamma e la famiglia, allora in gravi ristrettezze economiche: si tratta di un "fallimento" annunziato, come scrive il missionario, del negozio con annessa osteria che il padre aveva acquistato a prezzo di grossi sacrifici⁴. Questo dissesto finanziario era stato causato da una "spedizione punitiva" di fascisti nel 1927 che avevano compromesso l'attività economica del padre di Alfredo, Enrico Cremonesi, coraggioso oppositore del regime, membro dell'Azione cattolica e del Partito popolare di don Sturzo, impegnato a sostenere il partito, le sue associazioni e cooperative. In una lettera del 6 giugno 1945 ai familiari da Toungoo, padre Alfredo scrive:

Ho ricevuto lo scritto di papà circa le vicende per il suo antifascismo... Certe cose io non le sapevo: che la causa del vostro dissesto finanziario fosse stata quella spedizione punitiva dei fascisti, proprio non me lo immaginavo. Io allora ero già in missione e forse voi non avete

⁴ La casa, l'osteria e il negozio erano ipotecati, poi li dovettero vendere e lasciarli.

rischiato a scrivermi, per paura che vi fosse, come c'era, una censura segreta.

Certamente qualcuno dei fratelli ha scritto al missionario lontano chiedendogli di intervenire per sollevare in qualche modo la miseria della famiglia: Alfredo, primogenito di cinque fratelli e di una sorella, doveva sentire il dovere di fare qualcosa. Lui, ingenuo com'era, comunica che sta scrivendo un romanzo, dal quale spera di poter ricavare qualche soldo da mandare alla famiglia! Ma in sostanza risponde con alcune lettere accorate, ribadendo la sua dedizione alla missione e rifiutando persino l'idea di tornare in Italia: potrebbe fare ben poco e forse sarebbe d'impiccio⁵. Ecco alcuni passaggi di quanto scrive alla famiglia in questo periodo:

Le vostre lettere sono molto tristi. Io le leggo piangendo. Vedo le vostre strettezze e vorrei, oh quanto vorrei!, venirvi in aiuto; ma la distanza è troppa e qualunque progetto mi si forma in mente ha sempre dinanzi la difficoltà della lontananza. Come si può fare? Io a Milano, all'Istituto, ho dei debiti e mi pare di avervi già detto che, se io maneggio dei soldi, questi non sono miei, ed io non ne posso usare senza un permesso del mio Vescovo e di Roma... Questo permesso non lo chiederò mai... Del resto io non sono così pessimista come voi. Non credo alla vostra rovina. Il Signore vi prova un poco, ma non vi lascerà precipitare. Abbiate fede, e il Signore vi darà un efficace aiuto, ve l'assicuro. Credete alle parole di un prete e di un missionario (18 settembre 1927 da Toungoo).

Se avessi un milione, ve lo manderei. Ma ho debiti anch'io dappertutto. Non so come me la caverò. Noi siamo proprio destinati a dover sempre lottare con la miseria. Portiamo pazienza. Fu povero anche Nostro Signore a Nazareth, ed era Dio. Che meraviglia che siamo poveri anche noi. Quello che importa è l'acquistare un posticino

⁵ Anche il beato padre Paolo Manna (1872-1952), mentre era missionario in Birmania dal 1895 al 1907, riceveva notizie drammatiche dalla famiglia: malattie, morti, situazione economica misera, al limite della sopravvivenza. Il beato esprime la sua pena, ma risponde che pregherà per loro e li affida alla misericordia di Dio. Vedi P. Gheddo, *Paolo Manna (1872-1952), Fondatore della Pontificia Unione missionaria*, EMI, Bologna 2001, pagg. 45-46.

in Paradiso, anche dovessimo per questo morir di fame. Là saremo più ricchi di tutti i miliardari di questa terra (Lettera del 1° marzo 1930 da Donokù).

Non parlate di tirarmi in Italia. E che vi farei io di buono? Sarei più di imbroglione che altro. Lasciamo fare al Signore. Pensiamo che il Signore c'è anche per noi e che io non sto meglio di voi. Pensate che ci sono degli altri che stanno peggio di voi. Lasciatemi qui e il Signore vi benedirà (18 agosto 1930 da Donokù).

Riguardo al venire a casa, ecco: non me lo auguro. Dopo tanti anni si vuol bene a questa nostra terra di adozione, a questa gente che abbiamo rigenerato in Cristo... Io fui sincero nel dirvi addio. Sapevo e avevo il desiderio di dirvi un addio definitivo... Non ho nessuna voglia di smentire questa mia sincerità. Che abbia un grande desiderio di rivedere mamma, papà e fratelli e parenti, è una cosa di cui non si può dubitare. Ma questo è uno di quei desideri che dobbiamo offrire al Signore come olocausto di offerta per i suoi Santissimi scopi. A tante cose bisogna rinunciare nella vita. Ed è questa una delle cose certo più penose. Ma pure è necessario saperci rinunciare... Sono sicuro che pregherete perché io non mi stanchi mai, perché non guardi mai indietro, perché continui fino alla morte nella mia carissima e divinissima vocazione. Un viaggio di andata e ritorno, naturalmente, povero come sono, non me lo posso permettere. Dunque? Non c'è che rimettersi nelle mani del Signore (16 settembre 1934 da Donokù).

“Qui in missione non comanda nessuno”

Le prime esperienze apostoliche di padre Alfredo sono faticose, ma piene di soddisfazioni spirituali. “Che la nostra sia una vitaccia è un fatto. Ma questo lo sapevo prima di farmi missionario e se mi son fatto missionario, è segno che a me piacciono le... vitacce”. In una lettera ai genitori del 17 dicembre 1927 descrive la sua vita “normale” di missionario:

Questo mese e il mese scorso furono mesi di vera battaglia. Ho dovuto fare il giro dei miei villaggi, ho avuto un'altra grande festa alla parrocchia di Yedashé, che mi occupò l'intera settimana... Poi dovetti

ti recarmi anche in un grosso villaggio⁶ a misurare il terreno per fabbricare una chiesa, una casa per me, una scuola, un asilo, una casa per i maestri, un campo di foot-ball, ecc. Vedete che sono ardito: in miseria, con i debiti, ma niente paura. Si lavora per il Signore, e il Signore non può assolutamente venir meno. Mi deve aiutare. E finora mi ha meravigliosamente aiutato. Non mi ha mai lasciato mancare nulla. Mi ha fatto avere perfino questa macchina da scrivere, ed ora aspetto una macchina per proiezioni da Rangoon... Visto che quei di Crema non mantengono le promesse, ho pensato di farmela regalare qui sul posto. Lo sapete? Ho un grammofono, ultimo modello, con dischi splendidi. Anche questo è un regalo. Come vedete, quando si lavora per Dio, non si deve avere mai paura. Dio è grande.

Il 19 febbraio 1928 giunge a Toungoo il superiore generale del Pime, padre Paolo Manna, che sta visitando le missioni dell'istituto in Asia. Nel vicariato di Toungoo rimane 32 giorni, il 22 marzo attraversa il fiume Salween entra nella prefettura apostolica di Kengtung e poi prosegue per la Thailandia, Hong Kong e la Cina. Padre Manna incontra i missionari a Toungoo e chiede a tutti di consegnargli una relazione sul loro lavoro e su come si trovano nella missione. La relazione di padre Alfredo è molto lunga⁷, ma dedica scarso spazio al suo apostolato e alla sua "inculturazione" nel nuovo ambiente; è in gran parte consacrata allo stato della missione, soprattutto alla necessità, molto sentita dai missionari, che sia nominato un "superiore regionale", per avere un punto di riferimento nella vita comunitaria, oltre a quello del vescovo mons. Emanuele Sagrada⁸. Il quale, scrive Cremonesi, è buono e santo, ma lascia fare a ciascuno quel che vuole: manca qualsiasi regolamento o direttorio della missione.

⁶ Donokù (o Kyaukpon), di cui diremo più sotto in questo capitolo.

⁷ Archivio Generale PIME, XX, vol. 2, agg. 385-391.

⁸ La visita di padre Manna alle missioni dell'Asia aveva anche lo scopo di realizzare un voto del Capitolo del 1924 (che aveva eletto Manna superiore generale), cioè di nominare i primi superiori regionali nelle varie regioni di missione (comprendenti più vicariati e prefetture apostoliche). Compito non facile, perché introduceva nell'Istituto un'autorità prima non esistente: i vescovi delle singole missioni, essendo tutti del Pime, sostituivano in pratica i superiori regionali. Di qui le resistenze di vescovi e di un certo numero di missionari. Si veda P. Gheddo, *PIME 1850-2000, 150 anni di missione*, EMI, Bologna 2000, pagg. 132-134, 145-146.

È mia impressione che qui non ci sia nessuno che comanda... Monsignore non è un carattere che s'imponga. Non gli piace essere autoritario. Gli piace che si faccia per amore e non per forza. Quindi non ama litigare. Rinuncerebbe alla cosa più bella se per ottenerla dovesse rompere la pace con un litigio... Monsignore lascia correre...

Non c'è nessuna guida. Oltre alla debolezza del comando, i missionari si trovano male anche per la mancanza di un Direttorio. La nostra azione non è affatto uniforme, ognuno fa come gli pare. In tutto, liturgia, morale, questioni di ordine materiale e morale vanno avanti ad lumen sensu. I cristiani dicono: "Voi siete come bambini, non sapete mai cosa fare!". Testuale. Manca poi del tutto la propaganda. Si diventa parroci. Questo dipende da varie circostanze, ma certo dall'abbandono in cui sono lasciati i missionari, dal nessun incoraggiamento che hanno e dalla spaventosa mancanza di catechisti.

Padre Cremonesi propone come superiore regionale del Pime il padre Alfredo Lanfranconi, che potrebbe anche fare il vicario generale del vescovo, in sostituzione del pro-vicario, non gradito ai missionari⁹. Questo, scrive, è il voto di tutti i padri¹⁰; mons. Sagra considera padre Lanfranconi "il più bravo missionario" della missione; e aggiunge:

Per senno e per prudenza non ha pari. Calmo e ordinatissimo, sarebbe l'ideale al posto di pro-vicario. Col suo ordine potrebbe tenere la Procura, insieme a tutto il resto, che del tempo gliene avanzerà. Non perde un minuto. Nella pietà è un vero santo. Non parla mai male di nessuno e con lui nessuna osa mormorare di nessuno... Io credo che se occupasse il posto di procuratore, di parroco (della cattedrale, n.d.r.) e di vicario, la missione cambierebbe volto. Queste sono le idee di tutti i padri.

⁹ Era padre Giovanni Resinelli (1871-1942), buon missionario ma dal carattere forse troppo forte e imperioso: dato l'atteggiamento tollerante del vescovo, comandava in diocesi senza averne l'autorità giuridica.

¹⁰ Padre Manna, tornato a Milano, nel 1929 nomina due superiori regionali per le missioni del Pime: uno con residenza ad Hyderabad per India-Bengala-Birmania (padre Umberto Colli); l'altro con residenza a Kaifeng per i quattro vicariati apostolici di Cina e per Hong Kong (p. Sperandio Villa). Nel 1937 padre Alfredo Lanfranconi diventa vicario apostolico (dal 1955 vescovo) di Toungoo fino alla morte, avvenuta nel 1959.

Riguardo alla sua situazione in missione padre Alfredo assicura padre Manna con parole significative:

In Birmania mi trovo benissimo. Ora poi mi vado acclimatando rapidamente. Mi sembra un popolo pieno di un santissimo e glorioso avvenire. Solo mi incombe l'obbligo di osservare che la posizione che occupo per obbedienza mi impedisce di adempiere alcuni doveri che sono capitali per un missionario. La Procura e la cura dei villaggi non sono compatibili. I villaggi vanno visitati e curati bene... danno buone speranze... Come si fa con tanta roba addosso?

Padre Alfredo insiste dicendo che deve anche imparare le lingue, oltre al birmano che maneggia abbastanza bene. Quindi: o rimane nel distretto che ha in cura oggi o mandare un altro a quello e lasciarlo più libero. Lui sceglie la vita dei villaggi e delle giovani comunità cristiane che stanno nascendo. "Qui in Procura la vita non è bella. Sono troppo giovane per un posto di tanta responsabilità e dove nessuno degli altri potè resistere a lungo... La Procura è una cosa molto delicata ed importante per passare da mani inesperte ad altre mani inesperte con tanta facilità".

Oltre a tutto il resto, il vescovo l'ha anche incaricato di iniziare il catechistato a Yedashé, che dovrebbe partire nel giugno prossimo: ma c'è contrasto fra i missionari sul dove deve nascere, se a Yedashé (troppo isolato rispetto alle comunità cristiane) oppure in altra residenza più centrale fra i cariani: viene scelto Yadò e padre Cremonesi resta dispensato da questo compito. Dalla relazione di Cremonesi si vede chiaramente come il giovane missionario era molto stimato dal suo vescovo, forse perché diceva sempre di sì, obbediva ed era innamorato del sacerdozio e della vocazione missionaria.

Nel gennaio 1929 un avvenimento importante è descritto da padre Alfredo in un articolo su "Le Missioni Cattoliche" (17 febbraio 1929): la visita al vicariato apostolico di Toungoo del Delegato apostolico mons. Edward Mooney, che pone la prima pietra del seminario diocesano di Toungoo e si addentra nella regione dei cariani fino a Pekong, con "un viaggio di tre giorni, uno di treno e due di barca". Cremonesi esprime ammirazione per l'inviato del Papa, che ha voluto compiere "un viaggio così disagiato per venire

quassù fra questi nostri monti a visitare le opere dei missionari” Mons. Edward Mooney era un diplomatico fuori del normale. I missionari scrivevano che visitava le missioni fin nelle regioni più remote, adattandosi alle difficoltà di viaggio, cibo, abitazione, clima, per conoscere da vicino la vita dei popoli¹¹.

Il chicchirichì di un gallo li salva dalla morte

Nell’agosto 1929, come già s’è detto, padre Cremonesi è destinato a Donokù, non molto distante da Toungoo, distretto missionario già iniziato da altri, con una rete di villaggi di cariani bokù da visitare e da convertire. Ma nel frattempo si rende conto che, partendo da Donokù e da Toungoo, può raggiungere le colline e montagne dello Yoma occidentale (ad ovest di Toungoo): quello è stato per tanti anni il simbolo di un tentativo fallito dai missionari del Pime. All’inizio del 1900 qui erano naufragati gli sforzi dei padri Paolo Manna e Giovanni Resinelli, di inserirsi nei territori montagnosi dello Yoma, abitati dai cariani bokù: nella regione di Toungoo la pianura è abitata dai birmani, ma anche da cariani scesi dai monti, come a Donokù. Dove incominciano colline e montagne, ad est come ad ovest, vivono le varie etnie cariane.

Padre Alfredo organizza una spedizione per visitare lo Yoma occidentale e poi scrive un articolo in cui manifesta speranza di buoni risultati¹². Il motivo fondamentale del fallimento di Manna e Resinelli era stata “la difficoltà di ottenere ragazzi per la nostra scuola. La gente non voleva darli perché ancora non potevano ap-

¹¹ Nel 1946-1947, diventato cardinale arcivescovo di Detroit negli Stati Uniti, Edward Mooney apre le porte al Pime per stabilirsi in America, ricordando i suoi incontri con i missionari in India, Bengala e Birmania, dove aveva ammirato il lavoro apostolico dell’Istituto milanese. Si veda P. Gheddo, *Missione America - Cinquant’anni del Pime negli Stati Uniti, Canada e Messico (1947-1997)*, EMI, Bologna 1998, pag. 176.

¹² P. Cremonesi, *Una escursione nello Yoma settentrionale*, in «Le Missioni Cattoliche», 26 gennaio 1930, pagg. 51-54. Cremonesi scrive “Yoma settentrionale”, ma nella dizione comune era “Yoma occidentale”; la catena dello Yoma continua però anche più a nord.

prezzare il beneficio dell'istruzione"; e poi perché nella regione "furoreggiava" un carismatico maestro cariano della Chiesa d'Inghilterra, Ko Pei San, che aveva fondato una sua chiesa personale: "Fece fortuna, spillò soldi a tutti, tanto che quella gente non si sentì poi disposta ad ascoltare la parola dei nostri due missionari".

Nel 1929, 25 anni dopo il tentativo del 1904, le cose sono molto cambiate: Ko Pei San è morto da un pezzo e nella regione si è insediata una società commerciale scozzese, la Mac Gregor, che lavora le piante di "teak" su quelle montagne: ha "portato in mezzo a quei cariani un po' di civiltà e li ha invogliati per l'istruzione, facendoli vergognare delle loro superstizioni, sebbene non sia a credersi che questi europei abbiano lasciato troppo odore di santità!".

Il missionario cremasco giudica che il tempo è maturo per un altro tentativo e Dio lo aiuta. Fra gli assistenti della compagnia scozzese, c'è "un bravo cariano cattolico, che è equiparato agli europei: per la sua alta posizione, per la sua condotta morale esemplare e per il suo buon cuore, è conosciuto da tutti i cariani dello Yoma come il loro papà". Avere il suo appoggio, scrive Cremonesi, è come aver già partita vinta. Va a casa sua a Toungoo, gli parla del progetto, che lo trova "contentissimo ed entusiasta".

Una grossa difficoltà era già vinta. Perché andar solo lassù, senza amici, senza conoscenze, senza nemmeno i soldi per procurarmi una cavalcatura, un paio di scarpe nuove e un po' di companatico, senza aver un'idea neppur approssimativa delle strade, della gente, della posizione dei villaggi e dei loro costumi, era davvero un'idea disperata e irrealizzabile. La cosa divenne ancor più facile quando un altro bravo giovanotto cariano cattolico, che lavora più a Nord-Ovest su quei monti per conto del Governo, si offrì di accompagnarmi per la seconda parte del viaggio.

Il 1° novembre 1929 padre Alfredo si mette in cammino: "Avevo in tasca venti rupie, un solo paio di pantofole di gomma ai piedi e un parapoggia. Nient'altro, proprio affidato alla Provvidenza. E che altro potevo prendere, se a casa lasciavo dei debiti?". Il cariano cattolico della Mac Gregor è pieno di attenzioni, non gli lascia mancare nulla, ma il giovane missionario scrive:

Il difetto era nel manico. Io, già con lo stomaco mezzo in rovina, finii per essere martirizzato da quel viaggio a piedi, sempre per monti impervii, per sentieri da capre, oppure giù in valli oscure e fredde come la malanotte, o per torrentelli con l'acqua fino alle ginocchia. Bisognava poi dormire quasi sempre all'aperto, sotto la tenda del mio grande uomo, che non copriva nulla. Il programma era di vedere più villaggi che fosse possibile. Dopo una settimana ne avevamo visti una decina, tutti grossi, sporchi e in tutto simili l'uno all'altro.

I villaggi sono abitati da cariani bokù, “la razza cariana più numerosa in Birmania, caduta nelle mani dei protestanti battisti”. Hanno occhi vivissimi, neri, che danno loro un'aria di persone intelligenti; vestono un abito di tela grezza mai lavato, “così che anche i più puliti tra loro non si possono avvicinare senza sentirsi ributtare per il fetore che emanano”. Hanno capito il vantaggio dell'istruzione, “aspettano un benefattore che apra delle scuole”. I bokù accolgono il missionario con grande simpatia, naturalmente chiedono di avere scuola e insegnante pagati dal missionario. Padre Alfredo è contento di questa accoglienza, ma pensa: dove trovare i soldi per costruire e mantenere le scuole? È il tormento dominante in tutte le sue riflessioni e nei suoi scritti!

Un certo giorno, dopo cinque ore di cammino durante lo spostamento da un villaggio all'altro,

il mio amico si accorse di aver perso la strada. Mi guardò con occhi così spaventati, che mi agghiacciò il sangue nelle vene. Ma non misuravo ancora la gravità della cosa. Quando, dopo inutili arrampicamenti, si arrivava a una qualche vetta con la speranza di trovar traccia di un villaggio e non si vedevano che valli cupe, in fondo alle quali rumoreggiavano torrenti, e su in alto, di fronte, di fianco, di dietro, monti e monti pieni di ombre e di insidie, senza la minima traccia di vita umana, allora sì che mi vidi perduto. Le nostre grida non suscitavano che l'eco paurosa delle valli profonde... Girammo così in preda ad un grande terrore per quattro ore...

Finalmente, mezzo morti di stanchezza, si buttano per terra in preda alla disperazione: sono spersi nella grande foresta! Che fare se non pregare e abbandonarsi al sonno, forse della morte? Andare verso dove, in quale direzione, quando tutte le vie si sa già che

non portano da nessuna parte? Ma improvvisamente sentono il “chicchiricchi” di un gallo. Scattano in piedi, ritrovano in un attimo tutte le loro energie, corrono verso quel segno provvidenziale della presenza di un villaggio vicino. Bastano cinque minuti per arrivarci ed essere accolti cordialmente dalla gente; ma in mezzo alla foresta non si erano accorti di nulla. “Benedetti villaggi - scrive Cremonesi - che non si vedono, se non si picchia il naso”.

Il giorno dopo, separandosi dal suo amico che va al campo di lavoro dove era atteso, padre Alfredo riprende il viaggio: un altro accompagnatore lo attende 25 chilometri distante e assieme continuano in un cammino sempre più faticoso. Vanno avanti fino al termine delle visite previste, ma questa volta sono crudelmente provati dalla fame. Un giorno debbono arrostitire delle crisalidi di bachi da seta, per mangiare qualcosa assieme a riso e sale. Alfredo ritorna a Donokù “col corpo disfatto ma il cuore in letizia”: diversi villaggi hanno chiesto il catechista, il maestro e la scuola. Una settimana dopo, la malaria lo aggredisce con febbri continue e dolori in ogni parte del corpo; dopo un mese di faticacce, fisicamente è veramente a terra e scrive:

Di me non m'importa nulla. Poverissimo e inutile strumento nelle mani di Dio, non conto proprio nulla. Ma quello che mi fa dolere ancor di più è il vedere tanta messe matura e sentirmi assolutamente impotente a raccoglierla. Bisognerebbe che tutti si ricordassero che il povero missionario è davvero un povero uomo che ha bisogno immenso di preghiere. Di fronte al suo dovere e al suo lavoro, sproporzionatamente grande, egli sente di essere tanto piccino. Dicono al missionario di aver cura della salute e di non strapazzarsi. Ma il missionario non si capacita di questa raccomandazione. È tanto vasto, tanto sublime il suo compito, che gli sembra ridicola questa raccomandazione. Che la causa grande avanzi anche a costo della sua vita!

“Noi missionari chiediamo anzitutto preghiere”

Sempre intensa la corrispondenza con genitori e parenti lontani, ma a volte ritarda a scrivere a causa dei viaggi di visita ai villaggi

dei cariani. In una lettera¹³ chiede scusa perché da un po' di tempo non scrive. È stato più d'un mese in giro sui monti, senza alcuna possibilità di scrivere una lettera. Poi, quando torna a Donokù,

trovai che la mia buona gente mi aveva fabbricato una capanna di legno, con pareti di bambù e con il tetto di paglia. È una piccola capanna con due stanze, una per me e una per i ragazzi che dormono qui con me, ma pure a me sembra un palazzo. Mi sembra di essere diventato ricco. Avere una casa mia, proprio fatta per me, è davvero una gran bella cosa, mi mette il cuore in pace. Sicché, dicevo che trovai la casa bell'e fatta, ed io mi dovetti sbracciare due giorni per renderla un po' abitabile. Poi, ancora stanco e del viaggio sui monti e dell'accomodamento della casa, dovetti mettermi di nuovo in viaggio a visitare i miei villaggi. Altri quindici giorni, quindi, senza poter prendere in mano la penna. Quando tornai, trovai qui mille pasticci. Il maestro che non fa giudizio, gente balorda che si sposa da sé come cani e cagne, e così via. Mi ci volle una settimana buona ad accomodare questi pasticci. E solo ora ho tempo di scrivervi.

Con tutto questo però, grazie a Dio, sto da re. Non avessi debiti, starei da imperatore. Ma i miei debiti non sono paurosi come i vostri. Son fatti per il Signore, ed il Signore non manda mai in galera i suoi missionari.

Il primo passo concreto che padre Cremonesi realizza per aprire la via verso i villaggi cariani è la costruzione della missione di Donokù (o Kyaukpon), che aveva iniziato ancora da Yedashé¹⁴. Si tratta di un villaggio di cariani emigrati per fame dalle montagne nella pianura birmana in cerca di una miglior sopravvivenza; villaggio cattolico da una quindicina d'anni, con attorno alcuni villaggi di battezzati e molti altri di pagani che hanno chiesto l'istruzione religiosa, ma finora senza sacerdote residente.

La vecchia missione è putrescente e padre Cremonesi è incaricato di costruire la nuova: chiesa, casa per il padre e casa per le

¹³ Lettera del 10 marzo 1931 ai genitori.

¹⁴ Padre Paolo Noè, ricordando Cremonesi in un articolo del 23 settembre 1981, scrive: il 7 febbraio 1953 i militari arrivarono anche a Donokù, "che i birmani chiamano Kyaukpon", dove padre Alfredo era con un gruppetto di persone nella piazzetta della chiesa: qui venne ucciso (AGPIME, XXXII, vol. 14, pag. 1169.2).

suore, orfanotrofo, ambulatorio medico, scuola, ecc. Si getta con entusiasmo nel lavoro, ma il vicariato apostolico, poverissimo, non gli dà nessun aiuto, deve cavarsela da solo. Pensa di scrivere articoli e lettere agli amici in Italia per ricevere offerte. Invece, dopo tre anni, si trova come all'inizio, scrive lui stesso¹⁵: ha ancora la cappella col tetto di paglia, costruita quindici anni addietro, mezzo sfasciata per l'umidità e le formiche bianche. La cappella era stata progettata per 50 fedeli, oggi il villaggio ne ha 500! Nel 1929 il missionario getta le fondamenta della nuova chiesa:

Ma, raggiunto appena il livello del terreno, dovetti fermarmi perché mi indebitavo terribilmente. Da allora sulle fondamenta ha già piovuto e fatto sole per due anni, son nate le erbe e le piantine si sono tramutate in piante, ma non vedo quando potrò continuare l'opera... Subito dopo il mio giro (quello nello Yoma settentrionale, n.d.r.) i battisti, i quali ne ebbero sentore, invasero quelle montagne con i loro satelliti e con i loro soldi, e facevano bottino di villaggi. Noi sempre a lottare con la solita mancanza di mezzi e di operai, si moriva di crepacuore a quelle notizie...

Padre Alfredo manda un buon catechista ambulante su quei monti, "con la consegna di camminare sempre, come l'ebreo errante, per dar l'impressione che fossero in tanti". Dopo un anno, due o tre villaggi hanno chiesto il maestro, ma molti altri rimangono in attesa di vedere come va con questi maestri, pronti a chiamarli anch'essi, se sono di loro soddisfazione. Alfredo commenta:

Ma voi vedete che un povero missionario, già indebitato, non può certo moltiplicare i catechisti. È una cosa umiliante parlare così, ma non ci si scappa. Noi missionari domandiamo sempre per prima cosa la preghiera. Il nostro è il più misterioso e il più meraviglioso lavoro che sia dato all'uomo non di compiere, ma di vedere: convertire anime ed anime così rozze che non hanno nessuna idea di soprannaturale. È un miracolo più grande di ogni altro miracolo. Per questo abbiamo un immenso, urgente bisogno di preghiere.

¹⁵ A. Cremonesi, *Kyaukpon*, in «Le Missioni Cattoliche», 21 giugno 1931, pagg. 387-388.

Il Signore - scrive ai familiari il 24 novembre 1933 - ha stabilito che i mezzi umani ci debbono venire dagli uomini e i superiori dicono che dobbiamo avere una fiducia illimitata nella Provvidenza. È vero, il missionario è uomo di fede. Ma...

In questo anno, ve lo confesso, mi passò per la mente l'ombra del dubbio. Nuovi villaggi sono venuti, gli aiuti sono ancora in ritardo e i debiti aumentano. Sarà per colpa mia? Può darsi, ma queste povere anime che attendono, che colpa ne hanno? Vi dico il vero, che molte volte mi son sorpreso a piangere come un bambino, al pensiero di tanto bene da fare e alla mia assoluta miseria, e non una sola volta, schiacciato sotto il peso dello scoraggiamento, ho chiesto al Signore che era meglio che mi facesse morire, piuttosto che essere un operaio così forzatamente inattivo dinnanzi alla messe biondeggiante.

Il missionario di Ripalta Guerina confessa che non pensa più alla chiesa nuova, né alla casa per sè, né a quella per le suore, né a quella per gli orfani:

La catapecchia o topaia, che è ora la mia casa, è una reggia per me, povero missionario inutile. Quello che mi assilla è il pensiero di tutte quelle anime che fanno ressa ai margini del mio distretto per essere accolte nell'ovile... tutti i giorni mi arrivano notizie di villaggi che si sono dati ai protestanti... È urgente l'opera vostra, la vostra cooperazione. Lo so: c'è la crisi economica, dovunque si soffre la fame, dovunque si stenta la vita. Ma la soluzione migliore alla crisi economica è appunto di mettere i nostri piccoli risparmi alla banca di Dio, che ci darà il cento per uno, e in soprappiù la vita eterna.

“Ma quanto costano le conversioni!”

A un benefattore, Attilio Mandelli, che gli aveva mandato una offerta, scrive ringraziandolo per la sua generosità e aggiunge (2 febbraio 1933):

Credo vorrà perdonare la mia fretta, perché torno adesso da un lungo giro durato quasi un mese, e domani mattina devo ripartire di nuovo. Ho pure trovato qui sul mio tavolo ammucciate una buona quantità

di lettere cui devo pure rispondere. Ed io casco dal sonno e sono tanto stanco!

Però il Signore sembra voler benedire le mie povere fatiche, perché anche in questo ultimo giro ho avuto l'immensa fortuna di assicurare tre nuovi villaggi alla fede di Nostro Signore. Ma costano le conversioni! Costano tanti sacrifici, ed insieme è anche attaccata una grande preoccupazione finanziaria. Nuovi villaggi, nuovi catechisti e così cresce anche il peso sulle spalle del povero prete. Ma non bisogna disperare, è vero? Gesù è grande! Gesù è buono!

Nell'autunno 1933 organizza una terza spedizione nello Yoma occidentale col padre Rinaldo Bossi¹⁶. L'estrema miseria di quei cariani addolora molto i due missionari: stavano morendo di fame a causa di un'invasione di topi. I piccoli roditori si moltiplicavano a milioni distruggendo i raccolti di riso: mangiavano qualsiasi germoglio, foglia e erba, spogliando totalmente i campi e le foreste. Il popolo, non avendo nient'altro di cui nutrirsi, sopravviveva mangiando topi, che continuavano a crescere di numero! Distrutti tutti i raccolti di una regione, le schiere infinite dei roditori si spostavano in un'altra. Un anno dopo, anche i topi muoiono di fame, quando si trovano in foreste che non offrono più nulla alla loro voracità.

Gli stregoni avevano pregato e offerto sacrifici agli spiriti perché li liberassero da quella peste, ma inutilmente. Così, quando i due missionari giungono nei villaggi, la gente aveva già perso ogni fiducia negli interventi dei loro stregoni: chiedono perciò ai missionari di insegnare loro la preghiera giusta al Dio che può liberarli da quella peste animale! Il che appunto avviene proprio in quei mesi.

Nello Yoma occidentale vi erano 25 villaggi cattolici e molti altri avevano chiesto il catechista. La regione visitata da Bossi e

¹⁶ Padre Rinaldo Bossi era nato a Lodi nel 1894. Ordinato sacerdote del Pime nel 1920, partì lo stesso anno per Toungoo, dove lavorò fino al 1950. In Italia fino al 1954 per aprire la casa apostolica (seminario minore) di Vigarolo (Lodi), andò poi a fondare la nuova missione del Pime nel Nuovo Messico (Stati Uniti); nel 1964 passò a Macapà (Amazzonia brasiliana), dove morì il 29 luglio 1976.

Cremonesi era del tutto priva di strade: si andava solo a piedi, a cavallo o col carro agricolo tirato da buoi. Alfredo scrive al vescovo chiedendo che mandi un altro missionario nella regione e si offre di costruire una chiesa nuova, dotandola di una campana che ha appena ricevuto da Crema. Ma lo scarso personale che il vescovo riceveva dall'Italia (circa 2 nuovi missionari all'anno) era già prenotato per compiti più importanti e anche per sostituire missionari defunti o obbligati a tornare in Italia.

Alfredo rimane ancora solo. Cosa fare in una missione così vasta e in crescita di conversioni? Scrive¹⁷:

La ruota non si ferma per questo! Basta faticare sempre di più, cercando di arrivare dappertutto, far senza di quanto permetterebbe di lavorare meglio, con minor fatica e con più frutto! Ma penso con orrore ai troppi soldi che si sciupano nel mondo! Se solo le briciole che cadono dalle mense troppo ricche venissero inviate a me, potrei usare più catechisti! Il Signore benedica la fatica umile ma preziosa di questi operai del Vangelo che noi inviamo in nome suo. E ci vengono richiesti da altre missioni...

Il fervore e la fedeltà dei cristiani commuovono padre Alfredo, che scrive:

Guarda a questi meravigliosi cristiani. Battezzati solo da due o tre anni, ma molto più ferventi di molti dei nostri cattolici in Europa, che hanno ricevuto la fede da molti secoli. Anche i catechisti che li hanno istruiti nella fede sono giovani cristiani: eppure nei villaggi in cui vivono la loro vita esemplare mostra la bellezza della nostra fede; tengono il popolo unito, risolvono i loro problemi quotidiani e conquistano col loro esempio nuovi pagani alla Chiesa. Possa il Signore mandarci sempre più nuovi evangelizzatori come questi.

¹⁷ Il racconto del viaggio con padre Bossi è ricordato nel volume di Antonio Lozza, *Sangue fecondo*, IV ediz., EMI, Bologna 1981, pagg. 195-196. Purtroppo la lettera citata di Cremonesi non si trova più nell'Archivio Pime. Vedi anche Eddie Evans, *Faithful unto Death - The Trials of catholic Missionaries killed in Burma*, 2nd ed., Edited by Eddie Evans, Caberra, Australia 1998, pagg. 53-54.

“I preti sono venuti a portarci la pace”

Non sempre la vita missionaria è tranquilla. Il 13 giugno 1931 Alfredo scrive da Toungoo: “Io sto benissimo, ma ci sono delle ribellioni, qui, tra birmani, indiani ed il governo inglese. Finora noi non siamo disturbati. Solo io ho dovuto rinunciare ad un giro sui monti, perché proprio là si sono annidati i ribelli. Spero però di poterci andare presto”.

Studiando la storia della Birmania mi sono accorto che quei popoli non hanno mai goduto di un lungo periodo di pace autentica. Specialmente nelle regioni evangelizzate dai missionari del Pime (nord-est del paese) la guerra o guerriglia era la situazione normale fra le varie etnie, prima della presenza missionaria e della colonizzazione. Il cristianesimo fin dall’inizio porta un grande elemento di civiltà fra quelle popolazioni nomadi: la stabilità e la sicurezza, eliminando le frequenti liti e guerre che erano il pane quotidiano del passato. Alla fine dell’Ottocento, frate Pompeo Nasuelli scrive di aver sentito più volte discorsi come questo:

Come siamo contenti che i preti sono venuti qui: hanno portato la pace fra noi. Prima che arrivassero i preti noi non eravamo mai sicuri della nostra vita: i nostri nemici venivano per ucciderci e, molte volte, non potendo prenderci di notte, ci aspettavamo quando andavamo nei campi e ci uccidevano; non potevamo nemmeno andare a comperarci un po’ di sale perché temevamo di essere uccisi per la strada. Ma adesso che sono venuti i preti, possiamo andare dappertutto senza paura¹⁸.

Di salute padre Cremonesi sta bene, anche se la malaria è ricorrente e lo tormenta. Il 3 giugno 1933 scrive ad Attilio Mandelli, che è diventato oltre che un benefattore anche un amico:

Ieri ho avuto un fortissimo attacco di malaria, che mi prese per la strada mentre ritornavo alla mia residenza, così che arrivai a casa mezzo

¹⁸ Mons. G.B. Gobbato, vescovo emerito di Taunggyi, scrive (lettera a p. Gheddo dell’11 aprile 1999): “In passato, liti e guerra erano come il pane, cioè endemiche tra villaggio e villaggio, tra clan e clan”.

morto e stetti poi malissimo tutto il giorno, senza poter ingoiare nulla. Stamattina sono sfinito e per di più intontito da due punture di chinino che mi son fatte da me. È proprio una maledizione questa malaria. Tutti i mesi mi capita addosso così come un ladro, senza preavviso e mi fa stare malissimo. Ho buttato giù dei sacchi di chinino, mi sono bucato tutto il corpo di punture, ma non c'è rimedio. Si gira in luoghi malarici e la malaria viene addosso senza riguardi alle cure passate. La malaria è la nefasta regina della Birmania. Ma come si sta male! La testa si vuole spezzare, le gambe dolorano come se fossero gottose, la schiena sembra fracassata da bastonate, la milza si ingrossa e il fegato produce certi dolori di ventre che fanno morire di spasimo.

Il 16 settembre 1934 scrive da Donokù: “Mi sarò fatto da me un centinaio di punture di chinino, e voi sapete quanto queste punture sono dolorose. Ho mangiato dei sacchi di chinino, ma la malaria sembrava invincibile. Ogni mese faceva regolarmente il suo attacco. Adesso invece è da due o tre mesi che non mi viene più... Ma con la malaria non si è mai sicuri. Capita addosso quando meno te l'aspetti”. Oltre i mali fisici personali, ci sono anche i disastri naturali, causati soprattutto dalle piogge troppo abbondanti. Il 3 giugno 1933 scrive:

È da Pasqua che sono in giro. Ora sono ritornato alla residenza perché sono incominciate le piogge e per quattro mesi sarà impossibile girare. Qui in Birmania le piogge sono qualcosa di orrendo. Piove sempre e si allaga tutto, così che tutta la Birmania diventa incamminabile.

Infatti, il 25 agosto 1935 scrive ai suoi familiari:

Sono ancora vivo. Qui abbiamo avuto un'inondazione la settimana scorsa. L'acqua sotto la casa arrivava ai fianchi e dovetti stare diversi giorni senza calze né scarpe, perché in qualunque luogo si dovesse andare bisognava scendere nell'acqua. Abbiamo avuto davvero paura. I miei ragazzi si divertivano un mondo, ché qui quando avviene l'inondazione, per i ragazzi è come quando nevica in Italia. Ma noi grandi si era davvero preoccupati. Io ho fatto un triduo, ho dato la benedizione con la Santa Croce, e l'acqua se ne andò via più presto di

quello che si osasse sperare. Ma vi assicuro che abbiamo passato tre o quattro notti di vera paura. Si aveva sempre il timore di essere travolti giù dalla piena, e d'altra parte tutto in giro qui era allagato ed anche a pensarci non si riusciva trovare una via di scampo. È brutta l'acqua e fa davvero paura.

Figuratevi che piovve due mesi di fila, senza che una sola volta in due mesi riuscissimo a vedere la bella faccia del sole. Quest'anno fu un anno davvero eccezionale. Ma adesso ha preso a far bello e sembra che non voglia piovere più, ed allora un altro malanno: i risi andrebbero tutti alla malora e questa gente morrebbe di fame. Qui ci si fida solo della pioggia. Non c'è altro mezzo di irrigazione che la pioggia, così che, se non piove, non c'è alternativa che la fame. Io sto abbastanza bene e sto aspettando il momento che cessi il tempo delle piogge per rimettermi a fare il vagabondo del Signore.

Due vescovi: da Emanuele Sagrada ad Alfredo Lanfranconi

Il 1935 è un anno decisivo per il vicariato apostolico di Toungoo, inizia un tempo di radicali cambiamenti. Nell'autunno 1935, mons. Emanuele Sagrada, vescovo di Toungoo dal 1908, sentendosi stanco e quasi esaurito, manda le sue dimissioni a Roma, che l'anno seguente le accetta. Il nuovo vescovo è mons. Alfredo Lanfranconi, come tutti nella missione chiedevano. Sagrada muore a Taunggyi il 10 febbraio 1939 a 79 anni e Lanfranconi è consacrato vescovo (aveva 50 anni) nella cattedrale di Como (sua diocesi di origine) il 29 agosto 1937. Ritorna a Toungoo il 17 dicembre 1937.

Mons. Sagrada, nei suoi trent'anni di episcopato (con in mezzo la prima guerra mondiale!), aveva dato dinamicità alla missione: mirava a raggiungere tutti i gruppi umani ed a stabilire una presenza di Chiesa nei loro territori, in un tempo in cui la colonizzazione inglese prendeva consistenza con strade e opere pubbliche e le varie chiese e sette protestanti erano ovunque presenti. Questo dinamismo missionario è premiato dalla Santa Sede, che due volte estende i territori evangelizzati dai missionari di Milano:

1) Nel 1925 affida al vicariato apostolico di Toungoo le regioni degli "stati shan meridionali", che appartenevano al vicariato di

Mandalay e confinavano col vicariato di Toungoo (regione dei cariani). I missionari del Pime incominciano ad evangelizzare il territorio che oggi costituisce l'archidiocesi di Taunggyi, dove passa la strada fra Kalaw, Taunggyi e Loilem, che poi prosegue verso il fiume Salween ed entra nella regione di Kengtung. Nello stesso 1925 mons. Sagrađa apre la residenza missionaria di Kalaw con tre suore della Riparazione che aprono una scuola e un collegio per le ragazze.

2) Nel 1927 viene costituita la prefettura apostolica di Kengtung, oltre il fiume Salween ai confini con Cina, Laos e Thailandia, dove mons. Sagrađa aveva aperto la prima missione già nel 1912. Da questa proiezione verso est, oltre il fiume Salween¹⁹, sono nate due diocesi, Kengtung e Lashio.

Mons. Lanfranconi viene in un tempo più maturo, quando la Chiesa cattolica era già ben visibile e distinta da quelle protestanti. Egli punta decisamente sulla formazione dei cristiani e del clero, favorendo tutte le iniziative in questo senso: nuovo seminario minore, catechistato (di cui era stato il primo direttore), congregazione diocesana "Fratelli di S Giuseppe", formazione permanente dei sacerdoti e delle suore, associazioni cattoliche per i fedeli (soprattutto l'Azione cattolica), costruzione della nuova tipografia (l'unica cattolica in Birmania), stampa di libri e periodici nelle lingue locali, ecc. Purtroppo, nel settembre 1939 scoppia la seconda guerra mondiale e nel giugno 1940 l'Italia dichiara guerra all'Inghilterra: l'arresto dei missionari italiani blocca per cinque anni il lavoro della Chiesa tra i cariani, come vedremo.

¹⁹ "Passare il Salween" è una delle mete simboliche del Pime, come segno di "andare ai popoli più lontani e abbandonati", che caratterizza l'inizio e la storia delle missioni dell'Istituto: i primi missionari infatti scelsero l'Oceania che molti sconsigliavano.

IV AVVENTURE FRA I BOKÙ DELLO YOMA (1937-1940)

Il 1937 è un anno decisivo nella storia della Birmania. In aprile il movimento nazionalista, nato nelle università di Rangoon e Mandalay e fra le persone colte delle città principali, ottiene un primo risultato. La Birmania acquisisce la propria identità di nazione: viene staccata dall'amministrazione coloniale inglese dell'India (di cui era considerata una provincia) e acquista la sua autonomia con un proprio governatore, il parlamento e le strutture di governo. I birmani pensano che questo sia il primo passo verso l'indipendenza e credono venuto il momento di sbarazzarsi dell'ingombrante presenza di indiani e cinesi.

L'immigrazione dalla Cina ma soprattutto dall'India del sud (tamil) verso la Birmania era iniziata verso la fine del secolo XIX quando il paese venne conquistato, pacificato e unito, anche attraverso le strade, sotto il dominio inglese. I cinesi si dedicavano al commercio, gli indiani, più evoluti e intraprendenti dei birmani, occupavano i posti importanti dell'amministrazione coloniale.

La radice religioso-culturale del nazionalismo birmano

La Birmania giunge all'indipendenza il 4 gennaio 1948, cinque mesi dopo l'India, ma in modo assai diverso. Il Premio Nobel per la Pace 1991, la signora Aung San Suu Kyi, nota che

mentre il nazionalismo indiano era essenzialmente un prodotto della dominazione britannica, in Birmania è sempre esistito un nazionalismo tradizionale emergente dall'omogeneità culturale del paese. Ovviamente il buddhismo ha svolto una funzione determinante nella creazione di questa omogeneità... è stato una componente essenziale della consapevolezza di sé che portava i birmani a vedersi diversi da

gli stranieri... La minaccia alla sopravvivenza etnica proveniva non tanto dagli inglesi, quanto da cinesi e indiani, i bersagli più immediati del nazionalismo del XX secolo. Questi immigrati non solo avevano preso il controllo dell'economia birmana, ma avevano creato famiglie con donne birmane, minando alla radice la virilità birmana e la purezza razziale¹.

È una differenza importante fra India e Birmania, che fa capire anche la storia dei due paesi dopo l'indipendenza: l'India come stato unito non esisteva, è stata creata dalla colonizzazione britannica, mentre la Birmania aveva avuto una grande storia come paese indipendente. Per i nazionalisti indiani il nemico era la Corona britannica, i colonizzatori inglesi: l'indipendenza del paese era concepita, dal "Congress Party" che guidò tutto il processo anticoloniale, come la costituzione di un'unica nazione pluralista sia come etnie e lingue che come religioni (anche se poi, nell'agosto 1947, dall'India nasce il Pakistan islamico). Per i nazionalisti birmani invece il nemico non era l'Inghilterra, che anzi aveva unificato il paese, fissato le frontiere, unito i vari reami e regioni etniche, ma gli immigrati indiani e cinesi che minacciavano di dominare l'economia e non erano buddhisti ma indu e confuciani, non parlavano birmano ma inglese e le loro lingue originarie.

Malgrado il volto aperto e sorridente che i birmani mostravano al mondo - continua la signora Aun San Suu Kyi - il radicato anche se inarticolato sentimento nazionale impediva loro di accettare veramente al loro interno quelli che consideravano stranieri. Curiosamente, i birmani sembravano preoccuparsi maggiormente della loro integrità culturale che dell'identità etnica: potevano sentire maggiore affinità per uno straniero convertito al buddhismo e ai loro comportamenti, piuttosto che verso un birmano che avesse abbracciato una fede estranea. In un certo senso, questo sciovinismo culturale corrispondeva ad una mentalità chiusa, che si adattava solo lentamente e penosamente ai tempi che cambiavano.

¹ Aung San Suu Kyi, *Libera dalla paura - La voce coraggiosa della Birmania*, Sperling & Kupfer, Milano 1996, pagg. 106-107.

Ecco perché l'India, fondata sui principi occidentali di patria e di stato, è rimasta una nazione unita (con l'unica eccezione del Pakistan, come s'è detto), nonostante la quasi infinita molteplicità delle sue razze, lingue, religioni; al contrario la Birmania, nata dal nazionalismo birmano-buddhista a cui non parteciparono le etnie, le lingue e le religioni minoritarie, è praticamente in guerra civile dall'inizio della sua identità come stato moderno (1937) fino ad oggi. La rivolta contro gli indiani e i cinesi (molto meno numerosi degli indiani) inizia improvvisamente alla fine del luglio 1938: in una settimana le città e regioni pianeggianti birmane sono invase dal panico e dal terrore. Un missionario testimone oculare scrive²:

La caccia agli indiani, e specie ai maomettani, diveniva la parola d'ordine dei bonzi (monaci buddhisti), che armati di "dahs" (coltellacci) e bastoni, alla testa della plebaglia, dai loro monasteri si precipitarono furibondi verso i bazars e i quartieri degli indiani. Le case di questi divennero bersaglio di violente sassaiole, le loro botteghe furono forzate e saccheggiate, spaventosi incendi cominciarono a divampare qua e là, le strade risuonarono di urla feroci e di pianti; la lotta si fece accanita e disperata, si cominciò a spargere il sangue senza misericordia, mentre le corsie degli ospedali si affollarono di feriti... Le vie diventarono deserte, la vita pubblica cessò tutto ad un tratto... Quale la causa di un incendio così improvviso e spaventoso? Quale offesa aveva eccitato l'animo pacifico dei buddhisti birmani a gettarsi come belve sui loro fratelli indiani, mentre per tradizione non osano nuocere alla vita d'un piccolo insetto?

La scintilla che scatenò l'incendio fu la ristampa di un libro di autore musulmano birmano (edito nel 1931 e già ristampato nel 1936 senza suscitare reazioni), con parole giudicate offensive del buddhismo. Questa volta, la stampa birmana comincia a pubblicare brani del libro e articoli di fuoco contro gli indiani: il 26 luglio 1938, dopo un convegno di buddhisti alla maestosa pagoda Shwe Dagon della capitale Rangoon, si organizza una manifestazione di

² Pasquale Ziello, *Nella Birmania pittoresca*, in «Le Missioni Cattoliche», 16 settembre 1939, pagg. 275-277.

protesta che sfilando per le vie della città dà origine ai saccheggi e alle violenze contro gli indiani. Il governo controlla e reprime i disordini, ma rimane nella storia del paese un fatto estremamente negativo, che peserà anche in seguito nei rapporti fra le etnie e le religioni: il buddhismo è identificato come la radice dell'identità nazionale. Così, nella mentalità comune dei birmani, difendere la nazione significa difendere il buddhismo, per cui la lotta politica diventa lotta religiosa e il patriottismo facilmente sconfinava nel fanatismo religioso.

Altra conseguenza negativa del come è nato il nazionalismo birmano, che pesa ancora oggi sulla vita del paese: il buddhismo si politicizza, i bonzi (non tutti naturalmente) diventano o si confondono con i capi politici, che spesso assumono temporaneamente la veste gialla del bonzo e si rifugiano nei monasteri, considerati luoghi sacri e per tradizione esenti da ogni intervento dell'autorità pubblica. Questa commistione fra religione e politica ha portato al tentativo dei vari governi di imporre ai tribali non birmani il buddhismo e alla persecuzione delle altre religioni; il martirio di padre Alfredo Cremonesi come di altri missionari e sacerdoti indigeni (ad esempio il padre Stefano Vong)³, ha in questo una delle sue cause più profonde. La rivolta dei gruppi tribali contro il potere birmano⁴, che continua tuttora e interessa direttamente le regio-

³ Stefano Vong, primo prete diocesano di Kengtung, sacerdote esemplare e zelante missionario, vero martire della fede. Negli anni cinquanta e sessanta, i missionari buddhisti erano impegnati a convertire la tribù akhà, fra la quale lavorava padre Stefano, cinese naturalizzato fra gli akhà, conosciuto e stimato da tutti: egli blocca il movimento di conversioni al buddhismo. Un bonzo buddhista, che sobillava con calunnie la gente contro i sacerdoti cattolici e i loro fedeli, organizza il martirio di Stefano. Lo uccidono a fucilate il 10 aprile 1961 (poi gli tagliano la testa), mentre stava visitando i villaggi cattolici per la Pasqua. Aveva 47 anni. Nella diocesi di Kengtung i cattolici sono convinti che Stefano Vong è un vero martire della fede; ma non è possibile oggi la causa di canonizzazione, perché si dovrebbero fare interrogatori a livello popolare e rinverdire il ricordo della persecuzione di quegli anni, dei buddhisti contro i cristiani, mentre si tenta di dimenticare e di andare d'accordo.

⁴ La Birmania ha oggi circa 48 milioni di abitanti, il 70% birmani buddhisti, gli altri suddivisi in una dozzina di etnie tribali con religione animista o cristiana o (ai confini col Bangladesh) musulmana.

ni evangelizzate dai missionari del Pime, è nata con la “guerra cariana” (1948-1952), dalla quale ha origine il martirio di padre Alfredo Cremonesi.

Donokù, distretto “missionario al cento per cento”

Ritorniamo a padre Cremonesi, che dalla fine del 1929 è residente a Donokù. Da anni, scrive nei primi mesi del 1936⁵, desidera avere con sè un altro sacerdote, per dividere con lui il peso del suo distretto, “missionario al cento per cento”: ha un po’ trascurato i villaggi cristiani attorno a Donokù, già convertiti da una quindicina d’anni, dando la priorità ai nuovi villaggi sui monti che circondano Donokù a est e ad ovest.

Voi già conoscete il miracoloso successo del mio povero lavoro: in poco meno di cinque anni ho potuto avere più di venti villaggi tutti nuovi, ed alcuni di questi sono già battezzati al completo⁶. E non pensate che quando dico villaggi intenda un agglomerato di due o tre capanne; ce ne sono di molto piccoli, ma in questi non ci si mette un catechista; i miei hanno invece venti o trenta case con una media di 60 o 70 abitanti, così voi potete vedere che questo è un movimento di conversioni di massa, per nulla frequente nella storia delle missioni.

Alfredo tenta di spiegare ai lettori cosa vuol dire, in concreto, “essere solo”:

Un cumulo di faticacce in più, che mi pesano sempre di più. Le mie povere gambe su quei montacci stentano tanto a salire, in una settimana di viaggio passo attraverso ad una varietà straordinaria di ma-

⁵ A. Cremonesi, *Il cammino che non finisce mai*, in «Le Missioni Cattoliche», 16 luglio 1936, pagg. 217-218.

⁶ Oltre ai nuovi villaggi sui monti, Cremonesi in altro articolo ricorda “lo sviluppo e progresso della decina di villaggi cariani rossi che formavano il primo nucleo del mio distretto, convertiti dai miei predecessori. Specialmente il villaggio di residenza (Donokù) prese in questi anni uno sviluppo meraviglioso. Da poche case che erano è salito a 130 case con una media di 500 abitanti quasi tutti cattolici” (in «Le Missioni Cattoliche», ottobre 1936, pag. 298).

lattie, che quando ritorno mi meraviglio di essere ancora in piedi. E ho solo 35 anni. Una vergogna, vero, essere così fiacco a questa età? Forse colpa del clima, forse del cibo, forse delle troppe preoccupazioni, ma più di tutto colpa della mia irrimediabile povertà, per cui debbo continuare a fare buchi nella cinta dei pantaloni e rinunciare ad una quantità di cose che sembrano inutili, ma che invece sono quelle che servono a non precipitare l'avvento della vecchiaia.

Ad essere solo - continua il missionario - si pregiudica anche il movimento delle conversioni e la formazione dei nuovi cristiani; come pure si aggrava il peso economico perché due missionari, ciascuno con i suoi parenti, amici e benefattori, portano a casa più aiuti di uno solo. “Come volete che faccia, precisa, con tante preoccupazioni e tanta carne al fuoco, a scrivere belle lettere e combinare commoventi relazioni?”.

Padre Cremonesi non è affatto pessimista. Ribatte il chiodo degli aiuti, si scusa quasi di essere diventato un medicante per impietosire gli amici e ottenere qualcosa in più; sperimenta in concreto che la Provvidenza non manca mai. Quest'anno infatti, con l'aumento degli orfani e dei ragazzi della scuola, ha costruito una nuova residenza:

La mia casa, la mia scuola, la cucina, il dormitorio per i ragazzi, la casa per le ragazze, tutto insieme non mi costò più di ottomila lire. Da questa cifra potete calcolare quanto i miei edifici sono ben economici: impalcatura di legno, pareti di stuoie e tetto di paglia o di zinco. Ma questo è bastato per elevare tanto il debito col mio Procuratore che adesso non mi possono dare più nulla. La nostra missione è poverissima e non può affatto anticipare ai missionari... La scuola è ricominciata e stavolta con un centinaio di ragazzi, due villaggi nuovi sono caduti nella rete e un altro villaggio in una località affatto nuova ha voluto il catechista.

Ma le buone notizie durano poco: un tremendo uragano si abbatte sulla chiesa nuova che sta costruendo a Donokù e la distrugge. In una lettera ai familiari (6 giugno 1936) spiega che la vecchia “cappellaccia” era cadente e tutto il villaggio si è impegnato a sostenere la nuova costruzione in legno. Gettati i pali delle palafitte, si era già arrivati a mettere il tetto di zinco, quando

giovedì sera un terribile uragano si abbatté qui sul mio villaggio. Il vento impetuosissimo schiantò alberi, abbatté case non poche, entrò sotto questa immensa tettoia che era la mia chiesa nuova, vi fece un mulinello, la sollevò come fosse una piuma e la gettò a terra come uno straccio bagnato. Ora tutto il lavoro di sei anni è lì a terra, un cumulo immenso di rovine. È una grave disgrazia, di cui non oso misurare le conseguenze. I miei cristiani che hanno dato più del loro possibile, poiché molti hanno fatto perfino dei debiti pur di fare il loro dovere verso la chiesa nuova, sono terribilmente avviliti. E adesso? La mia cappellaccia vecchia non durerà più di un anno o due. E poi?

“Che gran fortuna avere una sorella come lei”

Come molti missionari, anche padre Alfredo aveva una “sorella spirituale”, Agnese, suora di clausura⁷, con la quale scambia una fitta corrispondenza. Il 4 agosto 1937 le scrive una lettera bella e significativa per capire la vita e lo spirito del missionario cremasco: “È una gran fortuna avere una sorella come lei e se mia zia non avesse fatto altro che farmi incontrare con lei, avrebbe già acquistato un titolo immenso alla mia imperitura riconoscenza... Le scrivo in un momento in cui sento particolarmente bisogno di avere molte sorelle come lei che mi abbiano a ricordare a Dio”. Egli confida ad Agnese una grande gioia, frutto anche delle preghiere della “sorella spirituale”: il Signore l’ha aiutato, in un solo anno, a ricostruire la chiesa distrutta dall’uragano (vedi sopra).

⁷ Emma Dedini nasce a Cugnasco presso Locarno (Canton Ticino, Svizzera) nel 1911. Studia nell’Istituto Santa Caterina di Locarno, tenuto dalle suore Agostiniane, dove consegue il diploma di maestra. Insegna per alcuni anni all’Istituto Sant’Eugenio delle Suore della Carità della Santa Croce di Ingenbohl e conosce suor Gemma Cremonesi, zia di padre Alfredo, che la mette in contatto col nipote missionario in Birmania. Le Agostiniane, fra le quali voleva entrare come postulante, la mandano all’Università di Perugia dove studia per poter insegnare nelle scuole magistrali superiori. Entra in monastero a 22 anni (assumendo il nome religioso di Agnese), si dedica all’insegnamento ma dopo pochi anni è colpita da un tumore e sottoposta a varie operazioni chirurgiche. Sopporta la malattia con grande spirito di pietà e di sopportazione. Muore in concetto di santità l’11 novembre 1951, a 40 anni, dopo 16 di professione religiosa. Le Agostiniane, incerte fra clausura e insegnamento, interpretano la morte di suor Agnese come un segno di Dio e scelgono la clausura papale, tuttora vigente.

Le scrivo alla vigilia del nostro ingresso nella nuova chiesa. La benediremo proprio in un primo Venerdì del mese. È un bel chiesone di legno col tetto di zinco, col soffitto di legno e il pavimento di piastrelle, con l'altare di mattoni e cemento e le balaustre di cemento. Non è un capolavoro, ma una cosa decente, il meglio che fosse possibile fare qui adesso. Lei sa che noi qui eravamo senza chiesa. La vecchia cappellaccia cadente che fungeva da chiesa prese fuoco proprio la mattina del Venerdì Santo ultimo scorso, ed in dieci minuti non era che un mucchio di ceneri. Fu durante le funzioni della mattina. Da questa disgrazia il Signore seppe aiutarmi a fabbricare in pochi mesi una bella chiesa che durerà cent'anni. Lo ringrazio proprio dal fondo del cuore, perché da anni sognavo una chiesa e mai ci riuscivo. Intervenne direttamente il Signore - un Venerdì Santo! - e la cosa riuscì. Adesso ho qui anch'io un conventino con tre Suore della Riparazione, quelle Suore che vengono anche chiamate le Pie Signore di Nazareth. Lavorano molto e pregano anche di più, e io le faccio pregare per tutti i miei benefattori e per tutte quelle anime che pregano per me. così anche questo dovere di riconoscenza sarà adempiuto un po' meglio, perché da me io non so nemmeno pregare. Adesso poi mi hanno dato anche un prete indigeno come aiutante⁸. E così non c'è più pericolo che mi ammazzi (di lavoro).

A suor Agnese il missionario cremasco fa un'altra confidenza, che apre uno spiraglio luminoso sul segreto della sua vita spirituale. Prima presenta alla sorella la situazione fisica in cui si trova: "Le scrivo mentre tutto intorno a me è sommerso nell'acqua in una terribile inondazione che dura da una settimana. E piove ancora, come se non avesse mai piovuto così. Noi qui siamo in un luogo alto e l'acqua non arriva, ma tutt'intorno il villaggio ed i campi sono sott'acqua. E se va innanzi ancora un poco così, i risi marciranno e sarà la fame per questa povera gente e per me. Spero che il Signore vorrà avere misericordia di noi". Poi si riferisce a quanto suor Agnese gli ha scritto e aggiunge:

⁸ Nel 1936 mons. Sagrada ha la consolazione di consacrare i primi due preti locali educati nel seminario di Toungoo: ebbene, uno dei due lo manda come aiutante a padre Cremonesi, segno della stima che aveva di questo giovane missionario. Vedi G. Brambilla, *Il P.I.M.E. e le sue missioni - Vol. IV, Toungoo e Kengtung*, Pime, Milano 1942, pag. 460.

Dunque lei sta bene nella casa di Dio e le pare che il Signore le dia tante belle consolazioni. Me ne rallegro molto con lei e prego anch'io un poco il Sacro Cuore perché la faccia perseverare, essendo questo anche di vantaggio a me. Faccio molto conto sulle sue preghiere. E la invidio anche un poco.

Nella mia vita io ho sempre avuto un desiderio immenso di vita solitaria e claustrale. Mi è sempre sembrato bello e sublime vivere una vita di preghiera, di meditazione, di silenzio e di ritiro, ed invece mi tocca fare la vita del missionario che è la vita più varia, più zeppa di gente e di parole, più esterna e più rumorosa di qualunque altra vita. Le confesso davvero che quando scrivo a delle claustrali, mi si rinnova questa immensa nostalgia per questa bella vita e devo fare dei begli atti di rassegnazione alla volontà di Dio. Dunque mi aiuti lei a esser claustrale almeno di fatto, se non di apparenza. Mi ottenga da Gesù la grazia di una intensa vita interiore, in modo che anche in mezzo ad una vita necessariamente dissipata, io mi abitui a trovare nel mio cuore la mia cella serena e secreta dove solo Gesù è ammesso.

Non è poco questo che le chiedo. È un aiuto necessario ed efficace per realizzare la mia santificazione. Ma lei è potente presso Gesù e questa grazia me la vorrà ottenere. Se vale qualche cosa, le mando dal fondo del cuore la mia povera benedizione di sacerdote che Gesù, Sacerdote Eterno, vorrà avvalorare con la sua potenza e con la sua misericordia.

È straordinario che il giovane padre Alfredo (anni 35), immerso e quasi travolto dai problemi quotidiani di sopravvivenza, da inondazioni e uragani, da miserie estreme e drammatica carenza di mezzi economici, tormentato da febbri malariche e dall'isolamento, trovi accenti così accorati e autentici nel parlare di cose spirituali. Evidentemente viveva in una dimensione soprannaturale, maturata nel colloquio con Dio in tutta la sua esistenza. Quando si dice che il martirio non succede per caso, ma è una grande grazia che Dio concede ai suoi prediletti, semplicemente si descrive la realtà dei martiri che conosciamo. Alfredo Cremonesi è uno di questi, anima bella e trasparente, semplice e nutrita di un grande ideale, il massimo che un uomo possa avere: quello di essere innamorato e fedele a Gesù Cristo. Capisce che da solo non può farcela e chiede alla sua "sorella" l'aiuto della preghiera.

“Morire non è poi una gran disgrazia”

Un intermezzo avventuroso. Nella Birmania di quel tempo, come dimostrano le lettere di molti missionari⁹, era abbastanza normale incontrare sui sentieri della foresta animali selvatici, viaggiare sulla groppa di un elefante, partecipare a battute di caccia alla tigre, il felino più temuto. Padre Alfredo ha poche lettere su questi temi, in una delle quali risponde alla richiesta della sorella minore (nata nel 1920), Teresina:

Teresina vuole dunque una pelle di tigre - scrive ai parenti (2 febbraio 1938) - per farsi il bavero del cappotto. Anche i padroni di Rodolfo vogliono una pelle di tigre da mettere sul sofà. Di tigri ce n'è una gran quantità in queste foreste. Torno adesso da un giro fatto su questi monti ed ogni giorno abbiamo visto i misfatti delle tigri e le loro zampate orrende sulla nostra via. Ma in quanto a prenderle è un affare serio. La caccia alla tigre non è pane per tutti i denti. In un mio villaggio due tigrini immensi si erano messi a mangiar uomini a tutto spiano. Misero le trappole e vi caddero. Ma una riuscì a scappare ferita alla gola e morì non si sa dove. L'altra venne acchiappata... morta; e la pelle me la regalarono. Ma è una pelle un po' rovinata. Basterà giusto per fare il cappotto ad una signorina. Ma il maestro che me la doveva portar giù se la dimenticò a casa. Appena l'avrò in mano ne farò la spedizione. Ma che idea quella di farsi un bavero da cappotto per signorina con una pelle di tigre!...

Spero che l'inverno sia alla fine. Avrete dovuto soffrire molto, perché dai giornali apprendo che fu un inverno crudissimo. Anche noi abbiamo avuto un continuo maltempo, per cui gran parte del raccolto andò alla malora. Io ho appena finito un giro faticosissimo di un mese e ne tornai ammalato. Mi rimisi in tempo per poter preparare in fretta e furia una triplice festa qui alla mia residenza: la benedizione solenne della chiesa nuova, fatta dal nuovo vescovo, la festa al nuovo vescovo¹⁰ e la festa del Corpus Domini. Fu un gran lavoro, ma la festa riuscì bene. Ora sono ancora un po' stanco.

⁹ Si vedano le “Lettere dalla Birmania” di padre Clemente Vismara (San Paolo 1995); P. Gheddo, *Prima del sole - L'avventura missionaria di padre Clemente Vismara (1897-1988)*, III ediz., EMI, Bologna 1991.

¹⁰ Mons. Alfredo Lanfranconi, vedi sopra in questo capitolo.

Statemi bene e non pensate male di me. Il peggio che mi possa capitare è di morire, il che non è poi una gran disgrazia, giacché questo povero mondo non è bello affatto e fa desiderare tanto il Paradiso.

Padre Alfredo ha sempre coltivato grandi ideali di bene, ma specie all'inizio della sua presenza in missione è segnato da molti incidenti e insuccessi. Ha saputo mantenere l'entusiasmo iniziale, non s'è mai lasciato abbattere. Nelle sue imprese non cercava il successo come tale, ma solo di fare la volontà di Dio, di essere fedele alla vocazione e al popolo al quale si era consacrato. In un articolo intitolato "Sogni tramontati"¹¹ scrive che a Donokù, nel 1938, il Signore

mi ha concesso di fare miracoli in pochi anni. Ho casa, chiesa, convento, cucina, dormitorio per gli orfani. Tutte casette in legno con pareti di bambù e tetti di zinco. Ma sono casette così fragili che non dureranno per il mio successore.

L'ultimo sogno che aveva era di costruire una scuola e questa, per il momento, rimane un sogno: deve rinunciare ed è come "vedersi sfuggire un bicchiere d'acqua quando si muore di sete". Da un mese sono ricominciate le lezioni e la missione ha più di cento ragazzi, pigiati come sardine al pianterreno del convento delle suore:

Se entrate in classe verso mezzogiorno, dopo che i miei ragazzi ci sono stati per tre ore, quantunque ci siano finestre e porte spalancate, voi sentite di primo colpo un tanfo tremendo salirvi al naso e dovete ritirarvi. È il gran tanfo che viene da quei ragazzi sudici, coi vestiti sbrindellati e sporchi, che pure stanno in quel puzzo da mattina a sera, insieme a due maestri e ad una suora... È una pietà a cui io non so proprio trovare rimedio.

Perché il nostro amico missionario non costruisce la scuola? Il lettore l'ha già indovinato. Si era fatto prestare cento rupie e con altri piccoli risparmi aveva comperato una vecchia casa di legno,

¹¹ A. Cremonesi, *Sogni tramontati*, in «Le Missioni Cattoliche», 16 agosto 1938, pag. 246.

smantellata dai suoi fedeli e portata al posto giusto dove voleva sistemare la scuola.

Ma proprio sul più bello, quando stavo per iniziare le spese per il cemento e lo zinco, una bella lettera del Procuratore mi viene a dire che il mio debito è già arrivato alla somma di ottocento rupie!... Prima pagare i debiti e poi fare altre spese. Quella pigna di legname vecchio è quanto mai malinconica e il mio sogno tramontato è uno dei più tristi della mia vita di missionario.

Naturalmente padre Alfredo, nonostante la botta ricevuta, continua a sognare: vuole costruire una scuola agricola. In Birmania non ci sono scuole del genere, quelle che ci sono appartengono ai missionari battisti e uno dei suoi ragazzi studia alla scuola dei protestanti.

È una vergogna, ma è così! Vorrei fare anche un centro di Azione cattolica, appoggiandomi ai giovanotti del mio villaggio, una quarantina, ben formati, ben educati e forti nella fede. Vorrei unire alla scuola agricola anche una piccola scuoletta industriale. Grandi sogni, come vedete! Come non benedirà il Signore tutti coloro che contribuiranno alla realizzazione di questi miei sogni?

“Ho bisogno di una persona facoltosa e generosa”

La vita missionaria di padre Cremonesi è, tra l'altro, una lotta continua per trovare i mezzi economici e realizzare le strutture minime indispensabili alla giovane Chiesa che sta fondando fra i cariani. Non solo chiede collaborazione agli amici in Italia, ma si impegna per creare fonti di guadagno nel posto dove si trova. In una lettera del 22 aprile 1939 alla famiglia scrive:

Sto per incominciare l'allevamento dei bachi da seta come scuola, perché questa gente impari, ed anche come un mezzo per far entrare qualche cosa in casa. Stiamo preparando il terreno per una piantagione di gelsi e ad ottobre incominceremo l'allevamento dei bachi. Qui si possono fare ogni mese, meno tre mesi all'anno in cui cadono tutte le foglie.

La coltura del baco da seta è una delle imprese di sviluppo e di promozione umana a cui si sono dedicati per primi in Birmania, e con successo, i missionari del Pime, in un paese dove la seta era molto usata e da sempre veniva importata dalla Cina¹². Il governo inglese aveva tentato di trapiantare in Birmania la coltura dei gelsi e del baco da seta, ma inutilmente perché i birmani, da buoni buddhisti rispettosi di ogni forma di vita, rifiutavano di far morire la crisalide per poterne ricavare il filo dal bozzolo. Già alla fine del 1800, i missionari italiani ripetono il tentativo non più fra i birmani buddhisti, ma fra i tribali animisti. E hanno successo fornendo ai loro assistiti una buona fonte di guadagno. Anche padre Cremonesi si mette su questa via, ma non sappiamo con quali risultati: pochi mesi dopo la lettera citata scoppia la seconda guerra mondiale, con le drammatiche conseguenze che vedremo.

È certo però che padre Alfredo continua a mandare in Italia la pietosa serie di lettere che chiedono aiuti per emergenze non facili da risolvere. Molto grave doveva essere la situazione in cui si trovava il missionario nel novembre 1939, quando già era scoppiata la seconda guerra mondiale e le conseguenze economiche negative si avvertivano persino in Birmania. Il 23 novembre, ad un benefattore e amico imprecisato scrive che si scusa ma non può fare a meno di presentargli una grossa richiesta, col rischio di diventare importuno, noioso!

Stamattina durante la S. Messa, scrive, mentre tenevo in mano Gesù vivo e vero, e mi raccomandavo a Lui perché, nella sua potenza e misericordia, mi facesse trovare la soluzione di una tribolazione tremenda, mi venne in mente di colpo il suo nome e solo il suo nome. Lei solo mi venne in mente, come l'uomo che può salvare una situazione che ha proprio del tragico. L'avverto subito, però, che io le voglio sempre essere amico, che desidero tanto avere in lei un caro amico che mi aiuta già molto con la sua simpatia. Se quindi quello che le sto per chiedere non le va, non ne faccia conto affatto e continui ad essermi amico.

¹² Sull'industria dei bachi da seta portata dai missionari del Pime in Birmania vedi: Carlo Salvaderi, *Tra i cariani della Birmania - Biografia di mons. Vittorio Emanuele Sagrada*, Pime, Milano 1965, pagg. 171-172.

Stavolta avrei proprio bisogno urgente di una persona facoltosa che possa disporre di una somma piuttosto al di sopra che al di sotto delle duemila lire per salvare la mia situazione. Data la guerra e l'aumento dei prezzi, i miei cariani affamati ed il resto, io mi sono trovato ad avere mille e cento rupie di debito con il Procuratore. L'altro giorno si radunò il Consiglio della Missione e trovarono che le finanze di tutta la Missione sono in passivo, quindi dovettero bloccare tante cose e specialmente di imprestare denaro ai padri già in debito. Siamo in tempi difficili, non si sa quello che ci riserva l'avvenire, ed occorre essere prudenti.

Ma io mi trovo in una condizione molto difficile. Ho tutte cose nuove alla mano, e ridurre significa morire... Posso aver fatto delle spese non necessarie e in certe piccole spese ho proprio sbagliato, pur avendo tutte le migliori intenzioni. Me ne trovo sinceramente pentito e prometto davvero che in avvenire raddoppierò l'economia e l'attenzione. Ma intanto occorre rimediare al passato. Duemila lire non cancellano certo un debito di mille rupie (il cambio è sette lire per rupia). Ma sarei addirittura da lapidare se avessi l'ardire di chiedere a lei di estinguere tutto il debito. Soltanto sarebbe certamente molto se lei potesse, una volta tanto, farmi avere una somma con qualche zero attaccato. Veder schiarirsi il volto del mio vescovo, che adesso non può non nascondere una certa nube quando mi vede, poter contare un po' sul futuro, e non essere sempre impegnato ad estinguere debiti, e così non poter pensare alle cose da fare!...

Lei non può immaginare che cosa mi costa questa lettera. È da questa mattina che ci penso e mi sono deciso solo adesso, che è già sera tardi. Temo che lei si abbia a disgustare di me e mi abbandoni... Non posso dilungarmi. Abbiamo avuto permesso dal Censore (inglese) di scrivere in italiano solo in occasione delle feste di Natale. Poi dovremo scrivere in inglese... Lei però scriva pure in italiano. Credo che vorrà continuare la sua amicizia anche dopo questa mia. Chiedo per lei a Gesù Bambino tutte le più elette benedizioni che il mio cuore le desidera.

Affezionatissimo A. Cremonesi

P.S. - Scusi gli errori. È sera, al lume di una lucernetta e gli occhiali sono umidi di lacrime.

I bokù sono i cariani più numerosi e intelligenti

Nei primi quindici anni della sua vita missionaria in Birmania (1925-1940) padre Cremonesi scrive l'unica relazione completa del suo lavoro giunta fino a noi¹³. Già abbiamo riferito della sua opera citando brani di suoi articoli e lettere, ma si è trattato finora di materiale frammentario. Poco prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, che cambia radicalmente la situazione del vicariato apostolico di Toungoo, e quindi anche di padre Alfredo, il missionario cremasco presenta invece in modo esauriente i suoi "cariani bokù" e descrive il suo metodo di evangelizzazione dei villaggi di questa etnia che sorgono non lontani dalla residenza di Donokù, dove egli è missionario dal 1929 al 1941. Nei due anni precedenti era nella vicina Yedashé, ma già incominciava a curare il distretto di Donokù, rimasto senza sacerdote residente.

Lo scritto di Cremonesi, che vogliamo qui sintetizzare, è pubblicato in quattro articoli¹⁴: due trattano dei cariani bokù, gli altri due della missione cattolica fra questa etnia, che solo da pochi anni è giunta alle soglie della vera fede. Alfredo è appunto il missionario che inizia questa missione, partendo da Donokù e andando verso i monti che sono ad ovest e a nord della pianura in cui sorgono Toungoo e Donokù. I bokù sono

cariani come tutti gli altri, a prima vista non vi notate alcuna differenza. L'occhio è più vivo, il colorito meno pallido, il viso più aggraziato, la fronte più spaziosa... La caratteristica più facilmente constatabile è il vestito.

¹³ Evidentemente ne ha scritte anche altre, ma sono andate perse. Dal 1929 al 1941 le lettere di Cremonesi ai superiori del Pime conservate nell'Archivio generale sono pochissime, meno di dieci! Mentre, come si vedrà negli anni di dopoguerra, padre Alfredo si manteneva costantemente in contatto con l'istituto in Italia. Per fortuna, di quel suo primo periodo missionario sono rimaste molte sue lettere conservate dalla famiglia Cremonesi!

¹⁴ A. Cremonesi, *I cariani bokù alle soglie della fede*, in «Le Missioni Cattoliche», 16 dicembre 1938, pagg. 384-385; 1° gennaio 1939, pagg. 11-12; 16 gennaio 1939, pagg. 26-27; 1° febbraio 1939, pagg. 42-43.

I bokù, uomini e donne, indossano una gran vestaglia di tela greggia senza bottoni, fatta in casa e a mano, dalla metà in su bianca, con due filetti rossi attorno al collo e all'inizio delle maniche; dalla metà in giù si allarga un poco ed è ornata con filettature bianche e rosse. Vestito uguale per uomini e donne, ma per le ragazze nubili è più oscuro e con disegni vari; "comodo e arioso, l'aria entra dappertutto e data la loro abilità nel maneggiare queste vestaglie, sono anche modestissimi". Le donne portano un sottile cerchio d'argento largo due dita fissato ai capelli, che dà eleganza alla persona.

La fedeltà a questo modo di vestire è per i cariani bokù un problema di identità nazionale, resistono alla tentazione di indossare abiti moderni che si vendono nei bazar. Il problema è che questi abiti bianchi assumono "a poco a poco un colore sporco uniforme e antipatico e acquistano anche un odore che ai nostri nasi di uomini civili produce un effetto asfissiante". I bokù sono la tribù cariana

più numerosa e intelligente che si trovi in Birmania. Sono sparsi dappertutto... ma appartengono tutti purtroppo alla setta dei battisti, che hanno saputo tirar fuori da questi bokù ufficiali di alto rango del governo, deputati al Parlamento nazionale, senatori e perfino ministri, ispettori scolastici, avvocati, dottori... Anche in questo i figli delle tenebre furono più prudenti dei figli della luce. Vennero prima di noi e abordarono anzitutto questa tribù che apparve subito come la più intelligente, la più attiva, la più intraprendente e la più numerosa di tutte. A noi non rimasero che tribù meno numerose, meno attive, più fredde e più retrograde; così che in tanti anni di lavoro non contiamo nessuno dei nostri tra i membri del governo, non abbiamo alcun deputato e tanto meno dei senatori, non abbiamo un ispettore scolastico e neppure un avvocato.

Padre Cremonesi dà però un giudizio negativo sull'educazione data dai battisti ai cariani bokù. Alcuni hanno studiato a Londra, altri in America, ma i battisti li hanno resi spregiudicati: già lo erano per natura, ma ora è peggio. "I loro antichi costumi, semplici e morigerati, sono ormai un ricordo. I bokù, sotto la bandiera dell'assoluta libertà inalberata dai battisti, sono ora famosi per la loro spregiudicatezza e immoralità. È ormai un popolo corrotto".

I battisti non danno istruzione religiosa né mete spirituali e hanno portato fra i cariani bokù un altro male comune a tutte le sette protestanti: le scissioni continue. “Ogni pastore che ritorna da qualche alta scuola, crede di saperne più di tutti gli altri e inventa qualcosa di nuovo, benché queste divisioni siano spesso antagonismi, invidie, gelosie”. Cremonesi ricorda tre delle sette più recenti nate dai battisti, “che spiegheranno poi le difficoltà che io incontrai nei miei primi tentativi di abbordare in nome della vera Fede questa tribù dei bokù”.

Le incredibili superstizioni delle sette battiste

1) La setta fondata da Ko Pei San (vedi capitolo III), uno fra i più quotati maestri battisti, che iniziò una sua chiesuola dopo essere stato scomunicato dai missionari battisti americani. La dottrina ridotta al minimo, abolite chiese e luoghi di culto; in ogni capanna doveva esserci un cantuccio riservato a Dio, senza immagini, dove deporre un po' di cibo e fare un saluto. Ogni 15 giorni i fedeli si radunavano in una casa di amici, mangiavano assieme e cantavano un inno religioso. Ko Pei San ebbe subito molti aderenti ai quali chiedeva somme di denaro in proporzione alle loro possibilità. Ko Pei San visse fin oltre i novant'anni, morì buttandosi in un pozzo. I suoi fedeli aspettano che egli rinasca in qualche altra parte della terra: allora tutti riconosceranno che egli era un profeta di Dio.

2) Setta più recente è quella di Du Le Min, maestro battista anch'egli scomunicato dalla sua chiesa. Prima si presentò al vescovo cattolico dichiarandosi disposto a lavorare per i cattolici; poi fondò la setta detta “dell'arco”. È inutile che i cariani imparino il mistero della Croce dai cristiani: già lo posseggono da tempo. L'arco è la croce, la freccia lo Spirito Santo, Du Le Min che tirava le frecce era mandato da Dio Padre. Anche questo profeta diventò ricco e si fece dichiarare vescovo assumendo il nome di Thomas.

3) Terza setta ancor più recente, iniziata da Thomas Durmay (figlio di uno dei capi battisti di Toungoo): fondò una banca per i

cariani lavorando a suo esclusivo profitto. Scoppiato lo scandalo, i battisti misero a tacere tutto. Uno dei suoi figli, Thompson, inventò a sua volta un'altra setta, venne indagato e condannato dai giudici per truffa finanziaria. Trovò la scappatoia giusta per non scontare la condanna, dichiarando di sciogliere le sue associazioni e di volersi ritirare per fare il monaco. Indossando la veste gialla del bonzo, e con lui diversi suoi seguaci, ottenne un buon seguito fra i bokù. Predicava di voler iniziare una religione nuova, integrando il buddhismo col cristianesimo: incredibilmente, indusse molte famiglie a vendere i loro campi e case, incassandone il ricavato. Portò tutti con lui in un grande capannone di legno e bambù, per vivere di preghiera e di meditazione: erano circa trecento persone, uomini e donne, giovani e ragazze:

una miscela mostruosa, scrive padre Cremonesi, e solo dopo nove mesi questo esperimento fallì completamente. Quei poveretti, non ebbero più il coraggio di ritornare ai propri villaggi e si sbandarono qua e là in cerca di lavoro. Voi direste che per il profeta questo smacco fosse la fine. Invece no. Il diavolo ha anche questa strategia: fa dimenticare gli smacchi e fa sperare sempre in un miglior avvenire. Così avvenne che solo quattro mesi dopo, il profeta in un congresso dei suoi adepti ebbe il coraggio di dire, tirandosi vicino due suoi amici: "Io sono il Padre, questi è il Figlio di Dio e costui è lo Spirito Santo". Così la nuova religione per i cariani fu bell'e rifatta con tanto di Trinità...

Il truffatore ne inventa una ogni giorno. Ancora fa propaganda su per giù delle medesime sciocchezze e ancora trova gente che gli crede. Si deve proprio dire che è troppo difficile credere il vero, mentre è troppo facile credere e seguire il falso. Il diavolo lo aiuta con tutto il suo potere.

Leggendo queste storie, che Cremonesi stesso viveva, risulta chiara l'ingenuità e la semplicità dei cariani bokù, facili vittime di uomini carismatici e mal intenzionati; così come sono evidenti i disastri causati dalle Chiese e sette protestanti (libera interpretazione della Bibbia) in popolazioni poco istruite, credulone e inclini ad essere manovrate. Questa constatazione, che risulta da quanto scriveva padre Alfredo, è importante per capire il seguito della sua

vita, l'ambiente in cui viveva e la natura della sua gente, fino all'ultimo capitolo del suo martirio.

Quante difficoltà per il primo annuncio del Vangelo!

Nei due ultimi dei quattro articoli già segnalati, padre Cremonesi passa a descrivere la sua avventura missionaria dal 1929 al 1939, fra i cariani bokù sui monti attorno a Donokù. Il suo campo d'azione era molto vasto: l'estensione dei monti Yoma andava da Pyu a Pynmana, 150 miglia, circa 250 km. da percorrere in gran parte a piedi o a cavallo (ma padre Alfredo andava sempre a piedi!); la distanza da Toungoo ai monti Yoma non era "meno di quattro giorni di marce forzate. Son quasi dieci anni che scorrazzo lassù, ma forse non ho visto la metà dei villaggi, cioè una settantina".

Le difficoltà incontrate sono facili da immaginare. Anzitutto la mancanza di strade. In una regione dove i villaggi sono molto distanti l'uno dall'altro, "bisogna quindi portarsi dietro tutto, se non si vuole morire di fame". Nello Yoma montagnoso, i bokù seguono generalmente il corso capriccioso dei torrenti di fondovalle fin dove è possibile e salgono i monti quando non ne possono fare a meno. Ma indovinare i sentieri giusti, quando non si è accompagnati da una guida sicura e non si trovano portatori neanche a pagarli, è ardua impresa!

Una seconda difficoltà sono le superstizioni. I cariani sono animisti, credono in un Dio creatore che però non s'interessa di loro. Venerano gli spiriti cattivi che possono far loro del male, il modo varia da tribù a tribù. Tra i bokù,

quando il capo famiglia decide di propiziarsi gli spiriti cattivi, occorre che siano presenti tutti i membri della famiglia, parenti fino al terzo grado, anche se distano giorni di cammino. Diversamente fallirebbe la propiziazione. Quando tutti sono finalmente presenti, offrono con una cerimonia complicata un maiale agli spiriti cattivi. Tutti devono toccare in una data maniera il maiale, se qualcuno sbaglia bisogna gettar via il maiale e prenderne subito un altro, fin che la cerimonia riesce senza errori. A volte si uccidono fino a cinque maiali. Poi per tre giorni tutti i membri della famiglia debbono mangiare insie-

me, vivere insieme, non possono nemmeno bere una goccia d'acqua fuori di casa. Questa sarebbe la grande osservanza, che ogni capo famiglia ripete tre o quattro volte l'anno in epoche speciali, per propiziarsi gli spiriti cattivi e mettersi al sicuro dalle loro malefatte. Altre superstizioni per qualche particolare bisogno non richiedono tutto questo apparato e non disturbano troppo la nostra propaganda.

Tutta la vita dei singoli dipende dal volere dei capi famiglia, che sono molto attaccati “alle loro diavolerie e sperare che questa gente si ribelli ad uno di questi capifamiglia è quasi assurdo”. Anche dopo la morte del vecchio capo sarà difficile che i giovani vadano contro-corrente; a meno che, com'è già capitato, qualcuno abbia detto in punto di morte: “Lasciate morire me, poi fate quel che volete”. Uno di questi capi ha detto: “Battezzatevi tutti, poiché all'inferno insieme ai nostri padri ci voglio andare io solo”! Questo vale non solo per la conversione al cristianesimo, ma anche per mandare i figli alla scuola della missione, che molti rifiutano: se i bambini si emancipano, i vecchi temono che da adulti non si rendano più disponibili alle cerimonie superstiziose.

L'ascendente del capo è grande, egli gode di una venerazione superstiziosa; la sua autorità inappellabile: tutto questo rappresenta spesso una difficoltà insuperabile per il missionario.

Si possono trovare dei villaggi dove tutti fanno al missionario entusiastica accoglienza come a un vecchio amico, chiedendo a una voce il catechista, mentre in altri non si riesce a far nulla solo perché il capo non se la sente di lasciare i suoi diavoli. Il ritornello è sempre questo: “Bisogna sentire il parere del capo. Senza di lui non si cambia nulla”... È molto raro trovare dei capi intelligenti che siano superiori alle idee e alle paure della loro schiatta. Nei miei giri ho visto almeno una ventina di villaggi dove tutti, dal primo all'ultimo attendono anche ora con ansia che il capo si decida a chiamare il nostro catechista; ma finora nulla di nuovo... Capita a volte, ma purtroppo di rado, che basta la volontà del capo per far accettare il catechista e per far mandare i ragazzi alla scuola. In questi casi il villaggio diventa sinceramente cattolico in pochi anni.

Altra grave difficoltà è la propaganda anti-cattolica dei battisti. “In Birmania girano libelli contro di noi che sono una ignominia e, nonostante i processi da noi intentati per diffamazione e tutti vinti, i libelli continuano a circolare e la gente continua a crederci”. D’altronde, l’insegnamento di base nella formazione dei cristiani battisti consiste in due principi indiscutibili e ripetuti fino alla noia: “Voi siete più grandi, più intelligenti e più ricchi dei cattolici; voi dovete disprezzare i cattolici che sono tutti canaglie”.

I battisti stabiliscono i propri centri nelle città, perché non si preoccupano di dare una formazione religiosa e non hanno sacramenti da amministrare. Con una elementare organizzazione sociale e caritativa tengono legati a sé i loro villaggi. Noi missionari cattolici, scrive padre Alfredo, dobbiamo essere vicini ai nostri cristiani, vivere in mezzo a loro, vederli spesso, parlare frequentemente con loro per istruirli e assisterli nei primi passi della vita cristiana. Quando iniziamo l’approccio a una nuova zona da evangelizzare, il primo impegno è di scegliere un villaggio centrale dove mettere una cappella, un’opera educativa e caritativa, la residenza di un prete. Ma questa operazione non è facile, perché i cariani bokù sono tutti nomadi, si muovono continuamente di qua e di là per trovare terreno da disboscare e coltivare.

Lo Spirito Santo protagonista della missione

Le difficoltà che ostacolano il primo annunzio del Vangelo fra i cariani bokù sono tante, come s’è visto, ma padre Cremonesi esprime la sua fiducia nello Spirito, “che soffia dove vuole! La luce vince sempre, a poco a poco anche la nebbia più fitta: il missionario non passa mai invano anche sui terreni più sterili”.

La mia inesperienza di novellino¹⁵ mi faceva parere troppo gravi tante difficoltà che mi gettavano nello scoraggiamento. Fui sul punto di piantare in asso ogni cosa e starmene quieto tra i vecchi villaggi (cat-

¹⁵ A. Cremonesi, *I Cariani Bokù alle soglie della Fede*, in «Le Missioni Cattoliche», 16 gennaio e 1° febbraio 1939, pagg. 27 e 42.

tolici). Ma contro il fuoco di zelo che ci ha fatti missionari e ci ha mandati in queste lande selvagge, si può ricalcitrare? O convertire o morire. Il missionario non conosce altro dilemma. E così continuai per vari anni la mia opera di propaganda e quando meno me l'aspettavo essa cominciò a dare frutti.

I villaggi rispondono in modo diverso all'annuncio della Buona Novella. Alcuni fin dal primo apparire del padre gli si fanno incontro come vecchi amici, come se tutti fossero in attesa di lui da chissà quanto tempo... e poi mantengono la promessa. Altri invece si mostrano ostili fin dall'inizio: "Si fa silenzio al vostro entrare, nessuno vi viene incontro, nessuno vi dà una mano per preparare il posto dove piantare la tenda, nessuno vi offre un bambù col quale mandare i propri portatori a prendere un po' d'acqua. Altri nicchiano, tirano in lungo, mettono in campo una montagna di difficoltà e di paure, ma poi infine cadono nella rete di Gesù e vi rimangono costanti".

Tra i bokù, come in tutte le tribù cariane, le conversioni avvengono in massa, o si converte tutto il villaggio o non si converte nessuno... Considerata l'influenza che hanno il capo villaggio e gli anziani, è evidente che tutto dipende da loro... Questa gente in fin dei conti non ha alcuna prevenzione contro di noi. Se nicchiano o se rimangono ostinati è proprio e solo per paura degli spiriti... I nostri veri nemici sono i protestanti battisti e tutte le altre sette separate che portano confusione, scandalo e sospetto tra questa povera gente.

È quindi evidente che se un villaggio, bene o male, accetta un maestro, quel villaggio diventerà sicuramente cattolico. Le famiglie, che rimangono pagane, per picca o per paura, si faranno poi battezzare in occasione di matrimoni o i membri di esse, uno ad uno, in punto di morte. Noi quindi non conosciamo conversioni individuali.

Padre Alfredo era un uomo di grande fede. Non si capisce il missionario cremasco e il suo martirio se non partendo da questo punto fermo: aveva ricevuto in famiglia e in parrocchia un'ottima educazione cristiana, corrispondendovi fin da giovane con generosità. Quindi si era formato una mentalità, diciamo, spontaneamente cristiana. Tutta la sua vita era impostata sulla fede e anche nei giudizi che dà sul lavoro pastorale del missionario il suo orienta-

mento di fondo è ispirato a principi di fede. Nell'ultimo dei quattro articoli che stiamo sintetizzando, egli si chiede, o forse suoi amici d'Italia gli hanno chiesto: se nei paesi come l'Italia, con duemila anni di cristianesimo alle spalle, ancora si sta formando il vero cristiano, "come si farà con questa gente rozza, pagana, superstiziosa?". Ecco la risposta che non è ingenuamente ottimistica, ma fondata sulla concreta e personale esperienza di vita, illuminata dalla fede:

Non siamo noi, poveri uomini, che formiamo i figli di Dio, ma è lo Spirito Santo con la sua azione nascosta, costante, invisibile, efficace. Noi ci troviamo dinnanzi dei cristiani fatti, con discorsi e mentalità cristiana, senza quasi che ce ne accorgiamo. Evidentemente se la cosa dipendesse solo da noi, ci sarebbe da disperarsi.

Per spiegarsi meglio, esamina il punto di partenza, il "paganesimo" e dà una testimonianza sorprendente, quasi incredibile, sulla quale si potrebbe riflettere a lungo. Si noti, padre Alfredo scriveva questo ben prima che il Concilio Vaticano II affermasse i valori delle religioni non cristiane e il dialogo interreligioso. I cariani - diceva - sono naturalmente buoni, miti, credono in un Dio solo e negli spiriti buoni ma non li invocano. La loro preghiera è solo e sempre uno scongiuro contro gli spiriti malvagi. Hanno orrore del furto: in un villaggio cariano si può lasciare all'aperto qualunque cosa, anche dei soldi, e nessuno li ruberà...

Questa gente semplice è naturalmente cristiana. In certi villaggi la mutazione ha quasi del prodigioso. Dopo solo due o tre mesi dopo che il catechista vi è arrivato, il villaggio sembra già cattolico da una generazione. Hanno approfondito, chissà come, le nostre verità. Ci sono invece certi villaggi che sono lenti a mutarsi, non si decidono mai, rimangono cristiani solo di nome e arrivano perfino al punto di apostatare. Segno questo che il lavoro pressante dello Spirito Santo rispetta la libertà dell'uomo.

Possiamo dire che i nostri cristiani, così come sono, furono in massima parte formati dai catechisti. La nostra missione è famosa per i suoi catechisti. Ce li hanno chiesti tutte le altre missioni della Birmania e noi ne abbiamo dati a tutti; adesso ce li chiedono perfino dallo Yunnan in Cina...

Cosa fa il catechista? Istruisce nella dottrina cristiana, tiene unito il villaggio, parla con la gente e l'abituata a sentir parlare delle nostre credenze, dei nostri costumi, delle nostre feste. Abita con loro e col suo esempio li sprona a disprezzare la paura degli spiriti, li prepara al battesimo, sostituisce anche il maestro di scuola. Quindi i ragazzi che vivono tutto il giorno col catechista e maestro, si staccano dai loro costumi... e si preparano a frequentare la scuola della residenza del missionario. Il catechista in un villaggio è tutto. Non succede nulla che lui non lo sappia, non si muove nulla senza il suo parere...

Purtroppo, continua padre Alfredo, non abbiamo un numero sufficiente di catechisti per tutti i villaggi che li chiedono. Ecco perché ha pensato di fondare l'Azione Cattolica giovanile, con l'incarico dell'istruzione catechistica, della preghiera comunitaria, della preparazione alle prime Comunioni, per chiamare il sacerdote quando un malato lo vuole...

V

LA GUERRA MONDIALE IN BIRMANIA (1940-1945)

Il 10 giugno 1940 l'Italia dichiara guerra all'Inghilterra e si impegna militarmente a fianco della Germania nazista. I missionari italiani del Pime in Birmania, come in molte altre colonie inglesi, da amici diventano nemici del governo coloniale. Quelli che i funzionari governativi consideravano i migliori collaboratori nell'opera di civilizzazione delle tribù dei monti con le loro scuole, dispensari medici, orfanotrofi, lebbrosari, tentativi di dare a quei popoli stabilità sul territorio con un'agricoltura più evoluta, togliendoli dal perpetuo nomadismo, improvvisamente diventano nemici da arrestare.

Trenta missionari prigionieri in India

Le conseguenze sono pesanti. Nell'estate 1940 gli inglesi requisiscono tutti gli edifici della R.C.M. (Roman Catholic Mission) che possono essere utilizzati dalle truppe coloniali; i 59 missionari italiani del vicariato apostolico di Toungoo e della prefettura di Kengtung sono divisi in due gruppi¹:

1) I missionari giunti in Birmania prima del 1931 (29 in tutto) possono rimanere ai loro posti. A Toungoo il vicario apostolico mons. Alfredo Lanfranconi, i padri Luigi Bignamini, Francesco Boldrini, Eugenio Borsano, Rinaldo Bossi, Fermo Capoferri, Alfredo Cremonesi, Carlo Del Signore, Angelo Di Meo, Giuseppe

¹ Non è stato facile compilare un elenco preciso dei missionari rimasti in Birmania o mandati in India. Le fonti divergono. La lettera di frater Pietro Giudici dal campo di prigionia in India, del 12 giugno 1942, risulta la più completa ed esatta (in «Le Missioni Cattoliche», 16 novembre 1942, pag. 188).

Fasoli, Gerolamo Lissoni, Basilio Massari, Pietro Mora, Bartolomeo Peano, Domenico Pedrotti, Rocco Perego, Orazio Tombaccini, Pasquale Ziello; e i fratelli Giovanni Genovesi, Santo Pezzotta, Felice Tantardini.

A Kengtung il prefetto apostolico mons. Erminio Bonetta, i padri Gerolamo Clerici, Graziano Gerosa, Pietro Manghisi, Francesco Portaluppi, Emilio Rossi, Clemente Vismara; e il fratello Pietro Manzinani.

Tutte le suore italiane della Riparazione e di Maria Bambina, considerate non pericolose dal governo coloniale e poi dai giapponesi, sono lasciate libere di continuare la loro missione.

2) I missionari in Birmania da dieci anni o meno (30 in tutto), sono internati in campi di raccolta e il 1° gennaio 1942 portati in un campo di prigionia sulle montagne vicino a Darjeeling nel nord India, ai confini col Nepal. Dal vicariato apostolico di Toungoo partono i seguenti padri: Pasquale Anatriello, Santino Bianchini, Guerrino Brotto, Dante Carbonari, Achille Carelli, Pietro Calvani, Luigi Dametto, Luigi Galbusera, Giovanni Battista Gobbo, Amedeo Orsi, Giulio Rovagnati, Mario Vergara; e i fratelli Pietro Giudici ed Ernesto Pasqualotto.

Dal vicariato apostolico di Kengtung vanno in India i padri Emilio Abbiati, Grazioso Banfi, Giovanni Camnasio, Elia Cattani, Cesare Colombo, Eliodoro Farronato, Osvaldo Filippazzi, Calogero Gaziano, Domenico Giroto, Luciano Giuffrida, Giovanni Miele, Ferdinando Guercilena², Pietro Rizzo, Giuseppe Salsone, Antonio Terranova, Igino Zuliani.

Fratel Felice Tantardini (in Birmania dal 1923), vedendo nel 1940 i missionari più giovani partire per la prigionia, commenta nella sua autobiografia³:

² Guercilena era entrato in Birmania nel 1926, cioè prima del 1931. Forse è mandato in India per sbaglio oppure perché “non gradito” ai colonizzatori inglesi.

³ Gheddo P., *Il santo col martello - Felice Tantardini, 70 anni in Birmania*, EMI, Bologna 2000, pag. 96.

Questi trenta giovani missionari sparsi sui monti e nel profondo delle foreste, quasi ignari della guerra nel mondo, si capisce che costituivano un formidabile pericolo per l'Impero britannico. Tant'è vero che la paura fa impazzire anche un elefante davanti ad un moscerino!

Tra i 21 missionari "anziani" che rimangono nel vicariato apostolico di Toungoo (otto di essi nella città di Toungoo) c'era anche padre Alfredo Cremonesi: aveva solo 38 anni, ma era entrato in Birmania nel 1925, prima dell'affermarsi del fascismo in Italia: quindi considerato non influenzato dall'ideologia e non favorevole al regime! Va però notato che il 19 gennaio 1942 il Giappone invade la Birmania provenendo da sud, dalla Thailandia. Tutti i missionari del Pime, che nell'agosto 1940 gli inglesi avevano lasciato nella loro missione, dopo che il Giappone dichiara guerra all'Inghilterra e agli Stati Uniti e invade la Birmania nel dicembre 1941, diventano sospetti di intesa col nemico giapponese (l'Italia era alleata del Giappone) e sono internati in residenza sorvegliata prima a Mandalay e poi a Bhamo, compreso padre Cremonesi⁴. Anch'essi dovevano essere trasferiti in un campo di prigionia in India, ma la rapidità dell'avanzata giapponese non permise di realizzare questa decisione. Rimase a Toungoo il solo prefetto apostolico di Toungoo, mons. Lanfranconi, che era aiutato dai sacerdoti diocesani locali e da un missionario irlandese (l'Irlanda era neutrale) dell'istituto missionario di San Colombano della prefettura apostolica di Bhamo⁵.

Il 16 aprile 1942 un alto ufficiale inglese dice ai missionari che sono liberi, possono tornare nei loro distretti. Li avvisa però che i giapponesi stanno arrivando: infatti giungono a Kalaw il 27 aprile e danno ai missionari italiani un loro visto per poter viaggiare. Nel maggio 1942 i giapponesi hanno già il pieno dominio sulla Birmania.

⁴ I missionari di Kengtung erano invece internati a Kalaw, fra i quali anche padre Clemente Vismara. Piero Gheddo, *Prima del Sole - L'avventura missionaria di Clemente Vismara*, EMI, Bologna 1991, pagg. 83-84.

⁵ Vedi "Il Vincolo", luglio 1942, pag. 14; e il volume di Ferdinando Germani, *Padre Pasquale Ziello, missionario apostolico (1901-1976)*, Pime, Napoli 1985, pagg. 139-140.

La storia del vicariato apostolico di Toungoo durante la guerra mondiale è ancora da scrivere: una storia di patimenti e di lacrime. Il lavoro missionario ne risultò paralizzato e i cristiani privati per molti anni dell'assistenza religiosa. Oltre ai danni della guerra e all'isolamento anche economico dall'Italia, per i pochi missionari rimasti sul campo, come per i dieci sacerdoti locali del vicariato di Toungoo, inizia un periodo molto duro: ciascuno di essi deve tentare di sostituire in qualche modo almeno tre confratelli.

Nel dicembre 1941 padre Cremonesi lascia il villaggio cristiano di Donokù (vicino a Toungoo e quindi può essere assistito dai missionari della città): dopo una breve parentesi a Pyinmana, mons. Lanfranconi lo manda a Moshò, in altra regione molto più ad est (a sud di Loikaw), in aiuto a padre Eugenio Borsano (1890-1959), al quale avevano da poco amputato una gamba dopo una rovinosa caduta procuratasi nel voler aiutare un ragazzo che stava per essere travolto da un cavallo. Rimane residente a Moshò con Borsano fino all'estate 1943: la convivenza e collaborazione fra i due missionari risulta difficile e alla lunga impossibile. Borsano era un tipo autoritario e con un metodo pastorale del tutto diverso da quello di padre Alfredo: il primo era nella linea del comando, il secondo del dialogo.

Mons. Lanfranconi preferisce separarli. Padre Borsano è contento che il "giovane" Alfredo vada a Kothamò (così potrà continuare a vivere da solo come ha sempre fatto) e Cremonesi scrive, che anche se mangia erba è contento lo stesso. Kothamò è a circa quattro chilometri da Moshò e Borsano interpreta la cosa come una divisione di lavoro fra lui e il giovane missionario suo aiutante. Però, mentre a Kothamò c'era un'antica missione già fondata con residenza, chiesa, suore, scuola, campi, ecc., a Kothamò padre Alfredo parte da zero, costruendo a poco a poco una struttura di missione in legno, bambù e paglia.

“Ha un cuore d'oro ma è un uomo impossibile”

In una lettera a mons. Lanfranconi (14 giugno 1943) Cremonesi spiega al vescovo i motivi dell'incomprensione con padre Borsano:

Ha un cuore d'oro, ma è un uomo che agisce d'impulso, non di ragionamento... Una minima cosa che non gli vada a genio la interpreta come un dispetto fatto a lui di proposito... Con un uomo simile non si può mai essere sicuri di andare d'accordo. Quello che ho sofferto con lui il primo anno lo sa solo il Signore. Adesso ho imparato un po' a trattarlo e, con l'arraggiamento di adesso, andiamo perfettamente d'accordo. Ma se si sta una settimana a Moshò con lui, è assolutamente impossibile, anche con tutta la buona volontà, evitare dei malintesi. Dove meno ci si aspetta, lui ha fatto un castello di guerra...

Del resto, è proprio un sant'uomo che, se avesse curato di correggere quell'impulsività di carattere, sarebbe proprio un uomo d'oro. Pieno di zelo e con una gran voglia di lavorare. Ammette lui stesso che il suo carattere non va. Cerca di frenarsi, ma non gli riesce quasi mai. Anche quando predica, si prepara durante la settimana, scrive anche quello che deve dire ma, quando è in chiesa, basta un minimo incidente, o ragazzi che corrono, o qualcuno che non è venuto a pregare, perché lui dimentichi quello che ha scritto e cominci le sue solite sfuriate...

Da questi piccoli squarci di vita quotidiana ci si può fare un'idea come le difficoltà della vita missionaria spesso non vengono da situazioni esterne drammatiche (come la guerra in Birmania nel periodo in cui Cremonesi scrive la sua lettera), ma da scontri di caratteri, incomprensioni, malintesi, che nel caldo afoso e nell'isolamento, a volte si alimentano a vicenda fino al parossismo.

Alfredo però non abbandona padre Eugenio Borsano. Nella lettera al vescovo appena citata afferma che va a Moshò ogni settimana, "a volte con tanto disagio e sacrificio"; il fatto di essere andato a Kothamò "non è un capriccio": vuole solo tenersi un po' libero "per fare un po' di bene e rimediare più che è possibile ai malintesi tra lui e la gente... so che a Moshò molti mi aspettano per aggiustare le loro cose con Dio". Visitando i villaggi, Cremonesi è riuscito, nei tre anni che è stato a Moshò, a fermare il movimento continuo di maestri che c'era nei villaggi: "Erano sballottati qua e là due o tre volte l'anno per futilissime ragioni e così erano sempre poveri in canna e non riuscivano a farsi voler bene da nessuno. In questi tre anni sono riuscito a fermarne fissi parecchi".

Le mie visite a Moshò diventano - scrive al vescovo (9 gennaio 1944) - sempre più dure, padre Borsano sempre più irritabile e sospettoso. Il mio mestiere di pacificatore mi tira addosso tempeste furiose. Mi sospetta in tutto, non mi dà più pace. Sospetta che la gente voglia più bene a me che a lui e che io l'abbia comprata con regali e largizioni. Di che cosa poi lo sa soltanto lui... Non ho nulla, non mi dà mai nulla, mi lesina sulla piccolissima spesa mensile che guai se passa le dieci rupie, tutto compreso, viaggi e tutto...

A Kothamò padre Alfredo ha molte “sofferenze fisiche e morali”, tra l'altro anche per la povertà assoluta della sua residenza di bambù e paglia. Ringrazia mons. Lanfranconi di avergli mandato 50 rupie a mano e scrive: “Sto diventando vegetariano assoluto... con le galline e l'olio a tali altezze, le erbe sono una gran bella cosa... anche a tirare la cinghia, le rupie volano e quelle là sono quasi al fondo”. Si lamenta col vescovo (21 dicembre 1943) che non può tenere il Santissimo Sacramento “almeno quando sono qui da mattina a sera, per giorni di fila... adesso tengo il Santissimo solo la domenica per poter dare la benedizione”. Una delle difficoltà per tenere il Santissimo in cappella è che manca l'olio o il petrolio che tengano accesa la lampada! Commoventi queste preoccupazioni di un missionario che non aveva niente...

Cremonesi è preoccupato perché, mentre all'inizio padre Borsano era d'accordo che lui andasse ad abitare a Kothamò, adesso pare aver cambiato parere. Quindi (ancora nella lettera del 9 gennaio 1944), teme che il vescovo, pro bono pacis (per il bene della pace), gli comandi di tornare a Moshò:

Il solo pensiero che lei mi abbia a ordinare di lasciare Kothamò per andare a Moshò come prima, mi fa sudar freddo. Come si può stare a Moshò con quella tensione di nervi continua, con quella cura terribile di vedere di accontentare quell'uomo e poi non riuscirci mai? E poi quel gridare, quelle ire terribili a cui vuole che io partecipi, ma come si fa? Io muoio in un mese: il primo anno mi riducevo, a volte, a passare delle giornate intere in chiesa, appisolandomi per il sonno.

Lei chiami Kothamò come vuole: evasione, fuga, esilio, rifugio, ma è almeno un luogo dove posso avere un po' di pace, fare un po' di bene e salvare l'anima mia e anche un poco la mia salute. Mangio erba a Kothamò, ma sto bene; a Moshò non riesco a digerir nulla. Ma lei

vede che per un povero missionario, che da vent'anni lavora per la gloria di Dio, che è qui per salvare anime facendo la volontà di Dio, essere adesso come un osso spostato, non avere l'intera benedizione del suo vescovo, essere in apparenza in una posizione di disobbedienza, è uno di quei tormenti che basta ad uccidere. L'ho detto: questa mia sofferenza è al colmo. Non mi sembra di poter soffrire di più.

Il lettore capisce perché pubblichiamo queste lettere così intime. Esse descrivono bene il carattere di padre Cremonesi: la sua timidezza e ritrosia, ma anche la sua santità. Un altro, meno scrupoloso di lui (ad esempio sul tema dell'obbedienza) e un po' più deciso e convinto dei suoi diritti, avrebbe risposto per le rime, con calma ma anche con fermezza, al vecchietto Borsano e si sarebbe conquistato il suo spazio secondo giustizia e carità. Lui no, patisce le pene dell'inferno e va a "mangiare erbe per starsene un po' tranquillo"⁶; ma sopporta, tace, obbedisce, assume l'atteggiamento di vittima sacrificale; senza accorgersi che forse proprio questo eccitava ancor più un uomo dalla psicologia contorta come Borsano a moltiplicare i suoi sospetti e le sue ire!

Una visita ai villaggi non cristiani

La dolorosa esperienza di convivere con padre Eugenio Borsano a Moshò e a Kothamò, non impedisce a padre Cremonesi di continuare nel suo lavoro missionario, in particolare visitando sempre nuovi villaggi in regioni che non avevano ancora visto dei padri cattolici. Era animato da una forte spinta verso l'esterno, propria dello spirito missionario: anche in situazioni di emergenza come quelle in cui viveva durante la guerra, non poteva fare a meno di guardare fuori del cerchio ristretto dei suoi villaggi. Poverissimo com'era (riceveva qualche aiuto di nascosto dal vescovo e da padre Luigi Bignamini suo vicino), organizza i suoi viaggi esplorativi con in tasca poche rupie e privo anche del necessario. Ritorna sempre

⁶ "Mangiare erbe" non è un modo di dire: Cremonesi, come i suoi cariani, per mesi mangiava solo riso bollito con sale, peperoncino piccante e erbe amare bollite, raccolte nel sottobosco della foresta.

sfinito, dimagrito, invecchiato anzitempo, ammalato: all'abituale malaria, si aggiunge la dolorosa piaga delle emorroidi, dovuta anche alla cattiva alimentazione e al cibo piccante che è costretto a mangiare nei villaggi, adattandosi in tutto alla dieta dei poveri tribali.

L'unica relazione del tempo di guerra giunta fino a noi, su una visita ai villaggi non cristiani, è la lettera scritta a padre Rinaldo Bossi il 6 marzo 1943 da Kothamò. Cremonesi non lo dice (il missionario a cui scrive lo sapeva già!), ma viaggiava con un maestro e guida (poi farà anche il portatore) e due portatori, uno con la tenda per la notte, l'altro con le suppellettili liturgiche per la Messa, la pentola per bollire il riso e le erbe amare della foresta, qualche cambio di biancheria e poco più. Superfluo aggiungere che gli spostamenti avvenivano tutti a piedi, non c'erano strade né mezzi di trasporto pubblici; i cavalli (peggio ancora gli elefanti) costavano troppo! Ecco in sintesi, col testo della lettera completato da alcune notizie di una nota tecnica del percorso stilata a parte:

Partimmo il 1° marzo alle otto e arrivammo al villaggio, in cui si era deciso di dormire, alle quattro di sera. Una bella tirata. Sulla strada, dopo un'ora, incontrammo Dotada, 10 case. Attorno un gruppetto di villaggi piccoli e in sfacelo: Dotiepukù, otto case, Dovomò 10 case, Priala 12 case... Dopo questo gruppo di villaggi non se ne trovano altri fino a quello dove si dorme: Dotapuò, con 40 case. Non hanno mai visto il prete. Ci fanno buona accoglienza ma naturalmente non se ne fa nulla.

Il giorno dopo si crede di poter raggiungere Dokrohò. Ma la strada è terribile. Tutta sassi e senza terra. Si segue un torrente che naturalmente è asciutto. Credevo di non riuscire ad arrivare fino in fondo. Dovevo aggrapparmi da tutte le parti, ma le sedute non si contano. Una la sento ancora, poiché battei la regione del... coggice contro un sasso acuto e il male, invece di diminuire, aumenta, tanto che non posso star sdraiato. Ci vogliono tre ore per arrivare al fiume, dove c'è un villaggio di 15 case e lì si traghetta. Poi la salita è continua ma non troppo forte. Per altre due ore e più non s'incontrano villaggi, poi Dolali, 7 case; avanti un'oretta e si incontra Donusii, dopo un'altra oretta Doledda. Se fai il conto delle ore, vedi che sarebbe stato impossibile continuare. I miei cariani rossi avrebbero proseguito ad ogni costo, ma io mi imposi e li feci fermare a Doledda, un villaggio di 30 case. Non hanno mai visto il prete e ci fanno buona accoglienza...

Al mattino seguente verso le 11 arriviamo a Dokrohò. Contrariamente a tutte le aspettative troviamo un'aria quasi ostile. Nessuno sul principio mostrò di accorgersi di noi e quando qualcuno si decise a venire fu per la curiosità di vedere la tenda e per domandare subito medicine, prima ancora che aprissi i fagotti⁷. Per l'acqua non era nemmeno possibile avere i bambù vuoti per andarla a prendere. Si dovette gridare e quasi minacciare per averli. E fu il mio zucchero dato ai ragazzi che ci procurò qualche bambù vuoto. Gratis non avemmo nulla. Nemmeno coi soldi si otteneva nulla. Fortuna che avevamo del riso avuto a Doledda. Il capo un chiacchierone formidabile, che inclina verso i bonzi. Il Pretholé (la regione del) per ora sembra una partita perduta...

Il giorno dopo, 4 marzo, si discende per la via famosa di Doplodda. La trovai anche più infame. Forse perché ero sicuro di trovarla migliore. Ci fermammo un momento a Doplopa per chiedere un po' di acqua fresca, ché sulla strada non ne trovammo mai; e poi proseguimmo per Dosurikhìò che è verso sud e dista due ore, un villaggio di trenta case. Si arriva verso le cinque di sera. Si dorme qui. Nulla da fare nemmeno qui, ma è un villaggio un po' più verso i miei luoghi e ci sono un po' più di speranze...

In tutto siamo stati via cinque giorni, che per questi cariani rossi è un mezzo miracolo... Adesso sono ancora stanchissimo e questa lettera, con i suoi numerosi sbagli, lo dimostra chiaro. Ho dovuto rinnovare le antiche faticacce dello Yoma. Inutile non fu, almeno per tutti i villaggi che ebbero così modo di vedere un prete. E si videro anche luoghi che altrimenti non si sarebbero mai visti...

“Ho rischiato un avvelenamento di chinino”

Le lettere di Cremonesi del periodo di guerra (quelle poche conservate) erano soprattutto dirette al vescovo e ad altri padri della missione. Non descrivono quindi il suo lavoro quotidiano, le sue spedizioni tra foreste e monti, come avrebbe fatto scrivendo ai

⁷ Raccontando dopo la guerra le sue avventure nei quattro anni di assoluto isolamento e mancanza di commerci e di mercati, padre Alfredo scrive: “In questo tempo ho imparato a fabbricare medicine, tutto con roba locale. E, certo per la benedizione del Signore, si mostrarono molto efficaci” (in «Le Missioni Cattoliche», 16 maggio 1946, pag. 57).

parenti e ai superiori in Italia (la posta non funzionava fra le nazioni in guerra), ma danno notizie sintetiche che allora i suoi confratelli capivano senza bisogno di molte descrizioni. Sappiamo così che ha continuato a visitare i villaggi cattolici o catecumeni e soprattutto quelli non cristiani. In alcuni villaggi, come a Kothamò, solo con il legno e il bambù offerti dalla foresta, ha costruito la nuova residenza, la scuola, la cappella. Ecco alcuni passaggi di lettere che indicano la sua dedizione al lavoro missionario e le sofferenze di quei tempi.

All'inizio del dissidio con padre Borsano, padre Cremonesi si era sistemato provvisoriamente a Dorokò, "perché vi è acqua buona, si è in mezzo a villaggi numerosi e importanti ed è come un centro obbligatorio"; poi invece va a Kothamò, dove pensa che potrà vivere "con pochissimo" (cioè senza spendere soldi che non aveva),

perché della roba me ne porteranno. Già adesso fanno il possibile per portarmi quello che chiedo: mancando di tutto, chiedo anche miele per rimediare allo zucchero, pino (resina) e cera per rimediare al petrolio. Ma adesso devo vivere a volte delle settimane di pura erba (bollita)⁸.

Io qui non ho proprio nulla di nulla. Mi faresti quindi un grande dono se potessi regalarmi: una bottiglia di olio, una bottiglia di kerosene (lo sai come in giro, se si dovesse usare olio di sesamo per la luce sarebbe un pasticcio), un poco di aloe (come medicinale per tutti gli usi, n.d.r.) e un pezzetto di sapone se le suore te ne hanno regalato un poco del loro⁹.

... Partii il 1° marzo (1943). Ero ancora un po' a pezzi per la malaria, ma specialmente per un mezzo avvelenamento di chinino, preso in dose fortissima la mattina che ero a Moshò. Là il solfato di chinino era stato ben schiacciato nella bottiglia e la dose che presi, pur essendo all'occhio uguale alla solita, doveva essere invece compressa in

⁸ Lettera a mons. Lanfranconi da Dorokò, 16 agosto 1942.

⁹ Lettera molto significativa a p. Rinaldo Bossi da Kothamò del 19 febbraio 1943. Padre Cremonesi stava preparando una visita ai villaggi e non aveva nulla da portare con sé, nemmeno soldi per comprare qualcosa al mercato. Chiese al vicino missionario, padre Bossi, questi regali! Eccetto l'olio, non chiese nulla da mangiare: mangiava, o digiunava, come i cariani...

modo da formare una dose tripla. Gli effetti furono terribili, che credevo di morirne; lunedì, sulla strada, mi tornava ancora su l'amaro del chinino e la sordità mi passò solo due giorni dopo¹⁰.

È da tre giorni che ho la febbre ed ero in giro. Ieri sono tornato da un villaggio e qui, con la febbre addosso, credevo di non arrivarci più. Adesso non è ancora venuta essendo mattino presto e ne approfitto per scriverle... Basta, perché sento la febbre salire e non ho più chinino. Se loro lì ne potessero ottenere un po' dai giapponesi, sarebbe una gran bella cosa. Adesso che ce l'ho addosso credo che ogni mese questa irrimediabile malaria mi farà una visitina. E se non si ha chinino, come si fa?¹¹.

Ho fatto due visite ai villaggi sotto le piogge, due giri eroici davvero, ammalandomi sempre dopo... Qui io per il mio vitto non spendo nulla. Mi danno tutto gratis. Avendo poi rinunciato all'uso della carne quasi completamente la spesa è ancor più ridotta... L'anno scorso il riso regalato mi bastò per tutto l'anno. Ma quest'anno tutti hanno fatto poco riso e quindi l'offerta sarà meno... Se lei potesse aiutarmi a comprare il riso, sarebbe completo il mio desiderio¹².

È passato l'onomastico della mamma ed io ho celebrato la Messa. Ero in giro in un villaggio tanto distante che vi ero arrivato alle quattro di sera dopo aver camminato tutto il giorno in mezzo al fango, attraversando continuamente ruscelli e veri e propri fiumi. Tutta la notte non avevo potuto dormire per una certa razza di moscerini che si infiltrano nella zanzariera e tormentano tutto il corpo. Il corpo si riscalda tanto che manda la voglia di dormire lontano mille miglia. Così la fu una Santa Messa mezzo eroica. Sarà valsa di più¹³.

Bastano queste poche citazioni dalle lettere di padre Cremonesi per darci un'idea dell'eroismo che richiedeva la vita missionaria a quei tempi, specie durante una guerra che impediva ogni collegamento con l'Italia, i parenti e benefattori, l'Istituto e i preziosi regolari aiuti delle Pontificie opere missionarie. Cremonesi, vivendo fra Kothamò, Moshò e villaggi cariani dei monti, durante i lunghi anni di guerra e fino agli ultimi mesi del conflitto, non ha subito

¹⁰ Lettera a p. Rinaldo Bossi da Kothamò, 6 marzo 1943.

¹¹ Lettera a mons. Lanfranconi da Kothamò, 14 giugno 1943.

¹² Lettera a mons. Lanfranconi da Kothamò, 9 gennaio 1944.

¹³ Lettera ad Augusta del 20 aprile 1945.

mitragliamenti né bombardamenti degli anglo-americani e nemmeno ha avuto incontri pericolosi con le truppe giapponesi, come altri missionari¹⁴.

“Avevo deciso di rimanere con la gente”

La guerra termina in Birmania nell'agosto 1945 e dall'aprile precedente anche il missionario cremasco è coinvolto nelle operazioni di guerra: i militari giapponesi che fuggono verso la Thailandia passano proprio vicino alla sua missione. Il 20 aprile 1945 scrive ad Augusta:

Qui dunque siamo in pieno campo di battaglia. Soldati che vanno e vengono, sparatorie che si sentono di tanto in tanto, villaggi distrutti dai soldati per rappresaglia contro i comunisti¹⁵, treni che non possono andare perché gli insorti rompono continuamente rotaie e ponti, posta che non arriva o arriva tutta insieme in un gran mucchio, roba che non si trova più in bazar o che sale di prezzo di ora in ora. La è una vera Babilonia. Manca l'esperienza, manca l'unione, manca lo spirito veramente patriottico e nazionale e soprattutto manca l'educazione. E così chi soffre è sempre il povero popolo ed anche noi. Io sono qui in pieno campo di battaglia. Due settimane fa ci fu una gran battaglia in un villaggio birmano lontano da qui solo tre miglia.

La guerra era non solo fra l'esercito birmano, del governo nazionale alleato dei giapponesi, e le bande di partigiani filo-alleati (cioè tribali) o comunisti (birmani), ma fra gli anglo-americani e i giapponesi. Negli ultimi mesi di guerra, padre Cremonesi corre pericoli ogni giorno: i paracadutisti inglesi, lanciati in aiuto ai partigiani e per sabotaggi dietro le linee giapponesi, avevano stabilito un loro campo nella foresta vicino alla sua missione di Kothamò. Alfredo entra in contatto con loro, li aiuta e li protegge rischiando

¹⁴ Si leggano i drammatici racconti dei pericoli corsi dal servo di Dio fratello Felice Tantardini (1898-1991) in vari incontri con le truppe giapponesi durante la guerra. P. Gheddo, *Il santo col martello*, EMI, Bologna 2000, pagg. 103-111.

¹⁵ In Birmania esistevano due partiti comunisti.

la vita¹⁶. Nel dopo guerra scrive una lunga lettera ad un missionario della Birmania in Italia, pubblicata sulla rivista del Pime, “Le Missioni Cattoliche”. Ecco il suo racconto¹⁷:

La guerra è stata terribilmente lunga e la prova per noi difficile... In tutto il tempo dell'invasione giapponese io rimasi fra i cariani rossi dei monti nelle vicinanze di Loikaw, quindi vicino al fronte, essendo solo a tre miglia dalla strada camionabile, l'ultima rimasta ai giapponesi per la loro fuga e la loro estrema disperata difesa. Negli ultimi sei mesi di guerra, su questa strada passarono almeno 225.000 giapponesi in fuga verso il Siam (Thailandia). Passavano di notte, in file serrate di almeno cinquemila per notte e su tutti i mezzi possibili di trasporto: automobili, camions, biciclette, carri da buoi, elefanti, cavalli, muli. Confluivano qui da tutte le parti della Birmania, da dove erano stati cacciati dalle vittoriose truppe anglo-americane...

Ti puoi immaginare come noi, a sole tre miglia dalla strada, fummo tartassati. Non potevamo scappare e io avevo deciso di rimanere con la gente fin che fosse possibile, per essere di aiuto e di conforto e guadagnarmi gli animi di questi pagani. Rischiai così la vita quasi ogni giorno, ma questa povera gente ebbe modo di avere dei rifugi e potei evitare l'incendio di tutti i villaggi vicini al mio; con la mia presenza riuscii a tenere in soggezione le bande dei giapponesi affamati... e non avemmo a deplorare nessun ammazzato, mentre negli altri villaggi molti furono massacrati per il solo gusto che questi barbari avevano di uccidere.

Ma fummo derubati di tutto. Non ci avanzò nemmeno una gallina, nemmeno un maiale, pochissimi buoi e bufali. Tutto il riso ci venne portato via. Io poi fui preso, l'ultimo mese di guerra, da un ufficiale tedesco naturalizzato in Giappone, il quale comandava le ultime squadre dei giapponesi, che secondo tutte le apparenze dovevano es-

¹⁶ Alfredo non dà notizie su questa avventura, ma nella lettera ai familiari del 6 giugno 1945 scrive: “Se invece di inglesi, i paracadutisti fossero stati americani, io avrei preso la medaglia d'oro e una rendita che mi sarebbe bastata a tirare innanzi la mia missione. Invece gli inglesi sono fatti così: premiano sempre a rovescio. I farabutti sono premiati e quelli che veramente hanno reso dei servizi immortali, quelli sono caricati della croce”.

¹⁷ A. Cremonesi, *Grandi speranze ma privi d'ogni cosa*, (Lettera del 20 febbraio 1946 all'amico padre Domenico Barbieri), in «Le Missioni Cattoliche», 16 maggio 1946, pagg. 56-57.

sere composte di ladri e assassini liberati dal carcere e lasciati per l'ultimo macello. Venni legato per una notte e un giorno al loro campo e poi, non so ancora per quale miracolo, fui liberato¹⁸. Allora dovetti scappare anch'io nel bosco. Ma ti assicuro che la vita nel bosco durante le piogge non è affatto piacevole. In quell'occasione fui derubato di tutto. Non mi rimasero che i vestiti che avevo addosso. I miei cristiani raggranellarono qualche piatto, un cucchiaino, un po' di riso, mi diedero delle loro coperte e così potei arrivare fino alla fine della guerra.

Tutto però è passato, le sofferenze del tempo di guerra è meglio dimenticarle:

Durante quattro anni non ebbi mai una goccia d'olio per condimento, non si vide mai pane e nessun'altra di quelle cosette che servono per tener su le forze: mancammo di zucchero e perfino di sale, dovemmo usare ogni cosa per vestito e zoccoli per scarpe. Tutti i mercati furono devastati e vuotati, non c'era più nessuna bottega, non era possibile alcun scambio di merci tra regione e regione¹⁹.

Ma il missionario cremasco così conclude: "Io sono vivo. Questa è una grande grazia, dopo aver affrontato la morte quasi ogni giorno". È contento anche di essere rimasto nel suo Kothamò fra i cariani rossi,

una tribù che mi sta particolarmente a cuore. Gente sana, forte, laboriosa, intraprendente. Se costoro si convertono, fanno sul serio... Sono

¹⁸ In una lettera a Giovanni (28 febbraio 1946) padre Alfredo scrive: "Noi qui si era sotto il comando di un crudelissimo ufficiale tedesco, che guidava le ultime turbe disordinate di giapponesi in fuga. Lui mi fece portare al suo campo, mi fece legare e mi voleva usare per guidare le sue torme di ladroni nei villaggi che mi vogliono bene. Riuscii miracolosamente a scappare, ma perdetti tutto".

¹⁹ Nella lettera a Giovanni (28 febbraio 1946) Alfredo scrive: "Non ci è rimasto più nulla, anzi qui c'è rimasto qualcosa: pidocchi in quantità, pulci da morire e malattie d'ogni genere. Quindi ti puoi immaginare che Quaresima abbiamo iniziato. Erbe sempre senza olio e senza condimento. Riso cotto in acqua come minestra, riso cotto in acqua pura come arrosto e pane. Se avessi qui adesso i tuoi salami e le tue salsicce... Quando mi vedo davanti le medesime erbe insipide cotte in un'acqua che ha tutto l'odore e il sapore dell'acqua per lavare i piatti, penso alla tua bottega... Non abbiamo nulla, viviamo di giorno in giorno".

un missionario e penso che se si vuol attirare i pagani, bisogna starci in mezzo il più possibile. Non fu facile restare qui da solo in tempi tanto difficili, fra pagani ostinati. Mi vollero però bene. Mi fabbricarono una capanna di bambù senza nemmeno un chiodo, per la semplice ragione che i chiodi non si trovavano nemmeno a piangere; mi fabbricarono la scuola pure di bambù e una cappellina tutta di legno, quanto mai graziosa. Per il resto, dovetti ricorrere a tutti gli espedienti, Piatti, scodelle e pignatte di terracotta; cucchiari fatti con le ali di aeroplani caduti qui nelle vicinanze, legno resinoso di pino per lampada e tutti gli altri arnesi di bambù o di legno.

“Faccio più ore possibile di adorazione notturna”

Il vicariato apostolico di Toungoo esce dalla guerra semi-distrutto nelle sue strutture murarie, i suoi cristiani dispersi.

Padre Ziello, uomo diligente, ha fatto un elenco dettagliato e impressionante delle “opere della R.C.M. (Roman Catholic Mission) distrutte dalla guerra”, sia nel centro della missione a Toungoo che nelle altre residenze²⁰. Conclude dicendo che Toungoo è la missione che ha subito i peggiori danni della guerra in Birmania, e aggiunge: “Al contrario di altre missioni, tutti, letteralmente tutti i fabbricati delle nostre residenze principali sono stati spazzati via”.

La ricostruzione della missione, opera ciclopica, è merito soprattutto dei fratelli missionari del Pime, in particolare di Felice Tantardini e Pietro Giudici. Felice, il “fabbro di Dio”, si era specializzato nel riciclare il materiale di guerra per ricavarne ferro da usare nei fabbricati della missione, in scuole, dispensari medici, orfanotrofi, opere sociali e di assistenza caritativa. Nella sua fonderia e officina di fabbro, da rottami di macchine da guerra (autoblindo, carri armati, armi automatiche, aerei, bossoli di proiettili) sapeva ricavare chiodi, tondini e maglie di ferro per il cemento armato, filo spinato, castelli di ferro per l'acqua e per le campane, ecc.²¹.

²⁰ F. Germani, *Padre Pasquale Ziello, missionario apostolico del Pime in Birmania (1901-1976)*, Pime, Napoli 1985, pagg. 131-144.

²¹ Si veda il racconto di queste avventure di ricupero del materiale bellico in P. Gheddo, *Il Santo col martello, Felice Tantardini, 70 anni di Birmania*, EMI, Bologna 2000, pagg. 113-116.

Prima che i giovani missionari italiani ritornino dai campi di concentramento in India passano circa due anni dalla fine della guerra (agosto 1945), mentre le forze nuove mandate dall'Italia giungono nella primavera 1948, quando già inizia una nuova emergenza bellica: la rivolta delle tribù minoritarie contro il governo birmano indipendente dall'Inghilterra. Cremonesi continua a lavorare come se nulla fosse, sempre orientato verso le regioni non cristiane: dapprima a Moshò-Kothamò dov'era dal 1942, e poi, dal dicembre 1947, a Donokù dove mons. Lanfranconi l'ha richiamato per riprendere la penetrazione fra i cariani bokù sulle montagne dello Yoma occidentale.

Nel dicembre 1945 una buona notizia: padre Eugenio Borsano vuole ritornare in Italia per farsi applicare, al posto della gamba amputata, una protesi che gli permetta di camminare. Parte da Moshò e Cremonesi è contento, ma un mese dopo l'anziano missionario ritorna alla sua residenza; andrà in Italia solo un anno dopo, all'inizio del 1947. Alfredo propone al vescovo di dividere in due il distretto di Moshò: nessun altro missionario accetterà di stare con Borsano che, anche se andasse in Italia, tornerà certamente a Moshò e vi rimarrà fino alla morte²². Ma poi accetta la volontà del vescovo, che gli dice di pazientare. Non solo, ma gli manda questa dichiarazione di obbedienza:

Le dico quindi schiettamente che, se è necessario che qualcuno sia sacrificato, non vedo alcuna ragione per cui un altro sia sacrificato al mio posto. Anche quest'altro è un uomo come me e soffrirà come e più di me. Quindi tanto vale che ci stia io²³.

Nell'articolo citato su "Le Missioni Cattoliche"²⁴ padre Alfredo informa brevemente del suo lavoro apostolico dopo la fine del-

²² Lettera di p. Cremonesi a mons. Lanfranconi il 17 gennaio 1946. Padre Borsano ritorna in Birmania e a Moshò nel 1952; nel 1958 è portato in una casa di riposo tenuta dalle suore della Riparazione a Rangoon, dove muore il 19 maggio 1959.

²³ Lettera a mons. Lanfranconi il 2 febbraio 1946. A Moshò viene poi destinato padre Rinaldo Bossi, che era a Loikaw, col quale Cremonesi aveva già compiuto diversi viaggi ed era possibile andare d'accordo.

²⁴ A. Cremonesi, "Le Missioni Cattoliche", 16 maggio 1946, pagg. 56-57.

la guerra: ha riaperto la scuola che da quattro anni non funzionava regolarmente. Aveva tentato tre volte di riaprirla, ma le famiglie mancando di tutto, “avevano certo poca voglia di far diventare intelligenti i propri figlioli”. Adesso invece, col ritorno della pace e le autorità inglesi che stimolano e controllano, sembra che le cose vadano bene e allora i ragazzi ritornano alla scuola. I villaggi, che lui stesso ha salvato durante l’occupazione giapponese, mostrano riconoscenza e prima o poi entreranno nel gregge di Cristo. Sono tutti affamati, sempre in cerca di cibo e di cose essenziali alla vita: “Ma col nuovo raccolto le menti si calmeranno un poco e potremo combinare qualcosa”. In una lettera a mons. Lanfranconi del 25 maggio 1946 scrive:

Adesso sarebbe il tempo di andare in giro tra questa gente per farla decidere al passo (cioè entrare nella Chiesa, n.d.r.). Ma i giapponesi mi hanno portato via anche la tenda ed è ancora più brutto di prima²⁵. Sono tutti villaggi mezzo distrutti, non hanno stuoie né utensili e non hanno da mangiare; diventa quindi un’impresa andar su per le case della gente²⁶. Se non ottengo una tenda sarà difficile che mi dedichi a girare fra i pagani. Mi è insopportabile abitare le case dei cariani; e con la mia praticaccia di giri fra i pagani, so che è quasi inutile andare, quando si deve abitare nelle case. Si fa la figura di un forestiero qualunque e sono pochi quelli che vengono a parlare. Mezzo villaggio non si accorge nemmeno che ci siamo.

La cura spirituale dei battezzati era per padre Alfredo intensa e convinta. I suoi doveri sacerdotali di pastore d’anime facevano parte della sua stessa vita: istruzione e formazione religiosa, pre-

²⁵ In una lettera alla zia suor Gemma del 26 giugno 1946 scrive che tra le perdite subite al tempo dei giapponesi la peggiore è la tenda, “messa assieme tra me e le suore con tutta l’esperienza di quindici anni di vita vagabonda come la mia. Una bella tenda leggera, alta e vasta. Ci si stava sotto a dormire in sette. Adesso senza tenda non so come fare a girare. Andare nelle case dei cariani, così piccole, sporche, scomode e puzzolenti è un gravissimo disagio...”.

²⁶ “Sono villaggi mezzo distrutti, quasi ogni casa ha qualcuno con piaghe e rogna ereditati dai giapponesi. In quasi ogni casa è morto qualcuno di dissenteria, ci sono dei villaggi che sono ridotti a metà” (Lettera a mons. Lanfranconi del 2 febbraio 1946).

ghiera comunitaria e sacramenti, insegnare i canti sacri (i cariani hanno belle voci e un senso musicale innato), mettere pace nelle famiglie e nei villaggi, la carità verso gli ultimi, ecc. Due gli strumenti quotidiani per costruire e rafforzare la pietà popolare: il Rosario e il culto al Sacro Cuore di Gesù. Aveva preparato le famiglie cristiane ad essere consacrate al Sacro Cuore (al quale lui stesso era devoto fino alla commozione), introducendo e intronizzando la sua immagine o la statuetta in tutte le case, per stimolare alla preghiera e all'adorazione notturna. Prima dell'invasione giapponese le cose si erano messe bene, poi molti sono fuggiti e in seguito non ha ancora potuto riprendere l'operazione. Allora scrive²⁷:

Non potendo far altro, mi sono sfogato anch'io a fare più ore di adorazione notturna che mi è possibile, quasi tutte le notti, ed a propagare, tra i cariani che mi capiscono meglio, la intronizzazione del Sacro Cuore. Ho una tale smania di far molto per queste due opere, che a volte mi fa piangere. Perché il Sacro Cuore mi dà di questi immensi desideri divoranti e poi mi mette nell'impossibilità di soddisfarli? Sono una gran pena tali desideri, quando non possono avere uno sfogo. Ma sento che deve venire il tempo in cui il Signore mi aprirà un gran varco in cui possa passare tutto questo fuoco. Sia pure in Paradiso.

Come si vede, specie scrivendo ai familiari, in tante lettere Alfredo testimonia involontariamente il suo cammino verso la santità. Leggendo la corrispondenza dei missionari della Birmania contenuta nell'Archivio del Pime²⁸, colpisce questo fatto: non sono molti i missionari che hanno pensieri spirituali profondi, richiami continui alla fede, alla preghiera, alla presenza di Dio nei fatti quotidiani. Tra questi certamente Alfredo Cremonesi è uno dei più espressivi e appassionati. Ci credevano tutti, questo è sicuro, altrimenti non rimanevano in quelle situazioni drammatiche e pericolose; ma pochi avevano acquisito la spinta interiore, che viene da una fede profonda, ad esprimere in termini spontanei il richiamo

²⁷ A. Cremonesi, "Le Missioni Cattoliche", 16 maggio 1946, cit.

²⁸ Sto anche scrivendo, oltre a questa biografia, la storia dell'Istituto in Birmania dal 1868 ad oggi.

al soprannaturale: il mondo secolarizzato in cui viviamo influiva anche sui lontani missionari nelle foreste birmane!

Nel dicembre 1945 il missionario di Ripalta Guerina riceve la notizia che il fratello Ernesto è morto nel campo di concentramento di Mauthausen nella Germania nazista. Corrispondente di vari giornali, legato all'Opera Cardinal Ferrari di Milano, il 24 maggio del 1944 era stato arrestato dalla polizia fascista per attività sovversiva (nella sua stanza c'era stampa compromettente) e inviato nel campo di concentramento dove poi è morto pochi mesi dopo. Padre Cremonesi riceve la ferale notizia e ne rimane sconvolto. Scrive²⁹:

Il povero Ernesto non mi va fuori della mente. Ma sono contento di essere suo fratello. Credo che se fossi stato in Italia avrei fatto la medesima fine, come sono andato a rischio di farla qui. Non avrei certo resistito alla voce della democrazia, parola che ha formato la gioia della mia giovinezza, e mi sarei sicuramente sacrificato. Dunque è un grande dolore questa perdita, ma è anche una gloria. Ernesto farà di più dal Paradiso di quello che avrebbe potuto fare sulla terra.

“Quante volte ho pensato ai salami e alle salcicce!”

Fin da ragazzo Alfredo Cremonesi, come già s'è detto, non sembrava il tipo giusto per fare il missionario: non godeva di un perfetto stato di salute, come a quel tempo era richiesto (bastava una polmonite o due bronchiti e si era rimandati a casa). In Birmania affronta un tipo di vita non certamente adatto a fortificare la salute vacillante: scarso e inadeguato nutrimento, clima caldo umido, difficoltà di incontrare un medico e di avere medicine³⁰, faticacce fisi-

²⁹ Lettera ai genitori del 16 febbraio 1946.

³⁰ In una lettera del 29 agosto 1946 da Kothamò, al vescovo che gli aveva scritto di andare a Toungoo per farsi visitare dal medico, risponde che andare da Kothamò a Toungoo, a piedi e in camion (quando se ne trova uno), vuol dire “ammazzarmi mezzo per venire a farmi visitare”! Eppure, pochi giorni prima (23 agosto) aveva scritto a Lanfranconi che gli è capitato un grosso “accidente... addirittura l'uscita del retto (prolasso del retto, n.d.r.) che mi fece tanto soffrire”. Ma Alfredo pensa che prima deve guarire dalla malaria e poi penserà anche alle emorroidi. Verrà operato solo nel gennaio 1952 a Rangoon (lettera ai familiari da Rangoon del 23 gennaio 1952).

che nei viaggi a piedi sui monti, ecc. Ma soprattutto dopo i quattro anni di guerra, nella situazione in cui è vissuto fra Moshò e Kothamò, tra privazioni inaudite e spaventi interni ed esterni (!), nel 1946 padre Alfredo si ritrova, a 44 anni, ad essere “quasi un invalido”. In una lettera scrive³¹:

Mi invase un esaurimento quasi totale, in modo che qualunque piccolo sforzo dovessi fare era un'agonia. Avevo quasi un continuo affanno di cuore, un ronzio nelle orecchie ed ero diventato giallo come lo zafferano. Non potendo capire di che si trattasse, credetti che fosse reumatismo cronico e mal di cuore; e così mi persuasi che non sarei più guarito e mi rassegnai a tirar là fino a che avessi potuto e poi morire. Invece il Signore mi fece ammalare e soffrire fino quasi all'agonia perché mi decidessi finalmente a cercare una cura.

Andai ad un centro qui vicino dove ci sono le suore che hanno più esperienza dei dottori in fatto di malattie e mi vogliono tanto bene, perché da quando sono quassù ho cercato di far loro tutto il bene possibile. Mi dovettero portare a spalla perché mi era impossibile fare un passo. Le suore capirono che si trattava di una malaria di lunga data, diventata quotidiana, senza i sintomi soliti della malaria, ed aveva finito per mangiare tutti i globuli rossi del sangue, ad ingrossarmi fegato e milza per cui non assimilavo più. Da qui è venuto l'esaurimento, l'affanno, il ronzio e il giallo allarmante della pelle³². Cominciarono subito una cura energica, ma anche iniziarono delle Novene; e più per le Novene di queste buone suore, che per le medicine, in meno di un mese mi trovai guarito quasi miracolosamente da tutti i miei mali, ridiventato forte e normale in tutto. Durante la malattia ho sofferto quanto era possibile. Un po' di più mi avrebbe ammazzato. Adesso posso dire di non essere mai stato così bene in tutti questi miei ventun anni di missione. Un vero miracolo.

³¹ Lettera ai familiari da Toungoo, 23 novembre 1946.

³² I malanni di Alfredo venivano anche dall'incredibile denutrizione e miseria in cui viveva. In una lettera a mons. Lanfranconi del 1° luglio 1946 lo ringrazia perché gli ha mandato “tante belle cose. La più bella di tutte è l'impermeabile”. E spiega che per anni ha viaggiato a piedi sui monti e nelle foreste birmane, anche nella stagione delle piogge quando il cielo riversa sulla terra torrenti d'acqua quasi di continuo, senza ombrello e senza impermeabile. Aveva solo una “mantellina” di stoffa!

Questo ve lo dico per spiegare come mai non vi ho scritto da tanto tempo... Questa malattia fu sì prodotta dalla malaria, ma la malaria non avrebbe distrutto tutto il mio corpo e il mio sangue a quella maniera se avessi avuto un cibo migliore. Continuare per mesi a mangiare riso e foglie di zucca soltanto, non è una bella cura contro la malaria. E se le suore mi poterono tirar su così presto, fu certo per le loro preghiere e medicine, ma molto anche perché per un mese fecero davvero l'impossibile per farmi mangiare un vitto abbondante e sostanzioso, comprato e preparato da loro stesse. Quante volte ho pensato ai salami, alle salsicce e ai giamboni della salumeria di Giovanni!

Del resto, adesso che ho visto il volto della morte durante l'invasione giapponese e durante questi tre mesi di malattia, non ho più nessun attaccamento alla terra e sento una gran voglia di consumarmi tutto e presto, perché venga il regno del Sacro Cuore in queste terre. Si vede proprio che l'unica cosa che importa e che resta per l'eternità è proprio questa. Allegrì dunque nel Signore. Quando il Signore ispira questi sentimenti, non c'è più nulla che faccia paura. Tutto è bello, anche il dolore che ci prepara una corona più bella in Paradiso.

La vita di padre Cremonesi presenta questa contraddizione: era sempre malato, febbricitante, denutrito, dimagrito, invecchiava anzitempo. Ma poi scrive³³ che nella missione lo chiamano

“il moto perpetuo” ... perché non so mai stare fermo, nemmeno quando sono ammalato. Nell'ultima malattia dell'anno scorso, che a momenti mi porta al cimitero, non sono mai stato a letto una mezz'ora più del solito e non ho mai rinunciato ad alcun lavoro possibile, anche con la febbre addosso. Io penso che la salute va curata, sì, ma che poi non importa troppo. Anni più o anni meno, che sono di fronte all'eternità? Il lavoro che si deve fare dev'essere fatto adesso, quello che non si potrà fare lo faranno i successori. E in quanto a riposare, c'è tanto tempo in Paradiso!

Evidentemente questo ardore nel lavoro, questa capacità di essere un “moto perpetuo” gli venivano da una forza interna, non da giovinezza e salute fisica: Alfredo Cremonesi era quello che tutti noi cristiani dovremmo e potremmo essere. Un altro forte segno

³³ Lettera ai familiari da Toungoo, 25 giugno 1947.

di santità è questo. Nelle molte lettere che scrive in questo periodo di immediato dopoguerra, egli parla di tante cose, ma finisce spesso, in un modo o nell'altro, per arrivare ad augurarsi il Paradiso. Si vede che era proprio un'idea fissa, un'aspirazione che veniva dal profondo del cuore!

Tre caratteristiche della missione di Toungoo

Nel 1946 padre Alfredo scrive una relazione intitolata “La fisionomia della missione di Toungoo in Birmania” (senza data e senza destinatario), dalla quale ricaviamo tre informazioni importanti³⁴:

1) Nel quadro delle missioni di Birmania, quella di Toungoo presenta questa caratteristica: ha dei piccoli blocchi di villaggi cattolici, uniti e compatti, e poi vaste regioni non ancora toccate dall'annuncio cristiano; in altre missioni si è seguita la strategia di occupare tutte le regioni possibili, ma senza avere villaggi e regioni interamente cattolici: in molti villaggi ci sono alcune famiglie cattoliche e basta. Mons. Erminio Bonetta, prefetto apostolico di Kengtung, esprimeva “la sua invidia, santa invidia per la nostra missione, che è una delle poche... in cui ci sia un blocco così compatto di cristianità”.

2) Cremonesi non critica questa tradizione³⁵, ma mette sull'avviso che nel territorio del vicariato apostolico di Toungoo ci sono ancora tanti popoli da avvicinare: i cariani rossi, i pré, i latta, altre tre etnie di cariani. Il territorio missionariamente inesplorato è ancora vastissimo e lui racconta:

³⁴ Testo nel volume: A. Cremonesi, *Lettere e altri scritti*, a cura della diocesi di Crema (senza data), pagg. 59a-59c.

³⁵ Che si spiega con le particolari difficoltà dei primi decenni dopo il 1868, quando il Pime iniziò la sua presenza a Toungoo: il dominio inglese arrivava fino al fiume Sittang; più in là verso est c'erano tribù autonome in perenne lotta fra di loro. I missionari cattolici precedettero l'espansione della colonia, ma con gravi difficoltà e lentamente. Ad esempio, per stabilire la missione a Kengtung, che fin dall'inizio era il territorio affidato dalla Santa Sede al Pime, ci vollero cinque spedizioni da Toungoo (distante 500 km.!): il successo arrivò solo nel 1912.

Ricordo una volta di essere andato in esplorazione su una catena di monti altissimi popolata di cariani rossi, dove adesso c'è una residenza aperta appena da due anni. Eravamo in due missionari, uno di noi andò verso nord e io verso est. Ci dicemmo: quando arriviamo al Salween ci fermiamo, là è il confine per tutte due. Ma nessuno dei due vi arrivò. A me toccò la scalata per una settimana intera di monti e monti a non finire. Da un cocuzzolo ci fermammo un giorno a fare un po' di conti. Avevamo dinnanzi, ai fianchi e dietro alle spalle una fuga paurosa di cime altissime, selvagge, e ci sembrava che non ci fosse più modo di arrivare a qualche pianoro. Il catechista mi diceva: "Ecco, a tre giorni di qui c'è Loilem, a quattro giorni da qui c'è Loikaw, a un giorno da qui c'è il Salween, a cui sarà arrivato il tuo compagno, ma tu per arrivarci deve romperti l'osso del collo. Torna indietro. Qui ci vuole una legione di missionari, non tu solo, con l'asma e col mal di ventre che hai tu". E tornammo.

3) Dalla fine della guerra il vescovo ha diviso la missione, dando completamente in mano al clero locale i distretti che furono i primi ad essere evangelizzati e sono un blocco omogeneo di cattolici.

Noi italiani siamo andati alla periferia, dove c'è ancora tanto da dissodare e da conquistare. Così la missione ha preso slancio e noi siamo ancora missionari tra gli infedeli e non missionari tra i fedeli.

Ardente di zelo missionario, Cremonesi si chiede: possibile che i birmani e gli shan buddhisti siano inconvertibili? È vero, dice, noi oggi manchiamo di mezzi e di operai per tentare questa grande opera.

Ma se si guarda alla storia delle missioni, non sono i grandi mezzi che aprono dei campi di conquista. Alle volte è il sassolino che abbatte la statua immensa. Noi preghiamo e lavoriamo. Attraverso i nostri dispensari, i nostri ospedali, la nostra lebbrosaria di Loilem³⁶ e le grandi

³⁶ Il lebbrosario di Loilem, a 1.400 metri di altezza, venne inaugurato nel 1938 da padre Rocco Perego che l'ha diretto fino all'inizio degli anni ottanta. Nel 1940 i lebbrosi ospitati erano già 120. Oggi l'opera continua diretta da un sacerdote locale con le suore di Maria Bambina. Vedi Rocco Perego, *Loilem, Quarant'anni fra i lebbrosi*, EMI, Bologna 1974, pag. 127.

scuole condotte dalle nostre suore, ci facciamo conoscere e amare. Il resto verrà.

Padre Cremonesi lascia Moshò nel dicembre 1947 e ritorna a Donokù: il vescovo lo richiama al suo primo distretto dov'era rimasto dal 1929 al 1941, curando le comunità cattoliche e soprattutto visitando ed evangelizzando i villaggi pagani sulla catena montuosa dello Yoma. Lo zelo missionario caratterizzava il missionario cremasco più di qualsiasi altra cosa. Mons. Lanfranconi, dopo la tragedia dell'occupazione giapponese e della guerra che avevano bloccato ogni espansione della Chiesa, in attesa dei giovani padri e fratelli promessi dall'Italia, vuol riaprire le vie dell'annuncio evangelico ai non cristiani. Tanto più che nel 1947 si manifesta un movimento di conversioni alla Chiesa cattolica nel vicariato apostolico di Toungoo, dovuto, scrive l'agenzia Fides (cioè padre Alfredo), a due fatti: "I missionari cattolici sono rimasti sul posto a soccorrere tutti durante la guerra"; e poi "il maggior prestigio acquistato per la larga simpatia dimostrata loro dalle truppe liberatrici"³⁷.

Cremonesi è appunto uno dei pochi che hanno maturato una buona esperienza nella missione diretta ai non cristiani. Nel dicembre 1947 ritorna a Donokù per riprendere la via dei monti. Ma prima di partire, scrive una lettera interessante sul suo apostolato a Kothamò ed a Moshò³⁸. Ringrazia la zia di avergli mandato sei pacchetti "con dentro roba che qui da anni non si vedeva più": materiale religioso per battesimi, prime Comunioni, festa dello scapolare, per le associazioni cattoliche. Possiamo indovinare cos'era questo materiale: immaginette, medaglie, quadretti religiosi, rosari, piccoli crocifissi da mettere al collo, ecc. Alfredo scrive che prima non aveva niente, ma adesso "ho ricevuto tanta roba e mi pare proprio di essere ricco". Prepara una festa per la prossima domenica "con giochi e cuccagna in onore di San Luigi. I vostri regali sono arrivati a tempo. Scelgo le spille, le medaglie e le corone più belle come regalo per i giochi".

³⁷ Vedi "Le Missioni Cattoliche", 1947, pag. 179.

³⁸ Lettera alla zia da Toungoo del 9 ottobre 1947.

Ricorda alla zia che nei suoi villaggi ha messo in piedi associazioni per tener assieme e curare la gente, sta iniziando l'industria dei bachi da seta, la tessitura a mano e "una cooperativa con l'aiuto del governo". Però non dimentica di educare alla preghiera. Ogni settimana organizza l'adorazione pubblica al giovedì sera. Non ha tempo da perdere, ma

l'ora di adorazione di notte non mi fa affatto male³⁹ noi di famiglia abbiamo bisogno di poco sonno. Papà andava a letto alle undici e si alzava alle tre. Io vado a letto alle nove, mi alzo un'ora di notte e poi alle quattro del mattino. Dormo certo più di papà... Arriverò a rivedervi in Paradiso ben stanco, ma avrò tutta l'eternità per riposare. Se voi andate prima di me in Paradiso, dovete proprio tirarmi su con voi a tutti i costi.

³⁹ Padre Alfredo, tutte le notti, faceva un'ora di adorazione da mezzanotte all'una. Si veda la testimonianza di padre Pasquale Ziello al capitolo VIII.

VI

LA TRAGEDIA DELLA “GUERRA CARIANA” (1948-1952)

Il 4 gennaio 1948 in Birmania si festeggia l'indipendenza. Feste popolari, grandi speranze, sogni luminosi, entusiasmo alle stelle. La Chiesa e i missionari si associano alla gioia generale, le campane della cattedrale di Toungoo e di tutte le chiese suonano a distesa. Il 28 marzo dello stesso 1948 il vescovo mons. Alfredo Lanfranconi ordina quattro nuovi sacerdoti diocesani e l'8 maggio giungono in Birmania cinque giovani sacerdoti del Pime per Toungoo e sei per Kengtung, mentre nel 1947 e 1948 erano già ritornati una parte dei missionari finiti in campo di prigionia in India durante la guerra¹.

La situazione birmana era definita da mons. Lanfranconi “piena di speranza” per la crescita del popolo e della nazione e anche per la missione della Chiesa. Infatti il nuovo governo indipendente concede subito il permesso di entrata ai giovani missionari stranieri², con un'unica condizione: chiede la “garanzia” che al mantenimento e alle spese dei missionari ci penserà il rispettivo vescovo! Che strano, dice Lanfranconi: finora chi ci ha pensato?

Come nasce la guerra civile in Birmania

In realtà la situazione del paese era molto grave. Non si capisce la Birmania di oggi, e anche quella vissuta da Alfredo Cremonesi

¹ Alcuni, giudicati “indesiderati” dal governo inglese, vanno in Brasile ad aprire le nuove missioni del Pime in Paranà, San Paolo e Amazzonia.

² Nel maggio 1948 il governo pubblica un decreto “che proibisce l'ingresso a nuovi missionari” scrive Cremonesi (lettera a Rodolfo del 28 maggio 1948); ma subito aggiunge: “Noi in Birmania abbiamo avuto i nostri missionari nuovi” (che però non saranno gli ultimi).

dal 1948 fino al martirio nel 1953, se non si risale alle radici della guerra civile e della dittatura militar-socialista (dal 1962) che hanno impedito la piena espansione umana, economica, sociale del popolo³. Oggi la Birmania conta 48-50 milioni di abitanti: il 72% sono birmani, mentre il 28% appartengono alle etnie che abitano le regioni montuose e forestali, periferiche rispetto alla valle dell'Irrawaddy e di altri grandi fiumi che scendono dal Tibet e finiscono nell'Oceano indiano: shan (9%), mon (4%), karen (2,5%), kachin (2,2%), chin, padaung, lahu, musho, akhà, wa, lisho, ikò, arakan, ecc. Una quantità di popolazioni diverse fra di loro, ciascuna con la sua lingua e le sue tradizioni, in genere di religione animista o cristiana (eccetto gli shan che sono in buona parte buddhisti), ma tutte unite nel rifiutare il dominio dei birmani.

La Birmania è il paese più ricco di risorse naturali dell'Asia meridionale, ma cinquant'anni dopo l'indipendenza è diventato quello più povero e più oppresso (assieme a Vietnam, Laos e Cambogia): il suo cammino verso l'indipendenza non è stato unitario, portava già in sé i germi della divisione che è scoppiata dopo il 4 gennaio 1948⁴. Il movimento nazionalista nasce nel 1917 dall'associazione degli studenti buddhisti e negli anni venti e trenta anima anche i contadini e gli operai birmani con scioperi e manifestazioni anti-inglesi. Nel 1937, come s'è detto (vedi il capitolo IV), la Birmania diventa autonoma dal dominio inglese in India e le classi colte e cittadine già sognano prossima l'indipendenza: scoppia la lotta contro i funzionari colo-

³ Sul come la Birmania è giunta all'indipendenza si veda: Renzo Carmignani, *Birmania - Storia, arte, civiltà*, Editrice Giardini, Pisa 1971, pagg. 350.

⁴ In Vietnam è successo lo stesso fenomeno: la divisione fra i patrioti ha portato alla guerra civile e poi alla dittatura comunista. La guerra civile scoppia dopo il 1945, quando i patrioti comunisti di Ho Chi Minh (Viet-minh) combattono contro i patrioti democratici (cattolici e buddhisti) per imporre una dittatura di tipo staliniano. Dopo la sconfitta dei francesi e la pace di Ginevra (1954), nascono i due Vietnam, del Nord (aiutato da Russia e Cina) e del Sud (dagli Stati Uniti), garantiti da accordi internazionali (come le due Germanie e le due Coree di quel tempo). Il Nord prima infiltra il Sud e poi lo invade dopo il 1963 (quando Kennedy mandò le prime truppe americane), fin che gli americani si ritirano (marzo 1974) e tutto il Vietnam diventa comunista (aprile 1975). Si veda P. Gheddo, *Cattolici e buddhisti in Vietnam*, Vallecchi, Firenze 1958, pagg. 398; Id., *Vietnam, Cristiani e comunisti*, Sei, Torino 1974, pagg. 360.

niali, i commercianti e gli usurai indiani e cinesi (protetti dagli inglesi). Da tutto questo movimento le etnie minoritarie rimangono escluse: da un lato perché, meno istruite ed evolute dei birmani, non sono preparate all'idea di essere indipendenti dagli inglesi; dall'altro, timorose che tutto il potere passi nelle mani dei birmani, storicamente loro tradizionali oppressori.

Quando il Giappone invade la Birmania (19 gennaio 1942), promette ai nazionalisti birmani l'indipendenza; così nasce l'esercito birmano ("Burma Independence Army", B.I.A.) che si schiera con i giapponesi, per la conquista della libertà dal colonialismo, nel quadro della "Sfera nipponica di co-prosperità della Grande Asia Orientale". L'Inghilterra risponde creando corpi militari formati in buona parte da cariani e da altre tribù che lottano al loro fianco, contro i giapponesi ma anche contro i birmani!

Nel 1943 i giapponesi, conquistata tutta la Birmania, si accorgono che il paese, in condizioni disastrose, è un peso e non un aiuto nella conquista dell'Asia; gli anglo-americani prima di ritirarsi in India avevano distrutto tutto quanto poteva tornare utile agli invasori: strade, ferrovie, ponti, industrie, impianti per l'estrazione del petrolio... Il Giappone concede l'indipendenza, proclamata solennemente il 1° agosto 1943 a Rangoon, dove si insedia il governo birmano del dott. Ba Maw, che dichiara guerra all'Inghilterra e agli Stati Uniti d'America. Così, dal 1942 i birmani sono alleati dei giapponesi, i cariani e i tribali degli inglesi; le personalità birmane più importanti dei prossimi quarant'anni (U Nu, Aung San, Ne Win) sono già sulla scena a fianco dei giapponesi.

Nel dopoguerra ritornano gli inglesi, che nel 1946 intavolano discussioni con i birmani per l'indipendenza, ormai inevitabile (la battaglia contro il colonialismo l'aveva già vinta Gandhi in India!). Nel febbraio 1947 Aung San (il padre del Premio Nobel per la Pace 1991, la signora Aung San Suu Kyi)⁵ convoca a Panglong,

⁵ Aung San, considerato il padre dell'indipendenza birmana, cade il 19 luglio 1947 colpito da una raffica di mitra, assieme ad altri membri del suo consiglio, per mano del sicario di un avversario politico. A sostituire Aung San viene chiamato U Nu (detto anche Thakin Nu), il primo leader della Birmania indipendente. La data dell'assassinio di Aung San è ancor oggi commemorata in Birmania come "Giorno dei martiri".

negli “Stati Shan”, una conferenza delle nazionalità, per stabilire che la Birmania indipendente sarà uno stato unitario, ma secondo i principi di un largo federalismo; e promette alle etnie minoritarie che potranno ritirarsi dall’Unione birmana dieci anni dopo l’indipendenza.

Così il 4 gennaio 1948 nasce l’Unione birmana, che deve subito affrontare la rivolta armata dei due partiti comunisti già all’opposizione dal 1946: quello “staliniano” diretto da Thakin Soe e quello “trotskista” diretto da Thakin Tan Tun; il primo (della bandiera rossa) appoggiato dall’Unione sovietica, il secondo (della bandiera bianca) dalla Cina maoista. Ambedue applicavano in anticipo il principio fissato nel 1948 a Calcutta dalla conferenza programmatica dei partiti comunisti in Asia (di obbedienza sovietica): “Il potere si conquista con la lotta armata”. Inoltre, come conseguenza della guerra allora in atto in Cina fra il governo dei cinesi nazionalisti (Chang Kai Shek) e i ribelli comunisti (Mao Tze Tung), parecchie divisioni dei cinesi nazionalisti (Kuo Min Tang, K.M.T.) sconfinano in Birmania e vi rimangono dedicandosi al commercio illegale, alla produzione di oppio, al brigantaggio, alla guerriglia, ritagliandosi alla frontiera con la Cina alcune regioni di loro dominio.

Fin dall’inizio, il governo birmano di Rangoon non rispetta le promesse fatte alle minoranze etniche: dimette i principi tribali (Sawboa); privilegia il buddhismo (lo dichiara religione di stato nel 1961), sollevando la collera dei capi mon, chin, kachin, karen e altri, che erano cristianizzati; vuole “birmanizzare” l’esercito nazionale, composto in buona parte dai cariani e da altri tribali; finanzia i buddhisti per portare i tribali nella “sangha” (comunità) del Buddha. Tutti capiscono che le promesse del federalismo e di poter uscire dalla Unione federale birmana dieci anni dopo il 1948, per avere un proprio stato su base etnica, sono favole. Qui la radice della “guerra cariana” (1948-1952) di cui diremo, che infiamma anche gli altri tribali⁶. Nel 1960, dodici anni dopo l’indipendenza,

⁶ Sull’origine e gli svolgimenti della guerra civile in Birmania si veda: André e Louis Boucaud, *Birmanie - Sur la piste des Seigneurs de la Guerre*, Ed. L’Harmattan, Paris 1985, pagg. 214.

tutte le “regioni di frontiera” sono in rivolta; il sistema democratico lasciato dagli inglesi ha ancora un certo valore nelle città e nelle pianure abitate da birmani, ma è ignorato nel resto del paese, esteso più di due volte l’Italia.

La soluzione finale viene con il colpo di stato del generale Ne Win (2 marzo 1962), che dimette il primo ministro U Nu e instaura una dittatura militare-socialista. Ne Win inseguiva un problematico “socialismo birmano di stile buddhista”; in pratica ha impiantato un regime chiaramente staliniano che dura ancor oggi e mantiene la Birmania in uno stato penoso di miseria, oppressione e guerra civile; anche se negli ultimi dieci anni la situazione va migliorando, con l’apertura del paese al commercio e al turismo internazionale e gli accordi di pace con alcune minoranze etniche sulla base di un’ampia autonomia regionale.

“La lotta armata divenne anche lotta di religione”

Già prima dell’indipendenza si stavano preparando due movimenti armati ostili al governo: i due partiti comunisti e la K.N.U. (Karenni National Union)⁷ guidata dai cariani battisti, mentre i cattolici erano rimasti fedeli al governo federale. I comunisti, diffusi in tutto il paese, diedero parecchio fastidio, ma non riuscirono mai a minacciare l’unità nazionale. Diverso il caso dei cariani, che dopo l’indipendenza volevano subito uno stato proprio: iniziarono trattative col governo, naturalmente fallite. Poco dopo incomincia la rivolta armata, che però non era dei soli cariani, ma anche di altre etnie minoritarie, specie i mon, i chin e i cachin. Qui seguiamo solo la rivolta cariana, come quadro in cui matura il martirio di padre Cremonesi. Dopo l’indipendenza, scrive uno storico⁸, tutte le forze presenti in Birmania, favorevoli o contrarie al

⁷ Poi si chiamerà KNDO (Karen National Defence Organisation) e lo stato dei cariani (Karenni) si chiamerà fino ad oggi “Kayah”, con capitale Loikaw.

⁸ W.S. Desai, “A Pageant of burmese History”, Orient Longmans, Bombay 1961; specie il capitolo “Burma’s Karens in Revolt” (pagg. 283-290). Citazione a pag. 279.

governo⁹, gettarono la Costituzione alle ortiche ed “estrassero la spada”:

Scioperi, manifestazioni violente, rivolte, diserzioni di militari e dei loro ufficiali dall’esercito nazionale si diffusero in varie parti del paese. Nei primi cinque anni dopo l’indipendenza, il più importante e urgente compito del governo fu di reprimere le rivolte armate. Una guerra incerta e sebbene il governo sia uscito da ciascuna delle innumerevoli battaglie in modo trionfale, il paese non è mai stato pacificato e l’indipendenza non è ancor oggi solida, incontestata.

I cariani sotto gli inglesi avevano acquistato piena libertà e, attraverso le scuole delle missioni cristiane, vennero

cristianizzati, occidentalizzati e birmanizzati. In passato, essi erano timidi, sottomessi, ritirati. Nei tempi moderni, hanno servito in gran numero nell’esercito birmano-inglese¹⁰, nelle forze di polizia, nelle ferrovie, negli uffici governativi, in ospedali e servizi educativi. I cariani sono un popolo amabile, onesto, ospitale, industrioso e fidato. Le donne cariane si distinguono come infermiere negli ospedali e come persone di servizio nelle case private. I cariani sono amanti della musica, sia uomini che donne hanno voci eccellenti e modulano bene i canti occidentali. Nel secolo XX i cariani viventi nelle pianure si sono evoluti molto, in confronto dei loro fratelli rimasti sui monti e nelle foreste¹¹.

⁹ Uno dei gravi handicap della Birmania era che il primo governo indipendente rifiutò l’alleanza con l’Inghilterra nel quadro del “Commonwealth”. Gli inglesi si disinteressarono della Birmania, che anche economicamente iniziò la discesa verso il basso. L’estremismo nazionalista non ha mai fatto l’interesse dei popoli! Quanti esempi evidenti di questo in Africa: si pensi alla Guinea-Conakry di Sekù Turé e al Congo di Patrice Lumumba!

¹⁰ W.S. Desai aggiunge a pag. 287: “I migliori militari dell’esercito birmano erano i battaglioni dei cariani. Molti di essi vennero sollecitati ad abbandonare l’esercito ed a combattere per l’indipendenza... I cariani occidentalizzati non avevano più lo spirito di sottomissione dei loro antenati. La maggioranza di essi non erano preparati ad affidare il governo del paese alla comunità birmana... misero sull’avviso i loro compatrioti del pericolo di finire ancora vittime sotto l’antica schiavitù dei re birmani... I timori che i cariani avevano della maggioranza birmana non erano senza fondamento...”.

¹¹ W.S. Desai, *op. cit.*, pag. 285.

Una parte dei cariani sono stati convertiti dall'animismo al cristianesimo dai missionari battisti specialmente americani, giunti per primi nelle loro regioni. L'educazione data dai battisti, pregevole sul piano dell'istruzione e dell'elevazione sociale, ha sempre avuto una forte tendenza alla politicizzazione e all'impegno politico con tendenze estremiste. Questo ha portato l'élite cariana, subito dopo l'indipendenza, a scegliere la lotta armata contro il governo birmano, mentre vescovi e missionari cattolici consigliavano di cercare l'accordo, il compromesso, di non voler tutto e subito: infatti i cattolici cariani sono rimasti fedeli al governo di Rangoon. Padre Pasquale Ziello scrive¹²:

In base a questi schieramenti politici, la lotta armata divenne in conseguenza anche lotta di religione. Fu proprio in questo periodo che venne fatto prigioniero e ucciso il famoso leader protestante battista Kobi, che per 50 anni aveva avversato la religione cattolica e ostacolato l'attività dei missionari.

Padre Ziello viveva in Birmania dal 1927 e in posto di grande responsabilità a Toungoo, come procuratore e pro-vicario della missione. Quando afferma che non si trattava solo di lotte politiche, ma di una, seppur non dichiarata, "lotta di religione", aiuta a capire il martirio di cinque missionari del Pime in questi anni (1950-1955). Lo spirito di animosità e di guerra fra battisti e cattolici (e tra buddhisti da un lato e cristiani dall'altro!), si manifesta, purtroppo, in tutta la storia della missione cristiana in Birmania: si veda cos'è successo a Kengtung, dove i battisti erano giunti dal Siam nel 1904, i missionari cattolici da Toungoo nel 1912¹³. Oggi la situazione è del tutto diversa e migliore, ma i contrasti molto forti fra cattolici e battisti rimangono un segno negativo della presenza cristiana in Birmania, con conseguenze molto gravi.

Nel 1956, la Birmania godeva d'una pace relativa e la "guerra cariana" era già terminata da un pezzo. La Chiesa convoca il suo primo Congresso eucaristico a Rangoon (2-5 febbraio 1956), la

¹² F. Germani, *Padre Pasquale Ziello*, Pime, Napoli 1985, pag. 153.

¹³ P. Gheddo, *PIME 1850-2000 - 150 anni di missione*, EMI, Bologna 2000, pagg. 558-560.

prima e forse unica manifestazione pubblica di massa nella storia della Chiesa di Birmania, per il centenario dell'arrivo dei missionari di Parigi (M.E.P.) nel 1856: 50.000 fedeli, 27 vescovi, 200 sacerdoti, 500 fra religiosi e religiose, attorno al delegato pontificio card. Valeriano Gracias, arcivescovo di Bombay (India). In quella solenne circostanza, il primo ministro U Nu, fervente buddhista, tenne un discorso che potrebbe avere come titolo "L'apologia della Chiesa cattolica in Birmania". Dopo aver lodato il messaggio del Papa che augura "la pace a tutti gli uomini di buona volontà in Birmania", U Nu ha detto che praticare una religione è il miglior sistema per contribuire al bene di un popolo e dell'umanità; e ha fatto tre dichiarazioni¹⁴:

1) la Chiesa cattolica è leale nei confronti dell'Unione birmana e del suo governo;

2) essa non si interessa di politica e non si occupa che di religione, in spirito di sincerità;

3) lungi dall'essere causa di divisione fra i cittadini, aiuta la causa della solidarietà nazionale con le sue opere assistenziali e di educazione.

Ho il piacere di affermare - ha aggiunto U Nu - che da quando sono a capo del governo, ho constatato che la Chiesa cattolica ha sempre rispettato questi tre principi, senza mai essersi allontanata da questa linea di condotta. È stata la Chiesa ideale per l'Unione birmana: i cattolici hanno dato un forte contributo alla salvezza della Patria in un'ora così critica della sua storia. Mi felicito per questa ragione e anche per l'ottimo lavoro svolto dai cattolici nel campo educativo e delle opere sociali.

Padre Ziello, nel suo commento al discorso di U Nu, nota: "Il contributo dei cattolici alla salvezza della patria pericolante, cui ha accennato U Nu, venne specialmente dai cattolici della nostra missione e specialmente da un nostro leader, fervente cattolico, che è stato recentemente decorato dal Papa ed è ex-alunno delle scuole

¹⁴ Pasquale Ziello, *Trionfi eucaristici in Birmania*, in «Le Missioni Cattoliche», Pime, Milano, marzo 1956, pagg. 58-64.

cattoliche di Toungoo, S. Ecc.za U Mya Lai, primo ministro dello stato del Kayah” (lo stato federato dei cariani, con capitale Loikaw, nell’”Unione Federale Birmana”).

“Mandatemi una bicicletta forte e leggera”

Nel 1947 si manifesta un movimento di conversioni alla Chiesa cattolica nel vicariato apostolico di Toungoo, scrive l’agenzia Fides (cioè padre Cremonesi che era il corrispondente ufficiale), dovuto al fatto che “i missionari cattolici sono rimasti sul posto a soccorrere tutti durante la guerra”: e per “il maggior prestigio acquistato a causa della larga simpatia dimostrata loro dalle truppe liberatrici, che per sollevare le popolazioni si affidarono al loro ministero”¹⁵.

Nel dicembre 1947 padre Alfredo è richiamato da mons. Lanfranconi a Donokù, dove riprende i suoi viaggi missionari e le visite ai villaggi pagani: non più a piedi, ma tenta di andarci in bicicletta o almeno di fare parte del percorso pedalando, su strade di terra per i carri agricoli. All’inizio del 1948 scrive alcune lettere al fratello Rodolfo (1914-1987) chiedendo un grande favore: di mandargli una bicicletta italiana. Il 3 gennaio 1948, vigilia del giorno dell’indipendenza, scrive:

Tutta la settimana dopo Natale sono stato in bicicletta. Un giorno ho fatto più di 40 miglia, che equivalgono a quasi 50 chilometri¹⁶, su queste strade di carri che rompono le macchine ed i polsi. La mia povera bicicletta, vecchia e sgangherata, negli ultimi giorni si rifiutava di ubbidire. Tu dovresti cercare la maniera di mettere insieme una bicicletta forte e leggera, che non dia troppo disturbo con le gomme, perché qui non ci sono sulla strada le botteghe che riparano le biciclette... Fatti un po’ aiutare dai nostri due fratelli milionari. Ho 46 anni, ho fatto tante malattie e sofferto tanto, adesso son quasi tutto bianco; una bicicletta di 40 miglia su queste strade e sotto questo sole, con una carretta come la mia, è semplicemente crudele. E sem-

¹⁵ “Le Missioni Cattoliche”, 1947, pag. 179.

¹⁶ Il miglio inglese è di 1.609 metri, quindi 40 miglia sono 64 chilometri. Il “miglio marino” di 1.852 metri.

pre poi con la paura di rimanere in strada, io non ho né la pazienza né il genio del meccanico. Se proprio ci riesci, impacca la macchina e mandala a Milano. Da là sanno come spedire. Se non puoi, pazienza. Ti vorrò tanto bene lo stesso.

Il 28 maggio 1948, ancora al fratello Rodolfo: che non sia una bicicletta da donna, perché si va vestiti da secolare; ci vorrebbe un portapacchi dietro alla sella in cui poter mettere uno zaino militare; i pedali debbono essere alti da terra: ci sono delle biciclette che hanno i pedali tanto bassi che si casca continuamente. Alfredo chiede di non fare debiti, vuole una bicicletta forte ma semplice...

Interessante leggere la corrispondenza di padre Cremonesi del 1948. La Birmania stava esplodendo per le guerriglie inter-etniche, il terrorismo, il crollo della moneta nazionale e del livello di vita, l'instabilità del governo; e il missionario cremasco, forse per non impressionare i suoi parenti, parla di tutt'altro: chiede una bicicletta e racconta le sue avventure quotidiane come se nulla fosse; naturalmente questo è quel che viveva giorno per giorno, la guerra civile per lui era ancora lontana. Scrivendo ai genitori¹⁷ racconta:

Piove a non finire, c'è acqua dappertutto, e la gente è tutta nei campi per il lavoro dei risi. La Birmania è un'immensa risaia. Qui dove sono io, i campi mi circondano tutto e la mia casa è su un piccolo promontorio che è come un'isola in mezzo a una distesa immensa di campi. Domenica scorsa sono andato in un villaggio che, durante il caldo, dista tre ore e mezza, perché si attraversa un vero mare di campi di riso asciutti, secchi, polverosi. Invece stavolta impiegai quasi sei ore, sempre in acqua e fango. Non c'era un metro di terreno asciutto. Figuratevi che fatica! Ho ancora le ossa mezzo ammaccate adesso, dopo tre giorni. Una gran fatica, questo lavoro dei campi, per questa povera gente. Eppure sono allegri. Adesso che scrivo, un gruppo di donne e ragazze stanno piantando le pianticelle di riso nel campo che c'è tra me e il villaggio, qui a due passi. Mi arrivano i loro canti ed il loro ridere allegro come fossero ad una festa. E sono nel fango ed acqua fino al ginocchio, chine verso terra tutto il giorno, sotto la pioggia ed il sole, dalla mattina presto a sera con il buio. Altro che otto ore!

¹⁷ Lettera del 15 luglio 1948 da Tantabin.

Evidentemente la bicicletta non arriva. Due anni dopo padre Alfredo racconta ai familiari una nuova avventura da ciclista¹⁸.

Dite a don Arpini che mi mandi una buona volta questo “Nuovo Torrazzo” (di cui allora era direttore, n.d.r.). Dopo tutto sarà l’unico regalo che mi arriva dal Cremasco... Ma guardate che non ho ancora perdonato ai miei fratelli la promessa della BICICLETTA nuova. Ma nuova deve essere. Ieri a momenti mi ammazzo. Si spezzò la forcella davanti, ed andai là lungo tirato, proprio su un crocevia dove passano continuamente automezzi. Adesso faccio riparare come posso, in attesa della vostra bicicletta nuova.

Alfredo scrive che lui ha due campi di riso, uno vicino al villaggio e uno distante un’ora, ambedue regalati in cambio di Messe: il primo lo lavorano per lui gli abitanti di Donokù, l’altro l’ha dato in affitto; e conclude: “È così che si fanno i fondi della parrocchia, che poi il Governo comodamente incamera come se fossero roba sua”. Si lamenta delle riviste missionarie del suo tempo:

Non si prestano più a far appelli per farsi degli amici. Così gli amici vecchi a poco a poco se ne vanno, di nuovi è difficile farsene, e a noi mancano i mezzi. Tante mie opere sono quasi ferme per mancanza di mezzi. Adesso è il tempo per comprare il riso per i miei orfanelli, mi ci vogliono almeno mille rupie che equivalgono a centomila lire italiane. Figuratevi che sproposito. Eppure è pane questo, è l’unica cosa che mangiano qui i miei poveri ragazzi. La pietanza con il riso è fatta di erbe. Oggi è giovedì e i miei ragazzi sono andati tutti a cercare erbe nel bosco, che dureranno per una settimana. Altro che parlare di calorie! Dunque, se gli altri non parlano di me, cercate di parlare di me agli altri. Datemi indirizzi di gente che potrebbe essere avvicinata da me con lettere. Poi ci penso io. Cioè, ci pensa il Signore.

Gli orrori della “guerra cariana” (1948-1952)

La guerra fra governo e cariani si avvicina a Toungoo e a Donokù. Nel 1948 il governo tenta di disarmare i cariani, che ave-

¹⁸ Lettera del 6 ottobre 1950.

vano tenuto le armi dopo guerra contro i giapponesi. Il tentativo non riesce e i cariani insorgono a mano armata. Scrive uno storico:

La loro rivolta divenne presto più minacciosa degli altri movimenti insurrezionali. Il 1949 fu un anno estremamente difficile. Le autorità governative esercitavano un controllo effettivo soltanto su Rangoon e su alcune regioni del paese sparse qua e là e fortemente distanziate fra di loro. Le comunicazioni stradali, ferroviarie e fluviali erano interrotte. L'esportazione di riso era inferiore alla metà del livello prebellico e la totale bancarotta dello stato appariva inevitabile... Nel 1950 il punto critico era stato superato...¹⁹.

Dopo avervi partecipato direttamente a Donokù e poi a Toungoo, padre Cremonesi scrive tre relazioni sulla “guerra cariana” (1948-1952), dopo che nell’agosto 1950 fugge dal suo villaggio, minacciato di morte, e si rifugia a Toungoo (come vedremo meglio più avanti). Non va dimenticato che la prima rivolta contro il potere centrale birmano è stata quella dei due partiti comunisti, subito dopo l’indipendenza, che si combattevano persino fra di loro; a questi si aggiunsero i militari cinesi nazionalisti sconfinati dalla Cina negli ultimi tempi della lotta contro Mao Tze Tung (che prende il potere a Pechino il 1° ottobre 1949); infine, la rivolta dei cariani e di altri gruppi etnici. Dal giorno dell’indipendenza, la Birmania non ha mai conosciuto una vera pace! Ecco cosa scrive Cremonesi²⁰:

I cariani ribelli appartengono specialmente al gruppo dei bokù, che sono in massima parte battisti. Da soli non avrebbero potuto organiz-

¹⁹ D.G.E. Hall, *Storia dell'Asia sudorientale*, Rizzoli 1972, pag. 1035. Dopo il 1954, ad alcuni anni di apparente tranquillità e pacificazione (1954-1957), seguono anni di nuova rivolta delle tribù minoritarie. Nel 1958 il paese è praticamente in mano ai militari e nel 1962 il colpo di stato di Ne Win, come s'è detto, porta al “socialismo alla birmana” cioè alla dittatura di tipo staliniano che ancor oggi schiaccia il popolo. Ma questo esula dalla biografia di padre Cremonesi che è ucciso nel 1953.

²⁰ A. Cremonesi, *La situazione attuale della Birmania*, in «Le Missioni Cattoliche», 1° maggio 1951, pagg. 134-136. I tre articoli sono mandati da Cremonesi a padre Tragella a Milano, direttore della rivista, il 14 marzo 1951.

zare una rivolta contro i birmani, essendo pochi e dispersi. Cercarono quindi di sobillare anche altri cariani, incominciando dai cariani rossi, inscenando quella guerra civile fra i cariani rossi che va avanti da tre anni e che ha accumulato e accumula rovine e miseria dappertutto. La guerra venne presentata come una guerra religiosa, perché coloro che combattevano per il governo erano in massima parte cattolici e i ribelli in massima parte battisti. Ma evidentemente non era, non fu mai e non è una guerra religiosa. Fu in questa guerra che finirono massacrati i nostri due padri: Mario Vergara e Pietro Galastri nel maggio 1950.

Questa descrizione di “guerra religiosa”, che tale era nella credenza comune perché così era presentata dai battisti, è quanto mai autorevole; padre Cremonesi infatti parla di quei “cariani bokù” che conosceva bene fin dal 1929 a Donokù e sulle montagne dello Yoma, in buona parte battisti fin da prima che fra loro si stabilissero i missionari cattolici.

Nel gennaio 1949 la città di Toungoo è presa d’assalto e occupata dai cariani ribelli, rimanendo sotto il loro controllo fino al maggio 1950. Nei primi mesi del 1949 la regione di Toungoo e Loikaw è quasi tutta occupata dai cariani, che il 20 marzo 1949 fondano il loro stato indipendente con capitale Toungoo (“Kawtoolay” o “Kawthule”), spingendosi poi fino a 15 chilometri da Rangoon per tentare di occupare la capitale²¹. Ma l’esercito nazionale riprende forza e con l’aiuto dei kachin, schieratisi a fianco del governo nazionale, rioccupa le città cacciandone i cariani. L’articolo di Cremonesi (già citato) sui fatti del 1949 a Toungoo e regione cariana, porta la data del 14 marzo 1951 ed è pubblicato il 1° maggio dello stesso anno su “Le Missioni Cattoliche” a Milano:

Ricordo due anni fa (1949), proprio di questo tempo. I cariani, nei primi giorni di trionfo, avevano liberato tutti i comunisti che avevano trovato nelle prigioni dei centri da essi occupati, con la promessa che

²¹ I cariani si erano alleati prima con i militari del K.M.T. (cinesi nazionalisti) e poi con alcune correnti dei ribelli comunisti e avevano coinvolto nella rivolta i mon e altre etnie meno importanti.

li avrebbero aiutati a combattere il governo. Ma appena un mese dopo i comunisti si rivoltarono contro i cariani. Fu allora che la ferocia selvaggia e irragionevole dei cariani scoppiò in tutto il suo orrore. Parlo solo di quello che ho visto io, nel raggio di poche miglia attorno al mio villaggio di residenza. In una mattinata (era il lunedì di Pasqua) duemila cariani circondarono quattro villaggi birmani, che non avevano nessuna colpa, e fucilarono, tagliarono ed uccisero un numero straordinario di gente: tutti quelli che non poterono fuggire²². Nessuno doveva essere risparmiato: donne, vecchi, bambini, fanciulli, tutti. In un villaggio di 400 case, una media di tremila persone, solo un centinaio riuscì a fuggire. Un forte gruppo di donne, fanciulli e bambini, venne rinserrato nei recinti di una bonzeria, indi cosperso abbondantemente di petrolio e bruciato. Successero scene di orrore inaudito.... Dopo alcuni giorni, altri villaggi vicini a me vennero pure assaltati e massacrati...

E sono cariani che si chiamano cristiani perché sono battisti! Per un mese non fu che terrore, distruzione e incendi dappertutto. Gli altri birmani non si sentirono più sicuri, si diedero alla fuga abbandonando tutto pur di salvare la vita da quegli orrori selvaggi. Sembravano tutti impazziti. Io ebbi da passare allora per quei luoghi. Per miglia e miglia non si vedeva nessuno, c'era un silenzio di tomba, rotto solo dalle strida acute degli avvoltoi che spolpavano i cadaveri. Ma proprio allora la maledizione di Dio scese sui cariani ribelli. Proprio la mattina della prima strage, il lunedì di Pasqua (1949), da Toungoo essi erano partiti all'assalto definitivo su Rangoon. Invece, fermati a metà strada, subirono perdite enormi e dovettero far marcia indietro. Da allora non si ripresero più. Incominciò la loro sconfitta.

“Una guerra ispirata dal demonio”

Cremonesi afferma che la guerra anti-governativa condotta dai cariani (come da altre etnie) è stata un qualcosa di diabolico. In

²² I “comunisti” liberati dalle carceri erano birmani, non cariani, per cui la collera di questi contro i “traditori” si scatena sui villaggi birmani della zona di Donokù che erano sotto il loro controllo.

questo giudizio riferisce chiaramente quello che si pensava in seno alla Chiesa cattolica, almeno a Toungoo, che ha vissuto dall'interno questa tragedia. Satanica perché i cariani non avevano mete precise da raggiungere: ad esempio, l'assalto a Rangoon era una pazzia²³. Prima della "guerra cariana", i cariani erano in posizione privilegiata nell'esercito nazionale, essendo ottimi combattenti e avendo partecipato con gli inglesi alla guerra anti-nipponica: "Il generalissimo era un cariano, il capo dell'aviazione era un cariano ed avevano un numero importante di alti ufficiali, colonnelli, maggiori, capitani. Costoro, allo scoppiare della rivoluzione, si ritirarono a vita privata, per l'evidente ragione che la loro lealtà al governo avrebbe potuto essere sospetta, dovendo essi combattere contro la loro stessa gente".

Padre Alfredo non sa darsi pace. Perché combattere contro il governo nazionale? Per ottenere uno staterello separato? Ma l'autonomia degli stati tribali "era già prevista dalla Costituzione e vi lavorava una commissione di cui facevano parte anche i capi dell'Associazione Cariana'... I cariani ribelli dicevano apertamente che volevano diventare padroni della Birmania e farla da re. E poi cosa avrebbero fatto?". I risultati di questa guerra ispirata dal demonio si vedono a distanza di due anni e sono tutti molto negativi.

I cariani occupavano sotto il governo birmano delle posizioni di privilegio. Erano nelle più alte cariche dello stato, presenti in tutti gli uffici, stimati come più onesti e più pacifici dei birmani e la gente aveva piacere di essere governata da loro. Adesso tutti sanno che tanta rovina della nazione è dovuta a loro, tutti li odiano per le loro angherie, per le loro vanterie, per la loro ferocia. Avevano villaggi floridissimi, in relazione di amicizia con i birmani vicini, molti di essi erano ricchi e gli altri quasi tutti benestanti. Adesso i loro villaggi

²³ Non potevano pensare di conquistare il potere in tutto il paese, dato che rappresentavano non più del 2-3% della popolazione di Birmania e le altre etnie non erano al loro fianco: ciascuna combatteva per conto suo contro il potere birmano, ma si combattevano anche fra di loro!

sono stati in massima parte distrutti, come essi distrussero un gran numero di villaggi birmani, i loro beni sono dispersi, essi stessi profughi qua e là nelle foreste e sui monti a patire la fame...

Solo qui a Toungoo, da dove scrivo, c'era al di là del fiume un villaggione che era una seconda città, tutto occupato da questi cariani bokù ed altri cariani. Avevano tre grandi scuole famose, chiese vaste e belle, villette da veri signori, era il loro regno. Adesso non si vede più un cariano. Le loro chiese, case, villette sono occupate dai birmani: dove essi hanno seminato, i birmani raccolgono... Intorno ai miei villaggi (a Donokù) c'erano una decina di villaggi bokù, villaggioni di centinaia di case, tutti in giro ad una vasta area messa a campi di riso. Adesso si viaggia da nord a sud e da est ad ovest dove non è più rimasta una pianta. Ebbene: tre di questi villaggi, i più importanti, furono bruciati l'anno scorso dal governo ed erano quelli a ridosso dei villaggi birmani massacrati due anni fa; gli altri abbandonati, con i campi incolti da due anni... La fame e la miseria avanzano rapidamente, ma questi ostinati non se la danno per intesi.

Cremonesi si riferisce alle élites cariane, ben inserite nella società birmana, nelle città e nelle strutture moderne. Proprio questi cariani evoluti e benestanti sono all'origine della rivolta; la maggioranza dei cariani sui monti e nelle foreste, viventi ancora secondo la cultura tradizionale, sono serviti da "carne da cannone" per le ambizioni sbagliate delle élites, animate dall'estremismo nazionalista e politico! Precisiamo ancora che questa élite cariana era battista, cioè creata dalla scuole e dai mezzi economici dei battisti che avevano mandato molti giovani, nel tempo della colonizzazione, a studiare all'estero.

La descrizione del missionario cremasco in bianco e nero (tutto il bene da una parte e il male dall'altra) risente molto della lotta fra cattolici e battisti che si viveva in Birmania. È un esempio significativo di come le divisioni tra le Chiese cristiane, esportate fra popoli di prima evangelizzazione, erano estremamente negative anche in campo politico-sociale. Certamente lo spirito militante ed estremista, inoculato dai battisti nei cariani bokù da loro convertiti, non era approvabile ed ha portato a risultati che rimangono negativi cinquanta e più anni dopo! Ma per una visione

più equilibrata della realtà bisognerebbe sentire anche l'altra versione²⁴!

Fuga da Donokù per salvare la vita

Nell'articolo citato, padre Alfredo riferisce sulla situazione della Chiesa cattolica a Toungoo negli ultimi anni, in conseguenza della "guerra cariana": due padri sono stati massacrati nel 1950²⁵, mentre fra Toungoo e le varie missioni dell'interno i collegamenti sono incerti e spesso impossibili. Padre Angelo Di Meo, che è a Mawchi, da un anno e mezzo è tagliato fuori da ogni comunicazione con il centro del vicariato apostolico. Per quanto riguarda la sua storia personale, Alfredo dice che è "curiosa":

Io sono odiato dai ribelli senza saperne il perché. Forse perché nella mia area i cattolici sono pochi, i dieci villaggi a cui ho accennato sopra sono tutti battisti e bokù. I miei cariani sono cariani rossi che finora rimasero fedeli al governo. Ci sopportarono finché ebbero bisogno di noi, perché domandavano continuamente aiuti. Poi quando si videro perduti, ne incolparono noi. Giurarono vendetta e il primo a cadere sarei stato io. Che non fossero minacce vane, lo si vede bene da quello che hanno fatto in quei poveri villaggi birmani. Dopo un fallito assalto su Tantabin, che è il nostro centro più vicino, vennero minacciosi al nostro villaggio, decisi a mettere in pratica le loro minacce. Dovemmo restare nascosti tutta una notte e alla mattina per tempo fuggimmo via tutti, almeno quelli che fecero in tempo. Ne rimasero là, sparsi nella foresta, più di metà. Non abbiamo potuto portar via nulla, abbiamo perduto tutto e finora non si vede ancora quando sarà possibile ritornare a radunare le mie pecorelle disperse... Ho una decina di villaggi ad ovest di Toungoo che non vedo da più di tre anni, non so più nulla di loro... Ho avuto un villaggio bruciato e

²⁴ Ma questo non è il tema del nostro libro: la situazione della Birmania ci interessa fin dove la viveva e come la sentiva padre Cremonesi. Si veda: H.G. Tegenfeldt, *A Century of Growth - The Kachin Baptist Church of Burma*, William Carey Library, South Pasadena, California, 1974, pagg. 514.

²⁵ Padre Mario Vergara (1910-1950) e padre Pietro Galastri (1918-1950), uccisi a Shadaw perché contrari alla "guerra di liberazione" dei cariani battisti e sospettati di essere spie del governo.

distrutto dai birmani comunisti. E nel mio villaggio di residenza (Donokù) ci fu un saccheggio completo di tutte le mie cose, di tutto quello che avevo in casa, nella chiesa, nella scuola, nel convento, nel dispensario. Il lavoro di 26 anni andato tutto perduto...

La fuga di Cremonesi da Donokù verso Toungoo è avvenuta nell'agosto 1950. In una lettera²⁶, egli racconta ancora la storia della sua fuga da Donokù nel periodo estivo:

Vennero le piogge, quando le strade diventano tutte acqua e fango e non è più possibile ai carri armati accompagnare le truppe; così i governativi si accontentarono di difendere le posizioni già conquistate e abbandonarono noi alla mercé dei ribelli. Questi vennero al nostro villaggio, minacciarono, uccisero e così divenne subito impossibile rimanerci a vivere. Dovemmo fuggire e fummo appena in tempo, poiché subito dopo i ribelli vennero in forze ad attuare le loro minacce. Non trovando nessuno, si accontentarono di saccheggiare, distruggere, incominciando dalle mie case. Tu avrai sentito dell'assassinio di quei due missionari qui da noi (Mario Vergara e Pietro Galastri già ricordati, n.d.r.). La stessa cosa era già stata decretata per me da un pezzo e mi sarebbe capitata se non fossi fuggito in tempo. Adesso sono qui (a Toungoo) con la maggior parte dei miei profughi. Io sono ospite della missione e i miei sono in un campo preparato dal governo. Abbiamo perduto tutto.

Dall'agosto 1950 a fine marzo 1952 Alfredo rimane a Toungoo, dove è "un profugo", "un esiliato", come dice in diverse lettere: si sente abbattuto, quasi fallito come uomo e come missionario. Non riesce a confortarlo nemmeno il pensiero che il suo confratello della diocesi di Crema, missionario del Pime in Birmania, mons. Ferdinando Guercilena, sta per essere consacrato vescovo²⁷. Scrive ²⁸:

²⁶ A madre Amina (7 ottobre 1950). Pochi giorni dopo (9 ottobre 1950) scrive ai familiari: "Siccome con noi, e specialmente con me, ce l'avevano su perché noi si è cattolici e si è fedeli al Governo, così diventò subito un immediato pericolo il restare un'ora in più nel villaggio, e dovemmo fuggire".

²⁷ Ferdinando Guercilena era nato a Montodine (Cremona) il 20 ottobre 1899, ordinato sacerdote nel 1926 e partito per la Birmania nel 1927. Consacrato vescovo di Kengtung l'8 ottobre 1950. Costretto a tornare in Italia nel 1968 per una difficile operazione chirurgica, non ottiene più il visto d'ingresso dal governo birmano. Muore a Lecco il 6 maggio 1973, dopo molti tentativi di ritornare nella sua missione.

²⁸ Lettera ai familiari del 6 ottobre 1950.

Mentre il cremasco è in festa per mons. Guercilena, io sono qui profugo senza più nulla, alla mercè della carità di tutti; e i miei sono là nell'accampamento che guardano e sperano in me come al loro unico aiuto. Come faremo? Come vivremo oggi, domani, e poi? Come potremo ricominciare la nostra vita? Penso ai molti della mia povera gente che sono ancora nelle mani dei ribelli...

Ho bisogno di tante preghiere - scrive in altra lettera²⁹ - perché possa perseverare nella mia vocazione, ché il pensiero di dover ricominciare tutto da capo, il pensiero di quel che mi aspetta nel prossimo avvenire, del come si troveranno i miei poveri cristiani, di come farò a far fronte ad una situazione così disperata, mi dà le vertigini. E se non fosse la fiducia nella Provvidenza e Bontà di Dio, si cedrebbe subito alla tentazione che si fa ogni giorno più forte, di piantar qui tutto ed andare dove queste prove e preoccupazioni non ci sono più. È difficile la vita eroica... Mi affido alle tue preghiere e a quelle dei tuoi bambini. Il Signore ascolta tanto volentieri le preghiere dei bambini.

“Per noi cattolici adesso è l’ora buona”

Nel secondo articolo sulla “rivoluzione cariana”³⁰ padre Cremonesi illustra ampiamente perché i cattolici rimasero estranei all’opposizione armata dei cariani contro il governo birmano, che ha tenuto in scacco l’esercito nazionale per più d’un anno. Anche questo è un tema interessante, per capire l’educazione alla pace data dalla Chiesa cattolica di Birmania e di Toungoo e l’ambiente in cui è maturato il martirio di padre Alfredo. Il dato di base è che la “guerra cariana” fu organizzata e sostenuta soprattutto dai cariani bokù, il gruppo più numeroso e più istruito fra le etnie cariane, quasi tutti battisti, eccetto i pochi convertiti da padre Cremonesi stesso sulle montagne dello Yoma. I bokù tentavano di attirare nella rivoluzione anche gli altri cariani, cattolici o animisti, ma con scarso successo. “Missionari e preti indigeni -

²⁹ Alla cugina madre Amina (7 ottobre 1950).

³⁰ A. Cremonesi, “La rivoluzione cariana e i cattolici”, “Le Missioni Cattoliche”, 1° settembre 1951, pagg. 245-247.

scrive Cremonesi - cercarono di tenere i loro cristiani lontani da giochi così pericolosi. Ma non si riuscì sempre e con tutti: diverse teste calde di cattolici si misero nel movimento e divennero anche dei capi. Ma nella maggioranza ci fu sempre freddezza e diffidenza verso i cattolici”.

Nel 1948, il governo pone delle amministrazioni proprie tra i cariani, che “erano per caso tutte in mano a cattolici, gente di buon senso e desiderosa di aiutare lo sviluppo dei cariani rossi, che fino ad allora erano fra i più retrogradi della Birmania. Ma era evidente che con questi capi cattolici, ligi al governo, sarebbe stato difficile per i battisti organizzare la loro rivolta, che doveva partire di là. Ora, quella guerra così apertamente contro le amministrazioni cattoliche fu incautamente voltata dai battisti stessi in guerra di religione; così, anche quei cattolici che favorivano la politica autonomista dei battisti ne rimasero perplessi e si arruolarono con i volontari del governo”.

In questo modo, continua padre Alfredo, si formò in Birmania l'idea che i cattolici erano schierati col governo e i battisti contro. Infatti, nella zona in cui è nato il movimento rivoluzionario dei cariani,

per un anno i cattolici soffrirono, morirono, perdettero tutto, ebbero i villaggi bruciati, patirono la fame, proprio per la lealtà al governo... Quando poi la rivoluzione divenne generale, alla fine del gennaio 1949, diversi cariani cattolici si trovarono implicati, alcuni di propria volontà, altri per forza di cose, tra i ribelli... Ma il clero rimase compatto nella perfetta neutralità e così coloro che lavoravano con il clero: maestri e catechisti, almeno nella gran parte. Fu dopo qualche tempo, quando la speranza di una pronta vittoria svanì, e quando si cobberono da vicino questi bokù battisti, che in moltissime cose erano peggiori dei birmani dai quali volevano liberare, che i cattolici capirono di essere stati ingannati, si raffreddarono e si staccarono dal movimento.

All'inizio della rivoluzione cariana e delle etnie minoritarie, il vescovo di Rangoon, mons. Provost, pubblicò una dichiarazione in cui ingiungeva ai cattolici la fedeltà al governo costituito. Cremonesi testimonia che anche quelli che poi si unirono al mo-

vimento rivoluzionario lo fecero in gran parte non potendone fare a meno, come è capitato a tre suoi villaggi cattolici, trovatisi in mezzo a una ventina di grossi villaggi battisti, “tutti caldissimi fautori della rivoluzione. Ci fu impossibile non partecipare. Avevamo sul nostro capo la spada di Damocle: o aderire o la distruzione delle persone e dei villaggi. Il fatto dei cattolici come leali al governo non venne mai messo in dubbio nelle alte sfere del governo, né sui giornali inglesi o americani”.

Toungoo, occupata dagli insorti nel gennaio 1949, viene riconquistata dalle truppe governative il 19 marzo 1950 e per i cariani ribelli si prospetta la fine del movimento rivoluzionario. Cacciati sui loro monti, il governo li prende per fame, proibendo di vendere grosse quantità di riso ai cariani, che non producono abbastanza per l'autosufficienza. Sono costretti a scendere a patti non solo col governo, ma con i comunisti birmani, gli unici che, come birmani, possono frequentare i mercati e comperare il riso per i cariani dei monti. Il governo non fa rappresaglie né vendette, anzi promulga un'amnistia, alla quale aderiscono non pochi guerrieri cariani.

La pacificazione totale è però di là da venire conclude Cremonesi. Il territorio birmano è vastissimo e ci vorrebbe un esercito imponente per controllarlo tutto. Bande armate continuano la guerriglia, rifornendosi di riso con assalti ai mercati e ai convogli di trasporto sulle strade. Al termine dell'articolo (del marzo 1951, come s'è detto), padre Alfredo scrive:

Per noi cattolici adesso è l'ora buona. Il nostro nome è alto dappertutto... Eccettuato Rangoon e lo stato kachin, ormai i battisti hanno perduto tutto, sono malvisti e certamente adesso passano l'ora più nera. Non ci siamo rimasti che noi con le nostre scuole, le nostre istituzioni, la nostra carità. Siamo stati riconosciuti, ormai. Tra i cariani rossi tutti hanno aperto gli occhi. La popolazione cattolica del centro di Loikaw, per immigrazioni e conversioni nelle vicinanze, è decuplicata. Villaggi finora restii a noi, adesso si sono finalmente aperti. Non ci sono mai stati battesimi di adulti come adesso, le autorità sono tanto deferenti con noi e siamo immensamente più popolari di prima.

Da quando era fuggito da Donokù (agosto 1950) padre Alfredo non rivedeva il suo villaggio, la sua missione, la sua gente. Da allora non ha fatto altro che sospirare la possibilità di ritornarvi. L'11 gennaio 1951 scrive al suo vescovo:

Io sono pronto ad andar giù anche adesso. Ho intenzione di andare il medesimo giorno che ci vanno i soldati: la mattina appresso vedere le cose come stanno, richiamare la gente indietro e poi tornare a Toungoo a prendere la roba che occorre. Ma solo la roba che occorre per poco, senza accumulare. Se troverò là ancora i registri, li porterò subito a Toungoo. E poi andrò a stare laggiù per sempre, e stavolta, almeno se l'anima mia sarà risolta com'è adesso, non scapperò più, capiti quello che capiti. Al massimo mi potranno ammazzare, il che non sarà di gran danno, giacché adesso, al posto di un missionario ammazzato, lasceranno venire un missionario nuovo, pieno di salute, di brio e di entusiasmo che farà certamente mille volte meglio di me. L'agonia di questi mesi di esilio, al pensiero di tante anime abbandonate senza pastore, in mezzo a così gravi pericoli e dolori, è stata certamente più dolorosa di qualunque morte.

“Venire in Italia? Tutto dipende da me”

Intanto, nella stessa lettera a mons. Lanfranconi (11 gennaio 1951), scrive di voler ristampare, nella tipografia diocesana, il suo libro di preghiere e discute con lui di altri libri nelle lingue locali: ghebà, ghekù, cariano rosso, lamentandosi dei troppi errori di stampa. Bisogna far correggere le bozze a chi è pratico di una lingua, non fidarsi dei tipografi! Ma il pensiero fisso è di ritornare a Donokù.

Visto che non può tornare nel suo villaggio, padre Alfredo si reca a Tantabin, grosso centro della zona in mano alle forze governative, e pensa di “andare a fabbricare il villaggio a Tantabin, dove ci saranno sempre i soldati. Quando feci questa proposta a qualche birmano preminente di Tantabin, tutti furono entusiasti e mi offrirono perfino un dispensario nuovo fiammante fabbricato da loro sul compound (terreno) della scuola vecchia, un bel compound largo e centrale. Aspettano le medicine del governo, ma non han-

no medico”. Naturalmente questi sono solo “progetti in aria” che propone al vescovo³¹ e aggiunge:

Lei non può davvero immaginare come sia aumentata in me l’ansia, la brama, l’agonia di ritornare presto al mio villaggio per raccogliere la mia povera gente dispersa, specie da quando ho incominciato a sperare che quest’ora dovesse arrivare di giorno in giorno. È una tale ansia che toglie tutto il gusto delle altre cose. Mi pare di sentire fisicamente il dolore della mia povera gente e il loro cruccio e rimprovero per averla io abbandonata. Quindi mi può perdonare se magari penso di fare delle imprudenze... Abbiamo letto la lettera di padre Di Meo³². Mi fa tanta invidia. Quello è rimasto al suo posto e così io sono un eroe di carta. A pensarci mi viene da piangere.

Nel febbraio 1951 va dalle autorità per chiedere di fondare il nuovo villaggio vicino a Tantabin. Le autorità civili sono d’accordo, quelle militari no: promettono di liberare Donokù prima della stagione delle piogge e vi metteranno una guarnigione militare, “in modo che voi potete stare sicuri”. Cremonesi aggiunge: “Un’altra stagione delle piogge a Toungoo sarebbe intollerabile. Che il Signore abbia misericordia di me e della mia povera gente” (Lettera al vescovo del 22 febbraio 1951).

A Toungoo padre Cremonesi “è sempre occupato specialmente nell’assistenza medica ai rifugiati e agli orfani”³³; si impegna nell’apostolato in cattedrale, mantiene i contatti con i suoi cristiani dispersi. Con frate Felice Tantardini riesce a ricuperare le assi e le travature di una vecchia casa: “una ricchezza insperata, una montagna di legna” che si può usare come nuova; lui sogna di poterla portare a Donokù con una grande zattera, per fabbricare il nuovo

³¹ Lettera del 3 febbraio 1951.

³² Padre Angelo Di Meo (1907-2000) era a Mawchi nel sud-est del vicariato apostolico di Toungoo, lontanissimo dalla sede centrale. E’ sempre rimasto nella sua missione durante tutta la “guerra cariana”. Sulle sue straordinarie “avventure” in quel periodo si veda la lunga relazione scritta da lui stesso: *Cinque anni nell’inferno battista*, in «Le Missioni Cattoliche», ottobre 1954, pagg. 196-199, 208-210.

³³ «Il Vincolo», periodico interno ufficiale del Pime, n. 50, gennaio 1952, pag. 34 (cronaca di Toungoo).

convento delle suore. Nell'attesa di ritornare a Donokù, i parenti continuano a proporgli un rimpatrio temporaneo in Italia. Rispondendo ai familiari³⁴, dice che da nove mesi è a Toungoo e "ci sarebbe stato il tempo di fare una scappata in Italia". Sta solo aspettando che la situazione migliori per ritornare al suo villaggio, ma non si sa quando: potrebbe essere tra un mese o anche fra tre giorni.

Capite bene che dopo tanto tempo che sono via dalla mia gente, io debba essere qui pronto a ritornare il medesimo giorno che vi andranno i soldati. Venir via adesso sarebbe un tradire la mia povera gente, sarebbe dare ansa alle malevolenze dei battisti e dei ribelli che noi missionari siamo qui a pelare il gregge, pronti a scappare quando c'è nuvolo, come hanno fatto tutti i pastori battisti durante la guerra giapponese e durante la guerra civile. Il mio poi è un distretto che, essendo nuovo e fuori mano, non lo conosce nessuno, e così nessuno saprebbe prendere il mio posto per riorganizzare tutte le cose distrutte e tutta la gente dispersa.

Però, la maggior difficoltà è che tutto dipende da me, e dunque sono io che volontariamente devo abbandonare anche per un po' di tempo il mio campo; sono io che devo prendermi il lusso di una gita tanto costosa in questi tempi così poveri; sono io che devo consumare in un gita di lusso, senza un preciso scopo missionario, i soldi della povera gente; sono io che dovrei venire in Italia a far mormorare la gente che ha buon senso: "Ma che viene a fare costui in Italia?"

Capite bene questo fatto: che tutto dipenda da me è la vera e grande difficoltà, che io certamente non riuscirò mai a superare. Se anche venissi, sarei in pieno rimorso per tutto il viaggio e anche in mezzo a voi; e poi questo rimorso mi rimarrebbe per tutto il resto della mia vita missionaria. Così son fatto io, così mi hanno fatto i nostri genitori. È colpa mia? Molti altri se ne infischiano di questi rimorsi, vengono in Italia in aereo e tornano in aereo, come fosse una gita nell'orto. Beati loro! Io proprio non sono fatto così.

³⁴ Lettera del 15 aprile 1951.

“Sono un medico patentato di grande reputazione”

Intanto da Toungoo il missionario cremasco riesce a mettersi in contatto con i suoi cristiani che sono rimasti nella regione controllata dai ribelli. Riceve “lettere di dolore: diverse morti da strapazzo, looting (saccheggio) su tutta la linea, angherie a non finire”. Gli chiedono aiuti, ma non di soldi (sapevano che non ne aveva nemmeno lui!): vogliono medagliette della Madonna del Carmine e crocifissini da mettere al collo con una cordicella. Il padre scrive una lunga e accorata lettera alla sua cara cugina madre Amina Uselli³⁵: ha 1300 cristiani che vogliono la medaglia della Madonna, ma a Toungoo non se ne trovano e lui non sa a chi rivolgersi. Ha dato molta importanza all’associazione della Madonna del Carmine in cui ogni membro deve pagare una certa quota annua ed ha così diritto ad almeno una medaglia all’anno e ad una Messa in caso di morte.

Io ho già ricevuto le quote dell’anno scorso, e non ho ancora dato nulla. E come vedi, non so proprio a chi scrivere per avere questo favore... Mi scuserai dunque se ricorro a te. Sono pronto anche a pagare... Non ti dico la quantità. Qui i miei 1300 cristiani sono tutti senza medaglia da un pezzo. Solo ti vorrei dire che non siano piccole e microscopiche, ma che si vedano. A questa gente piace avere al collo delle cose che si vedano, che siano appariscenti... I miei cristiani sono sempre in pericolo e la medaglia sarebbe una bella protezione...

A madre Amina Uselli chiede un paio di scarpe e chiude la lettera con una preziosa riflessione spirituale, che apre uno spiraglio sul suo cammino verso l’intimità con Cristo. Evidentemente tra loro c’erano anche scambi di preghiere e di confidenze sulla vocazione di consacrati a Dio. Amina, che aveva 37 anni, si apre col cugino prete più anziano ed esperto di lei, che la esorta alla santità indicandole la via dell’umiltà e della fiducia in Dio.

Ma rendiamoci conto anzitutto di un problema che noi non abbiamo: trovare un paio di scarpe adatto alle scarpinate di decine e centinaia di chilometri che padre Cremonesi percorreva in fore-

³⁵ Lettera del 29 aprile 1951.

ste, montagne e letti di torrenti asciutti! Camminava molto e senza scarpe adatte: i suoi piedi doloravano, si rovinavano. Scrive ad Amina che in Birmania

è tremendamente difficile trovare scarpe e calze. Questa gente va a piedi scalzi, o usa scarpe solo nelle grandi occasioni e allora sono scarpe leggere che non durano affatto. Si possono avere, comprandole alla chetichella, delle scarpe da soldato, ma sono fatte così male che rompono i piedi e si guastano subito.

In Italia Alfredo ricorda di aver visto delle scarpe alte, con la suola di gomma “accidentata” (col marchio “Pirelli-Alpina”), che si usano per escursioni sulle Alpi. Sono comode e durano. Il vescovo “ne ha portato un paio dall’Italia che gli durano da quattro anni”. Chiede a suor Amina di mandargli un paio di queste scarpe, numero 41, aggiungendovi un po’ di calze: “Nei bazar si spendono dei gran soldi a comprare le scarpe e poi non durano affatto. Dopo un mese sono da buttar via”. Ecco uno dei problemi quotidiani di sopravvivenza, che aveva un missionario di quel tempo! Oggi, naturalmente, si trova tutto anche nei mercatini più infimi in qualsiasi paese. È uno degli effetti positivi della “globalizzazione” commerciale!

A madre Amina scrive che lei ha già fatto del bene, quindi non deve essere pessimista sulla sua vita spirituale. E aggiunge:

Evidentemente non dobbiamo essere soddisfatti. Guai se fossimo soddisfatti del come serviamo il Signore. Buon segno se non lo siamo. Ma abbiamo fiducia. Il Signore vede la nostra buona volontà. Accetta quello che Gli possiamo dare, quando glielo diamo di cuore davvero. Dunque nessuna paura. Non siamo noi che cresciamo in Gesù, è Gesù che cresce in noi. Il sole che fa crescere la nostra santità non è dentro di noi, è fuori di noi, è Gesù stesso. Distendiamo le anime nostre a questo sole, senza preoccuparci troppo della nostra miseria. Lasciamo lavorare su di noi questo sole, e vedrai che rigoglio!

E aggiunge questa saggia osservazione: “Non ammazzarti con l’aria mefitica dell’introspezione ansiosa. Apri le tue finestre al sole della Grazia e di Gesù. Vedrai che festa nell’anima e nel cuore!”. E

si scusa di questi consigli dicendo: “Il mio mestiere è di fare il predicatore. Ci casco sempre”.

Quando poi riceve le medaglie, scrive ancora a madre Amina ringraziando³⁶. Tutti qui si meravigliano che i tuoi pacchetti sono arrivati senza essere rubati: “Le cose che spedisce tu arrivano sempre, in qualunque modo. Tu ci mandi dietro il tuo Angelo Custode”. Sono belle e durevoli queste medagliette, ma troppo poche (solo 600) e non appariscenti. Insiste sul concetto: “Qui siamo tra primitivi dove ci tengono ancora a coprirsi di cose inutili. Le donne si infilano attorno al collo i soldi d’argento, e quelle che non hanno soldi d’argento si infilano invece tutte le medaglie che possono trovare qua e là perdute dagli altri. Gli uomini ci tengono ad avere al collo e sulla giacca segni su segni, distintivi su distintivi, uno più grosso e più appariscente dell’altro”.

Alfredo spera che la suora gli mandi altri pacchetti e la prega di aggiungere almeno una siringa per fare iniezioni.

Tu sai che ormai sono un medico di grande reputazione, ma è tanto difficile ottenere siringhe per iniezioni, e un medico senza siringa è addirittura un controsenso. Ieri mi si è rotta l’unica che avevo. Adesso ne uso una in prestito. Se tu ne potessi averne una o due, con tanti aghi, cerca di ficcarle bene in fondo alle scarpe e coprile bene con carta o calze, e non dirlo che ci sono dentro siringhe: è assolutamente proibita l’importazione in Birmania e verrebbero sequestrate. Me ne hanno già sequestrate ben 29 mandate dall’ America... La ragione per cui in Birmania le siringhe sono ammesse solo per dottori diplomati, è che qui ci sono migliaia di fattucchieri che le usano per diritto e per rovescio, ammazzando gente a tutto spiano. Io ce l’ho la licenza di medico, ma adesso, a causa di questi fattucchieri, è stata sospesa per un po’ di tempo ed il governo sta discutendo la cosa. Sono sicuro che riavrò la mia licenza ed allora potrò ottenere siringhe senza tanta paura.

Cinque mesi dopo l’ultima lettera, padre Cremonesi scrive ancora a madre Amina da Toungoo (4 febbraio 1952) per ringraziarla. Le nuove medaglie ricevute sono proprio belle e tutto il mate-

³⁶ Lettera del 15 settembre 1951.

riale religioso ricevuto va bene: “Son tutte cose utili, che userò come premi di catechismi, Prime Comunioni ecc.”. Anche le scarpe sono ottime, peccato non siano arrivate prima! Il missionario dice alla suora di ringraziare la sua superiora,

la Madre Scalvini, e dille che la ricordo benissimo giovane e bella quando andavo tanto di frequente alla sua casa. La sua faccia mi sta adesso dinnanzi come allora, coi suoi occhi azzurri e col suo bel sorriso. Adesso sarà anch'essa attempata. Tuttavia, essendo suora, avrà certamente ancora la freschezza della gioventù. Ma soprattutto indovino dalla lettera la freschezza del suo spirito, che è quello che importa per un'anima consacrata al Signore.

VII RITORNO A DONOKÙ FRA I SUOI CRISTIANI (1952)

Un aneddoto gustoso rivela il carattere alquanto tormentato del nostro caro missionario martire; molto diverso da quello del suo condiocesano di Crema, mons. Ferdinando Guercilena, ottimista, espansivo, senza complessi. Alfredo scrive che Guercilena, consacrato vescovo a Montodine il 10 ottobre 1951 (vedi cap. VI), gli ha mandato “un letterone” da Kengtung, dopo le feste fattegli per il suo ritorno in Birmania come vescovo; si dice dispiaciuto perché l’amico missionario cremasco, che si è scusato per lettera, non è andato a Kengtung per le celebrazioni, gli avrebbe pagato lui il viaggio, dato che dall’Italia ha portato una bella somma di denaro. In una lettera a mons. Lanfranconi (22 febbraio 1951), Alfredo, che non avrebbe potuto pagarsi il viaggio, commenta:

Pensavo anch’io a questa possibilità di farmi pagare il viaggio da lui, giacché siamo proprio compaesani e della medesima classe¹, ma ci sarebbe voluto una faccia di tolla arrivare là a Kengtung con questa antifona in bocca: “Adesso pagami il viaggio”... L’impressione generale è che finalmente s’è visto in lui un uomo che è davvero contento di essere stato fatto Vescovo. Beato lui! Girò tutta Rangoon vestito come i Vescovi in Italia, col cappello dal fiocco verde pendente giù e tutto nero listato di rosso, tanto che mons. Provost (vicario apostolico di Rangoon) disse al Felice (Tantardini), con quel suo sorriso ironico: “At last Burma has a Bishop!”. Finalmente la Birmania ha un Vescovo!

¹ Guercilena era nato nel 1899 e Cremonesi nel 1902; però il secondo è stato ordinato sacerdote nel 1924 e partito per la Birmania nel 1925, il primo è diventato sacerdote ed è partito per la Birmania nel 1926 perché aveva lavorato fino a 16 anni come pescatore.

“La missione di Kengtung vista da un estraneo”

Prima che Cremonesi ritorni alla sua Donokù (marzo 1952) e un anno dopo vi sia martirizzato, l'amico Guercilena lo invita a predicare gli esercizi spirituali ai missionari e alle suore italiani di Kengtung. Alfredo accetta anche se sa che la zona di Kengtung è minacciata non dai ribelli cariani, ma da quelli del partito comunista birmano. Ai familiari scrive: “Ci mancherebbe altro che, schivato un martirio, me ne capiti addosso un altro!”². Il vescovo gli paga l'aereo e Alfredo “prova le emozioni dell'aria e ha il piacere di fare in due ore e mezzo il viaggio di oltre dieci giorni”³.

La parentesi di Kengtung è salutare per Cremonesi: vi rimane dalla metà di novembre al 30 dicembre 1951, visita la seconda missione del Pime in Birmania (staccata da Toungoo nel 1927 come prefettura apostolica), incontra amici come padre Clemente Vismara nel suo Monglin, fa nuove conoscenze, vede situazioni diverse (anche peggiori di quelle in cui lui vive) che lo interessano, lo distraggono e lo aiutano a ritrovare serenità. Fra l'altro, ne approfitta per recarsi in gennaio a Rangoon (in aereo): mette a posto i denti e si fa operare di emorroidi, “operazione dolorosissima” scrive⁴.

Il mese e mezzo di permanenza a Kengtung permette ad Alfredo di visitare alcuni distretti missionari e di scrivere una densa relazione intitolata “La situazione attuale della missione di Kengtung vista da un estraneo” di 11 pagine fitte a macchina⁵. Conviene fermarsi un momento ad esaminare questo testo, che rivela un padre Cremonesi attento osservatore di una realtà diversa da quella in cui viveva: è uno dei pochi testi sistematici di Alfredo su una situazione missionaria. Parte descrivendo il territorio e le sue strade, che trova molto peggiori di quelle carrozzabili nella regione pianeggiante di Toungoo:

² Lettera del 16 ottobre 1951.

³ «Il Vincolo», periodico interno del Pime, cronaca di Toungoo, n. 51, maggio 1952, pag. 17.

⁴ Lettera ai familiari dall'ospedale di Rangoon del 23 gennaio 1952.

⁵ AGPIME, XXXII, vol. 14, pagg. 1561-1581.

Le strade sono primordiali, seguono i zig-zag delle mulattiere, debbono attraversare monti altissimi; sono quindi assai pericolose e non consentono che una velocità molto ridotta, qualsiasi automezzo non può superare le dieci miglia l'ora, spesso si va a passo d'uomo. Una strada di 280 miglia che in pianura si copre in una giornata; qui, se non capita nulla, si può percorrere solo in sei giorni. E quante volte si va a finire nei burroni. Di disgrazie ne capitano con una frequenza inquietante.

Lo stato di Kengtung è ricco di risorse, ma mancano le strade! Alfredo è ammirato dei missionari che percorrono in bicicletta 100 miglia in due giorni, lui che si credeva un buon ciclista! In genere però essi usano cavalli e muli, oppure anche automezzi come camion e auto private. Lo stato di Kengtung è quasi disabitato, i missionari vivono a grandi distanze l'uno dall'altro: Marco Cattaneo è a tre giorni di viaggio da un altro, Giovanni Miele pure tre se va in fretta com'è abituato a fare, Antonio Terranova a cinque; Valentino Rusconi, quando è arrivato sano e salvo a Mong Ping, impiega ancora quattro giorni per arrivare alla sua residenza. Per strada non ci sono villaggi, si cammina giorni interi senza incontrare nulla, oppure gruppetti di cinque o sei capanne... Dicono che lo stato di Kengtung ha 300.000 abitanti, ma è esteso come l'Italia settentrionale!

Cremonesi descrive le spedizioni dei missionari. Quelli che sono venuti per gli esercizi spirituali a Kengtung, e sono ripartiti con cavalli e muli, portano con sè solo lo stretto necessario, scartando con cura quanto pesa, anche le bottiglie di vetro. Kengtung è posta alla confluenza di quattro stati: Birmania, Thailandia, Laos e Cina. Le frontiere non sono custodite, per cui la regione è luogo di contrabbandieri, guerriglieri, banditi, gente che passa da uno stato all'altro per sfuggire alla giustizia.

Così la popolazione fugge qua e là, cerca rifugio dove può, si estenua di fame, di paura e di tensione d'animo e quelli che cercano rifugio altrove muoiono anzitempo... I villaggi scompaiono o si rinnovano completamente in un breve giro di anni. La mortalità è altissima, nei villaggi non si trovano vecchi di 50 anni, a quell'età, se qualcuno arriva, è completamente decrepito.

Cremonesi fa confronti con i villaggi presso Toungoo: qui a Kengtung si muore due-tre volte tanto. “Questa è una razza che muore, sembra di assistere all’agonia di varie razze e tribù che sono in questo stato di frontiera”. I missionari attribuiscono l’alta mortalità della loro gente specialmente alla malaria che imperversa in tutta la regione di Kengtung. Cremonesi dice che la malaria c’è in tutta la Birmania, ma non produce morti così numerose. Secondo lui, facendo confronti con la situazione di Toungoo, un’altra causa molto forte di debolezza della popolazione è “il basso livello di moralità”:

Se si vuole vedere fino a che grado di depravazione riduce il paganesimo, venite a vedere qui. Tutte le idee più balorde che si sono avute anche da noi circa la necessità di accontentare l’istinto, qui è creduto e praticato con tutta naturalezza e con una precocità che sconcerta. Il demonio li ha presi in un laccio terribile. Così succede quello che ben sappiamo: le nazioni sono distrutte da questo verme implacabile, la vita delle nazioni va verso il completo deperimento. Conseguenza di questo basso livello morale sono i matrimoni precoci. Povere fanciulle dal visino di bambola sono già madri. Ne viene una razza sempre più debole e sempre meno capace di resistere alle malattie e alle fatiche.

Poi c’è “la maledizione dell’oppio”. I fumatori di oppio sono in percentuale altissima... Le autorità locali incoraggiano la coltivazione e il traffico... L’oppio è pure una droga che predispone l’organismo ai germi di tutte le malattie... Si aggiunga la povertà estrema, la mancanza assoluta di misure igieniche e soprattutto di medicine.

Nello spirito del leggendario mons. Erminio Bonetta

Durante la guerra, la prefettura apostolica di Kengtung è stata praticamente abbandonata: gli inglesi internarono tutti i missionari, perfino mons. Bonetta; la maggioranza finì in India, solo sei rimasero a Kalaw e tornarono a Kengtung durante l’occupazione giapponese. In quegli anni la Thailandia (allora si chiamava Siam)

occupò lo stato di Kengtung e “scatenò contro i cattolici una persecuzione religiosa”. Cristiani dispersi, le residenze missionarie sulle strade occupate dai siamesi e distrutte dagli stessi. In quattro anni di guerra, i cattolici di Kengtung diminuirono di 6.000 unità per le fughe, le malattie, i massacri. Che colpo, vedersi distrutto il lavoro di tanti anni!

Ma questi missionari non si lasciarono scoraggiare, ricominciarono tranquillamente da capo tutto il loro lavoro ed ora ci sono dei veri progressi: bisogna pure si sappia di che lacrime grondano e di che sangue; se (questi progressi) sono modesti, hanno anche più valore davanti a Dio, che solo vede questo sangue e queste lacrime. Questi missionari amano immensamente i loro cristiani. Ne parlano come dei loro figli più cari, per i quali ogni sacrificio non conta nulla...

Padre Cremonesi esprime ammirazione per i suoi confratelli del Pime di Kengtung. Anch'essi pagano il loro debito alle difficoltà ambientali e all'isolamento: la mortalità dei missionari di Kengtung è superiore a quella di altre missioni. Molti sono morti giovanissimi, gli altri non sono troppo forti di salute, invecchiano anzitempo... Le conversioni ci sono ma non risultano quasi nelle statistiche, proprio per il veloce cambio di popolazione, spesso nomade. Un aumento anche minimo dei cristiani è segno di grandi sforzi dei missionari.

Un lungo paragrafo Alfredo lo dedica al suo condioCESANO mons. Ferdinando Guercilena di Montodine, descrivendolo, anche per chi l'ha conosciuto abbastanza bene come il sottoscritto, in modo mirabile:

Era il vescovo che ci voleva in questi tempi, per evitare che una vita troppo dura portasse stanchezza fra i suoi missionari. Con lui al fianco, nessuno può sentirsi depresso o stanco. È un lavoratore instancabile. Figlio di pescatore e pescatore lui stesso fino a 16 anni, conosce le tempeste dei fiumi e delle varie età della vita... Quando è in residenza si alza prestissimo... corre sempre ovunque vada, sale le scale di corsa come se avesse sempre fretta, facendo tremare la casa (di legno)... Deve viaggiare molto, tutto l'anno si può dire, le distanze non l'hanno mai spaventato. Conosce bene tutti i suoi missionari, li

stima... Ma soprattutto è profondamente ottimista. Vede il lato buono in tutte le cose e si appoggia a quello per sfondare il lato cattivo. Non si lascia mai scoraggiare, c'è rimedio a tutto sembra dire... Il suo santo dinamismo è infettivo: i missionari si sono sentiti scossi...

Cremonesi descrive poi padre Clemente Vismara, “tanto simpaticamente noto ai nostri lettori”. Quando non c'era ancora la strada da Mong Lin a Kengtung, Vismara impiegava sei giorni a cavallo per andare dal suo vescovo. Adesso, con la strada camionabile, bastano poche ore (75 miglia, circa 115 chilometri). Padre Alfredo conferma:

È tutto vero quello che ha scritto del suo Mong Lin. Ho visto la sua bara tutta di legno teak, massiccia e ben chiusa; ho visto i suoi cani, le sue galline, i suoi porci, i suoi bellissimi fabbricati di mattoni, il suo ospedale, la sua chiesa, il convento vastissimo per le suore. Ci fu un tempo in cui metteva in opera un milione di mattoni... È un gran lavoratore. Dalla sua residenza fece sorgere in giro altre quattro residenze: una a 75 miglia dalla sua, un'altra a più di 100 miglia, le altre due a 25 miglia. Dopo che la guerra distrusse tutto, due sole rimangono aperte ed abitate; le altre due vennero abbandonate per il momento, in attesa di ricostruirle... Ma è ancora Vismara, con gli anni che ha sulle spalle e il suo famoso mal di schiena, che deve visitare quei villaggi tanto distanti...

È un famoso ed ostinato raccoglitore di orfanelli ed orfanelle o, per meglio dire, di ragazzi venduti dai loro genitori fumatori di oppio in massima parte. Questa di vendere i propri figli è proprio una grande piaga...

La relazione del missionario cremasco su Kengtung continua descrivendo l'”opera meravigliosa di questa missione”, il lebbrosario di Kengtung tenuto dal padre dott. Cesare Colombo e dalle suore di Maria Bambina; e poi i fabbricati della diocesi, imponenti, in muratura: sono i missionari che hanno cominciato a costruire con i mattoni e pochissima calce: una certa terra locale si presta per essere usata come sostituto; prima le case erano di legno, bambù e paglia... Addirittura, “il fabbricato centrale delle suore di Maria Bambina ha tre piani, un vero miracolo per Kengtung, anch'esso tenuto insieme in massima parte col fango”. E poi le opere sociali ed educative...

Kengtung ha più di mille cattolici in città e vent'anni fa era ancora un deserto... e non è gente accattona, che sta qui perché succhia il sangue della missione. Sono ormai tutti indipendenti, hanno un lavoro e aiutano per quel che possono la missione. Padre Camnasio fu per tanti anni il parroco di questa gente e li ha ben educati. A Natale ho visto tutte le famiglie venire da lui e portare ogni sorta di doni, così che ne ebbe da dare a tutti i suoi orfani e ad altri... E questo fatto si ripete diverse volte l'anno, una gran bella usanza che non mi ricordo di aver visto altrove. Lo sforzo della missione per la scuola e l'orfanotrofio di Kengtung è grande. Qui gli orfani sono veri orfani, non hanno più nessuno: o sono trovatelli o ragazzi venduti. Lo stato non aiuta la scuola in niente, così tutti i maestri e i ragazzi sono a carico della missione. I ragazzi interni, veri orfani, sono un centinaio...

Padre Cremonesi conclude la sua relazione presentando l'”opera geniale delle catechiste”:

ragazze educate dalle suore per aiutare il missionario e andare dove le suore non riescono ad essere presenti: per la cucina, l'orfanotrofio, l'educazione cristiana della gente, la cura delle ragazze, ecc. Sono donne che fanno un certo noviziato presso le suore e la promessa di servire la missione senza stipendio e di conservare la verginità: la promessa è valida per un anno e può essere rinnovata di anno in anno. Hanno una loro divisa e un grande crocifisso sul petto, sono mandate a due a due nelle residenze missionarie. “Una gran bella istituzione, degna di tutti gli incoraggiamenti”. Così padre Alfredo conclude la sua relazione su Kengtung:

Lo spirito che alita in tutte queste opere è ancora quello di mons. Erminio Bonetta (1881-1949), che dal nulla ha creato la missione di Kengtung. Ha davvero del leggendario il lavoro di quest'uomo che fu per tanti anni praticamente solo sul campo, un campo ostile ed ingrato, con mezzi molto esigui, trattato come se quello che lui era mandato a fondare non fosse una nuova missione, ma un semplice piccolo distretto di missione⁶. Le (grandi) distanze allora erano coperte solo

⁶ Cremonesi si riferisce al fatto che quando Bonetta e i suoi due collaboratori si stabilirono a Kengtung nel 1912, i missionari che lavoravano a Toungoo e dintorni (500 chilometri ad ovest) li vedevano non come fondatori di una nuova diocesi, ma di un semplice distretto missionario di Toungoo, con tutte le conse-

dalle carovane dei cavalli e muli dei cinesi e degli shan e questo lo metteva in una solitudine e abbandono esasperante. Aveva solo l'appoggio della fede, della sua pazienza e costanza e del suo intramontabile ottimismo... Dio solo ha visto le sofferenze di questo grande.

La conversione del colonnello U Maung Maung

L'ultimo periodo della breve vita di padre Alfredo Cremonesi incomincia il 3 febbraio 1952, quando da Rangoon⁷ ritorna in treno a Toungoo: manca un anno alla data del suo martirio (7 febbraio 1953). Quando è ucciso aveva 51 anni.

Nel febbraio 1952 padre Alfredo vuole ad ogni costo tornare a Donokù, ma la situazione è ancora molto incerta. Da un anno e mezzo è lontano dal suo villaggio e in questo tempo ha lavorato molto per un'intesa fra ribelli e governo e per incoraggiare i suoi cristiani a ritornare. Purtroppo di questo lavoro rimane ben poco: ne parla nelle lettere a mons. Lanfranconi, ma sempre in modo allusivo e incompleto, con riferimenti a persone, luoghi e fatti che il vescovo conosceva, ma per noi rimangono misteriosi.

In sintesi si può dire che dopo quattro anni dal suo inizio, la "guerra cariana" aveva esaurito la sua spinta propulsiva e le sue possibilità di successo. Tutti ormai, gli stessi cariani bokù e i loro capi, si rendevano conto che mai avrebbero sconfitto l'esercito nazionale. Superato lo sbandamento iniziale nei primi mesi del 1949, il governo birmano di Rangoon aveva stabilito il suo dominio su quasi tutto il paese: resistevano nella guerriglia i due partiti comunisti (aiutati da Cina e Unione sovietica), le bande dei cinesi na-

guenze negative che si possono immaginare, riguardo al personale e agli aiuti materiali che ricevevano. Solo nel 1927 Kengtung diventa a sua volta prefettura apostolica e acquista una sua identità e autonomia.

⁷ All'ospedale della capitale birmana era stato trattenuto un mese per una semplice operazione di emorroidi! E ritornando in treno da Rangoon a Toungoo scrive che "il viaggio in treno mi esasperò il dolore" (Lettera a Lanfranconi, 5 febbraio 1952).

zionalisti⁸ che si erano ritagliate alcune regioni ai confini con Cina, Thailandia e Laos e si erano insediate negli stati shan ad ovest del Salween (esercitavano il commercio dell'oppio), mentre i movimenti indipendentisti delle etnie minoritarie erano ormai ridotti a vivere di brigantaggio e di assalti terroristici del tipo “mordi e fuggi”. Il governo di Rangoon non aveva forze sufficienti per inseguirli sui monti e nelle foreste più remote, e nemmeno per occupare tutto l'immenso territorio nazionale in gran parte disabitato (esteso più di due volte l'Italia, allora con circa 18-20 milioni di abitanti!).

Le soluzioni erano solo due: la resa in massa dei ribelli oppure continuare all'infinito la guerriglia. Purtroppo non pochi gruppi ribelli scelgono questa seconda soluzione, che porta poi alla dittatura militare-socialista (1962), finora intramontabile.

In questo periodo emerge in Birmania, e nelle trattative per concludere la “guerra cariana” nella regione di Toungoo, una figura carismatica che ridà speranza a padre Alfredo: il colonnello cattolico U Maung Maung, convertito dal buddhismo e battezzato nell'ottobre 1951, incaricato di trattare per la resa e la pacificazione con i ribelli cariani: anche lui combinerà poco, ma le speranze all'inizio erano tante.

U Maung Maung era stato preso prigioniero dai cariani nel febbraio 1950 e portato in carcere a Toungoo; aveva avuto modo di leggere libri cattolici portati da padre Pasquale Ziello⁹ ed era stato in contatto col maggiore Cyril Dawson, cattolico inglese anche lui carcerato, che fu lo strumento principale della sua conversione. Liberato e battezzato nell'ottobre 1951, la sua conversione

⁸ Molti di questi militari cinesi nazionalisti vennero rimpatriati a Taiwan in accordo col governo di Taipeh, ma una consistente minoranza non accettò il rimpatrio, dandosi alla macchia.

⁹ I Vangeli, l'Imitazione di Cristo, La Storia di un'anima di Santa Teresina di Gesù Bambino, la biografia del Curato d'Ars, Le Confessioni di Sant'Agostino, L'Apologetica del vescovo ausiliare di New York mons. Fulton Sheen, ecc. Padre Ziello racconta il cammino verso la fede del colonnello U Maung Maung nella sua biografia: F. Germani, *P. Pasquale Ziello*, Pime, Napoli 1985, pagg. 157-166; e in P. Ziello, *Da Buddha a Cristo, La meravigliosa conversione al cattolicesimo del Colonnello U Maung Maung*, Pime, Napoli 1965, pag. 112.

“ebbe risonanza nazionale e, invece di causargli noie, elevò la sua reputazione assieme al prestigio della Chiesa cattolica in Birmania”. Padre Ziello scrive che, andando una volta a Rangoon anni dopo, “fui sorpreso nel vedermi congratulato da tanti per questo fatto, che tutti consideravano una straordinaria conquista”.

Infatti U Maung Maung era un ufficiale di primissimo piano nelle forze armate birmane, per la sua amicizia con i capi della politica e la sua attività diplomatica che lo portò a compiere anche una visita negli Stati Uniti. Ziello scrive che la sua conversione fu il fatto più bello della sua vita missionaria. Nel 1953, in occasione del matrimonio cattolico di U Maung Maung nella cattedrale di Rangoon, “vi fu una manifestazione pubblica in questa occasione, un vero trionfo. Benedetto dall’Arcivescovo in persona, vi partecipò una grande folla per lo più di buddhisti, oltre a 300 ufficiali dell’esercito ed allo stesso Premier e Presidente dell’Unione birmana”. Ziello però nota che non si notò nessun movimento verso la Chiesa, in seguito alla sua conversione, sebbene molti andassero dal colonnello per chiedergli come mai avesse abbandonato il buddhismo: egli spiegava a tutti i motivi della sua conversione al cristianesimo, distribuendo libri da leggere, quelli che avevano convinto lui stesso! U Maung Maung dice a Ziello: “La conversione di un birmano è un miracolo!”.

Nel gennaio 1952 padre Cremonesi prende contatto a Rangoon con U Maung Maung, il quale gli dice che “non capisce perché i cariani ci mettano così tanto tempo a decidere la resa. Il governo nei suoi patti è stato estremamente remissivo”¹⁰. E poco prima di partire da Rangoon per Toungoo, padre Alfredo vede ancora U Maung Maung, il quale gli ripete che

sta aspettando la resa. Ma mi disse anche che la mia area è la più difficile e la più pericolosa, perché ci sono degli uomini che non si arrenderanno mai. Ma disse che se non capita qualcosa di straordinario, non debbo farmi illusione di poter ritornare prima delle piogge... Non ci resta che pregare. Il mio distretto era un piccolo Regno del Sacro Cuore, dove erano in onore diverse pratiche di questa devozio-

¹⁰ Lettera a mons. Lanfranchi, 3 gennaio 1952 da Rangoon.

ne. È l'unica mia fiducia adesso. Il Sacro Cuore non vorrà lasciar andare perduto del tutto il piccolo Regno¹¹.

A Toungoo padre Alfredo visita il capo militare della piazza portandogli una lettera di U Maung Maung e vede che

sono tutti ansiosi di aiutarmi, ma non sanno che fare. Hanno però subito ingaggiato un mio uomo che partirà domani per visitare l'area... Anch'essi vedono che la via migliore è proprio una resa in massa. Non hanno soldati e mezzi per occupare e rimanere. Però mi hanno detto che se io potessi tornare al villaggio, mi aiuterebbero in tutti i modi possibili. Magre parole e magre speranze. Ma sono pure qualcosa.

All'inizio del marzo 1952 cinque cristiani dello Yoma riescono a passare attraverso le linee dei ribelli e in camion arrivano da padre Alfredo a Toungoo¹². Fino a qualche tempo prima i ribelli li mandavano indietro. Ora no, "ci sono i comunisti¹³ ma non fanno più nulla, non chiudono più le vie e lasciano passare tutti. Non li hanno né fermati né interrogati in nessun villaggio birmano da cui sono passati... Secondo loro è facile anche per me andare adesso. Tanto che li avrei seguiti subito se fossi stato in grado di affrontare una simile fatica".

Purtroppo padre Cremonesi è molto debole. È da poco uscito da "dieci giorni di vera agonia", sempre a causa dell'operazione alle emorroidi e alla diarrea che gli è venuta! Ma le buone notizie che riceve dai suoi cristiani dello Yoma lo convincono che la situazione va migliorando e nasce in lui la speranza di poter trascorrere la Pasqua, il 13 aprile 1952, con i suoi cristiani a Donokù; e magari, in seguito, visitare i cristiani dello Yoma. Conclude: "Adesso sembra che le cose si aggiustino, ma non si aggiustano invece i miei guai fisici". Dice che starebbe meglio se non mangiasse solo riso,

¹¹ Lettera da Toungoo a mons. Lanfranconi il 5 febbraio 1952.

¹² Lettera da Toungoo a mons. Lanfranconi il 6 marzo 1952.

¹³ Nella regione di Toungoo, nonostante i passati dissensi, fra comunisti e ribelli cariani c'è stato un accordo: non si combattono più ma sono uniti contro il governo di Rangoon.

pesce e banane: “Ma ci vuol proprio così tanto a guarire da questa operazione?”. Povero padre Alfredo, per un’operazione alle emorroidi che oggi in pochi giorni si risolve, lui dopo due mesi è ancora in ballo con dolori e difficoltà di prendere impegni di viaggi, data la persistente diarrea...

Grande festa quando ritorna a Donokù (25 marzo 1952)

Il momento del ritorno a Donokù si avvicina. In una lettera a Lanfranconi del 14 marzo 1952 padre Alfredo racconta di molti segni che gli fanno ritenere sia prossimo il permesso dei ribelli al suo ritorno. Il motivo lo capisce benissimo: vogliono ripopolare la loro regione e così avere “gente da far lavorare e pelare”: fanno ponti d’oro a chi si stabilisce sul territorio e coltiva la terra. Ci sono gravi difficoltà, ma nella sua ansia di tornare a Donokù egli non vi fa caso: la guerra non è assolutamente finita, ci sono assalti ai camion e a chi transita per le strade, scontri a fuoco fra esercito e guerriglieri; e poi sa benissimo, perché glie l’ha detto il colonnello U Maung Maung¹⁴, che poco distante da Donokù c’è “il quartiere generale dei cariani che si sono uniti ai comunisti e là c’è quell’uomo che il col. Maung Maung mi citò come uno dei più pericolosi e irriducibili”. Però i capi della guerriglia hanno già dato il permesso alla sua gente di Donokù di tornare nel villaggio; ma ancora non si sono mossi dalle foreste in cui sono dispersi: aspettano il ritorno del missionario.

Il 25 marzo 1952, finalmente e dopo molti contatti e insistenze, padre Cremonesi riceve, dai capi dei guerriglieri, il permesso di tornare a Donokù. Ecco cosa scrive il giorno stesso ai familiari:

Sembra che il Signore mi abbia a premiare per il sacrificio che faccio di rinunciare ad un rimpatrio. Tre settimane fa capitarono qui cinque uomini dei miei villaggi che distano cinque giorni di cammino, tagliati fuori completamente da me da quattro anni ormai. In questi quattro anni avevano tentato tutte le vie per arrivare da me, ma non vi erano riusciti, sempre respinti dai comunisti che guardavano tutti i

¹⁴ Lettera a mons. Lanfranconi da Toungoo, 14 marzo 1952.

possibili passaggi. Oggi sembra che tutte le vie siano aperte. Ricevo adesso il permesso di tornare a Donokù per sabato venturo. Se proprio riuscirò ad andare, potrà capitare che resterò un po' tagliato fuori da Toungoo, e non riuscirò a scrivere. Non abbiate timore. Siamo in guerra e queste cose succedono.

Quale accoglienza trova padre Alfredo a Donokù? Il villaggio vuoto o una gran folla ad attenderlo? Dopo una settimana manda al suo vescovo (4 aprile 1952) una commovente relazione. Bisogna immaginare questo caro e povero missionario, tormentato dalla diarrea e dalla malaria, senza soldi e con qualche pacchetto di medagliette, rosari e immaginette nello zaino, che ritorna nel suo villaggio distrutto e praticamente senza abitanti (erano rifugiati in foresta), dopo un anno e mezzo di assenza. Per restare, in quella miserabile situazione, ci voleva davvero un grande amore per la sua gente e una grande fede nella Provvidenza! L'accoglienza è stata cordiale:

Una gran festa per tutti. I birmani di Tantabin ne sono entusiasti, perché vedono in questo un rilassamento della tensione di questi due anni ed una speranza di pace almeno per questo tormentato luogo. Infatti sembra che non abbiano torto. Appena arrivato qui in casa mia, venne a salutarmi il comandante della zona di qui (cioè dei ribelli cariani, n.d.r.), insieme a quel tale che fu la causa di tutto il disastro, con un buon gruppo di seguaci, tutti in bicicletta. E lo fecero tanto cordialmente, e si mostrarono tanto contenti che avessi ripreso fiducia in loro e che fossi tornato tra di loro.

C'erano qui a ricevermi tutti gli abitanti di Donokù, e vennero anche i grandi uomini da Swetazaung e perfino da Lokain insieme al loro capo, un pakù. Canti ed indirizzi a non finire. E tante uova, le uniche cose che ormai abbia questa gente, perché da due anni non fanno più i loro orti, così che qui non si può più avere niente di curry e nulla di frutta.

Trovai il villaggio vuoto. Da due anni sono nascosti nella foresta, e questo non è uno scherzo. Sono andato a vedere dove stanno, e non avrei mai pensato che fossero andati tanto lontano. Hanno fabbricato delle capannucce a gruppetti di cinque o sei. Le distanze tra gruppo e gruppo sono davvero considerevoli e, siccome le strade sono anche difficili, diventa davvero un'impresa andare da tutti. In una settimana non ne ho visti che metà.

Nel villaggio, dove padre Alfredo vuol richiamare la sua gente, molte case sono state bruciate e quelle rimaste non sono abitabili per il momento. Hanno anche rubato tutti i tetti di zinco, che poi rivendevano a Toungoo: “Avevano messo un bando per cui non era permesso agli abitanti di Donokù venire in villaggio dalle sei di sera alle sei di mattina. Nel frattempo essi scoperchiavano le case. Così che il villaggio è come un bosco, dove di notte si sentono tutti i rumori dei boschi, urla di leopardo comprese”. Dopo il suo arrivo, i cariani di Donokù si sono fatti coraggio e hanno incominciato a tagliare l’erbaccia sotto le loro case di legno su palafitte e nei loro orti. Non tornano subito nel villaggio, perché hanno preparato dei campi vicino alle loro capanne di fortuna; le grandi piogge non sono lontane ed è difficile cambiare:

Rischio di rimanere qui isolato per un po’ di mesi. La gente viene continuamente da me, vengono anche a pregare. La tribolazione ha fatto diventare pregatori (amanti della preghiera) anche i miei Donokù. Ieri sera per l’ora santa che ho sempre fatto dal giovedì al venerdì, c’era un bel po’ di gente, anche uomini, ed anche stasera per la Via Crucis, un bel po’ di gente. E son sì distanti!... ma ho dovuto far fare la Via Crucis al Maung Tu, perché io sono ancora afono un’altra volta. La è proprio una disdetta. In casa, in convento, in scuola ben poco è rimasto. Nemmeno più un letto, tavoli senza gambe, la mia bella scrivania fatta a pezzi, con i resti proprio qui sotto la casa, i miei libri un mucchio di carta straccia, perfino la cucina economica fracassata, in dispensario nemmeno una bottiglia vuota.

In chiesa i villaggiani riuscirono a salvare qualche cosa, ma non fecero in tempo, ché già vi avevano messo le mani i Pakù (comunisti). Tutte le pianete o sono stracciate o sono macchiate irrimediabilmente, manca il velo del calice che presero per usare come fazzoletto da collo. Dei piviali fecero vestiti per le loro mogli e così anche del panno da morto. Di biancheria quasi nulla, e tutta macchiata in maniera che sarà impossibile usarla di nuovo. La gente mi portò diverse cose come aiuto: un bel letto nuovo di legno, una bella sedia a sdraio completa di tela, qualche utensile da cucina. Ma anch’essi hanno perduto tante cose in questi parapiglia, e poi non hanno mai avuto mezzi per comprare cose nuove.

Ci sono ancora le due macchine da cucire, ma non lavorano. Banchi e sedie ce n’è ancora abbastanza. Dal convento salvarono una

cassetta di abiti bianchi delle suore, insieme a due pesantissimi abiti neri; ma poi nella foresta le formiche bianche ne fecero un pasto, così che adesso sono inservibili.

“Morire di qualunque morte, ma non più in esilio”

Arrivando a Donokù, il missionario cremasco si rende conto della situazione politico-militare¹⁵. I ribelli si sono persuasi che la loro battaglia è perduta e che è inutile continuare a combattere, ma non sanno come concludere questa insensata rivolta. Per giungere alla pace hanno preso contatto con le autorità birmane di Tantabin attraverso il cattolico Maung Tu, che ha ottenuto il permesso per padre Cremonesi di ritornare a Donokù¹⁶; sembra aspettino che la cosa sfumi senza vergogna e senza resa da nessuna parte, così che le cose ritornino normali, senza altre violenze. Però poi i falchi di ambedue le parti vogliono continuare la guerra o chiedono vendetta.

Padre Cremonesi ha avuto il permesso di tornare a Toungoo una volta al mese e solo per due-tre giorni. Di più non è stato possibile ottenere, ma in questo modo non può più attendere ai cristiani dello Yoma. Se si aprono davvero le vie anche in quella direzione, bisognerà trovare un altro prete che ci vada. Scrive al vescovo che lui non può insistere con le autorità per assentarsi più a lungo¹⁷:

Lei sa com'è questa gente. Rane gonfiate che la vogliono mettere giù dura ad ogni costo. Le sofferenze della mia povera gente in questi due anni non si possono scrivere in una lettera. D'altra parte io del lavoro ne avrò, se dovrò curare tutto il mio gregge così disperso. Da Toungoo anche i miei stanno cercando la via per tornare. Spero che almeno qualcuno ci riuscirà.

La scuola va bene, ma i ragazzi sono solo quattordici. Vivono troppo lontano e i genitori hanno sempre paura di dover scappare

¹⁵ Lettera a mons. Lanfranconi, 4 aprile 1952.

¹⁶ Lettera da Donokù a mons. Lanfranconi, 4 aprile 1952. Su Maung Tu vedi poco più avanti in questo capitolo.

¹⁷ Lettera a mons. Lanfranconi, 4 aprile 1952.

improvvisamente, perché possiamo avere una scuola numerosa. Per quest'anno, forse, bisognerà tenere qui tutti i ragazzi in casa, facendo portare dai parenti riso e curry. Ma prima deve radicarsi la fiducia che il mio ritorno ha portato. Non le dico quanto sono contento di essere tornato. Se il Signore mi aiuta, morire di qualunque morte, ma non più un esilio come il mio. Adesso ho proprio tanto bisogno della sua benedizione.

Pochi giorni dopo Pasqua, scrive al vescovo (17 aprile 1952) che i cristiani di Donokù si sono impegnati al massimo e sono venuti anche giovani e ragazze di Swetazaung: padre Alfredo ha organizzato due giorni di ritiro, il venerdì e il sabato santo. Hanno dormito nel convento, nella casa del padre e in quella dei ragazzi rifatta per l'occasione. Alla sera del sabato santo Cremonesi dice che ha avuto "la folla dei miei giorni più belli. Dopo la funzione rimasero qui a dormire quasi tutti, ma qualcuno ritornò alla sua capanna. Alla mattina di Pasqua binai, a tutte e due le Messe ebbi tanta gente. E pensare che ci sono ancora più di venti famiglie a Toungoo".

A poco a poco la vita riprende. La gente aiuta molto il missionario, per lui hanno lavorato giornate intere. Ma al villaggio sono ritornate solo tre famiglie, le altre dovranno aspettare dopo le piogge. La gente vorrebbe che tornassero anche le suore, ma padre Alfredo pensa non sia ancora il caso. La situazione è tutt'altro che stabile, anche la scuola ha pochi studenti, perché i genitori non si sentono di lasciar venire i loro ragazzi: "Hanno il sangue spaventato e hanno paura di tutto. Qui parlano ancora di tener duro (si riferisce ai ribelli cariani che volevano resistere e non arrendersi, n.d.r.), perché dopo le piogge riceveranno una pioggia di aiuti da chissà dove. Robe vecchie, a cui nessuno più crede, ma sta ad indicare che almeno qui non hanno voglia di arrendersi".

Il missionario cremasco è però al lavoro per dare alla missione un minimo di strutture stabili. La prima costruzione che si impegna a fare è la "casa dei ragazzi", per ospitare decentemente gli orfani e gli scolari che i genitori in foresta lasciano venire alla missione. Usa il legno teak che cresce nel suo "compound" (terreno

cintato). Le autorità del momento concedono di usarlo: “Dopo, con il Governo legittimo, son dolori” aggiunge¹⁸.

“Per uno stupido pesce d’aprile”

Alla cugina canossiana madre Amina Uselli padre Alfredo descrive la situazione in cui si trova nel maggio 1952¹⁹:

La guerra non è finita ed io son qui in terra di ribelli, proprio alla frontiera. I ribelli sono dietro di me, se capita un attacco sono il primo ad essere preso. Ma c’è quiete adesso, e sembra proprio che nessuna delle due parti abbia voglia di attaccare. Qui ho trovato poco o nulla, ma il Signore mi è venuto in aiuto. Mi è appena arrivato un altare portatile dall’America, bellissimo; delle buone signore di Torino mi mandano una pianeta doppia, bianca da una parte e violacea dall’altra; ricevo notizia che dall’America altre signore mi hanno spedito un servizio per la Messa completo. Quindi, grazie al Signore, credo che potrò tirar là ancora per un bel po’ senza disturbarti troppo.

Tu intanto continua a raccogliere oggetti religiosi, immagini, medaglie, rosari, crocefissi ecc. Per le medaglie dello scapolare devi cercare di mandarmene, perché queste te le posso anche pagare. Ti farò mandare i soldi dalla nostra Procura di Milano, se non ne potrai avere. La gente le paga nella quota di iscrizione annuale ed hanno diritto ad averne due in un anno: su una media di 400 iscritti, vedi che ne vanno via 800. È una gran carità anche questa. Le scarpe vanno davvero bene. Le ho su tutto il giorno e tutti i giorni. Son leggerissime e fresche. Tra un anno dovrai pensare a mandarmene un altro paio.

All’inizio del suo ritorno a Donokù, padre Alfredo era in una posizione delicata fra governo ed esercito nazionale da un lato, ribelli cariani e ribelli comunisti dall’altro; i suoi cristiani dispersi e anche la povera gente comune vedevano in lui un aiuto, una protezione contro le angherie dei vari poteri armati. Doveva stare ben

¹⁸ Preventivo delle spese per la segatura del legno del 24 maggio 1952, probabilmente mandato al vescovo.

¹⁹ Lettera ad Amina Uselli da Donokù del 24 maggio 1952.

attento a non fare passi falsi, a non offendere nessuno, a non suscitare sospetti, a non prendere iniziative senza accordi e permessi. Molti gli si dichiarano amici, gli esprimono riconoscenza, ma lui scrive al suo vescovo: “Chissà cosa pensano costoro. Alla fin fine, qui noi cattolici siamo sempre e ancora sospettati e sorvegliati”²⁰.

Nella miseria di quel tempo, padre Cremonesi trova grande aiuto e conforto nell'amico Maung Tu, personaggio cattolico influente che aveva una casa a Toungoo e una vicino a Donokù, cioè nel territorio governativo e in quello dei ribelli cariani. Nella lettera al vescovo del 4 aprile 1952, il missionario cremasco scrive da Donokù:

Il Maung Tu è stato proprio provvidenziale. Tutti ne parlano bene e tutti dicono che fu lui a salvare quello che ancora esiste delle mie fabbriche (fabbricati) e quello che ancora esiste del villaggio e a proteggere la gente dalle angherie dei Pakù (comunisti). Ci arrivò fin dove poté, ma molte sofferenze vennero lenite dalla sua opera e dalla sua influenza. Specialmente per il lato religioso fu più che un catechista, fu un prete senza Messa. Anche adesso, fino a che dura questa situazione, non so che cosa io potrei fare senza di lui.

Il grande amico Maung Tu aveva buoni contatti sia con l'esercito governativo che con i cariani ribelli ed era stato determinante per ottenere a Cremonesi il permesso di tornare a Donokù. Egli parla ai cristiani di Donokù e

non fa che raccomandare, con la voce severa e dura che ha, di non parlare a vanvera, specialmente adesso che il prete è qui. Dice che non fu affatto la mia pretesa politica che ci rovinò, ma le intemperanze della gente che si fanno sempre forti del nome del prete a torto e a sproposito.

Cremonesi esemplifica con due episodi le difficoltà della situazione in cui si trova. Da Tantabin un cariano manda due uomini a portare posta e un pacco a un suo zio. Arrestati dai ribelli di Donokù, per salvarsi ripetono che hanno lettere e roba per il prete (che

²⁰ Lettera a mons. Lanfranconi da Donokù del 29 aprile 1952.

non c'entrava per nulla), suscitando sospetti. Poi tutto va a posto, ma Alfredo aggiunge: "I soldati di qui sono tanto cattivi... ma sono loro che comandano".

Il secondo episodio è curioso e forse anche comico, ma causa altri fastidi al missionario cremasco, che proprio non ne aveva bisogno. Le giovani suore della Riparazione di Toungoo, da poco venute dall'Italia, in occasione del primo aprile 1952, giocano uno scherzo alla loro madre superiora. Le mandano una lettera scritta a nome di padre Cremonesi con la quale egli invita le suore a tornare a Donokù per la Domenica delle Palme e la Pasqua: ha già combinato i trasporti, i permessi, l'abitazione, ecc. Alfredo non sa nulla e riceve una lettera preoccupata della superiora, che si meraviglia della sua proposta improvvisa e impreveduta: perché non ha avvisato la superiora regionale? Come fa a trovare tre-quattro suore subito disponibili? Non ci sono pericoli? E poi cosa faranno le suore, passate le feste pasquali, se non c'è gente nel villaggio, non c'è orfanotrofio, né scuola, né dispensario medico, né si possono visitare i villaggi? Alfredo casca dalle nuvole e pensa sia stato Maung Tu, che normalmente abitava a Toungoo, a prendere l'iniziativa.

A Toungoo seppi il resto. Così, per uno stupido pesce di aprile si tartassò e forse sui monti ancora si tartassa il mio nome, come di avventato, frettoloso, senza prudenza a voler chiamare le suore in simili circostanze. La lettera venne mandata alla superiora regionale come fosse vera e forse la regionale ne avrà scritto a lei (al vescovo, n.d.r.). Per questo glie ne parlo. Sarebbe meglio che i pesci di aprile le suore se li facciano tra loro, senza implicare dei poveri terzi che non ne sanno nulla. (Lettera al vescovo del 29 aprile 1952).

Segnali concreti che la pace è vicina

Da quando ha ripreso le sue attività a Donokù, Alfredo confessa al fratello Peppino²¹: "Adesso che son tornato alla mia residenza ed ho cominciato a lavorare come prima, sto molto meglio anche

²¹ Lettera del 2 giugno 1952.

di salute". Ma due mesi dopo scrive ai familiari²² che è stato male due settimane a causa della malaria. E aggiunge:

Come avete capito, io sono medico curante di me stesso. Qui sono solo, mezzo prigioniero dei ribelli, e bisogna che mi arrangi. Mi son fatto punture estremamente dolorose da me stesso. Mi tremavano i polsi, ma chi me le poteva fare? E ho patito tanta fame, perché con la bocca cattiva della malaria non mi andava giù nulla e io qui non avevo nulla. Non avevo mai pensato di comprarmi qualche cosa per casi così, in modo da aver qualcosa da mangiare anche quando non se ne ha voglia. L'altra volta che andai a Toungoo l'avevo proprio in mente, ma poi non bastarono i soldi e non comprai nulla. Così, adesso sono qui con la mia bocca cattiva che non vuol ricevere nulla, con nulla di buono da cacciare dentro e con la cucina in mano ai miei orfani mocciosi. Che delizia!

Ma quello che più mi preoccupa, è il fatto che questo luogo si è infettato di nuovo di malaria. L'abbandono di due anni, il gran bosco di erbacce che si è fatto in giro, da cui è impossibile liberarsi, le pozze che si sono formate qua e là nei luoghi che io avevo prosciugati, la poca popolazione ne sono le cause. Bisognerà rimettersi di buzzo buono a rimediare. Se no mi sarà impossibile rimanere, io e i miei ragazzi.

Da queste piccole note su un fatto di cronaca quotidiana risulta evidente quanto eroica fosse la vita del missionario di Ripalta Guerina! Debilitato dalla malaria, deve accontentarsi, mattino, mezzogiorno e sera, di mangiare il solito riso bollito con peperoncino piccante, pesce di fosso o di fiume, erbe amare di foresta bollite e qualche banana. Non ha nient'altro ed è talmente povero da non potersi comprare nient'altro! Quando va al mercato di Toungoo vorrebbe acquistare un po' frutta e di verdura, la carne che non vede quasi mai, qualche bocconcino che gli faccia tornare un po' di appetito o anche solo le gallette di pane secco da bagnare nell'acqua che gli piacciono tanto: niente, non ha soldi, deve fare a meno di tutto. E questo non per un'emergenza di alcuni mesi o anni, ma praticamente in tutta la sua vita di missione, in particolare nell'ultimo periodo di Donokù.

²² Lettera del 31 luglio 1952.

Nel maggio 1952 padre Cremonesi nota alcuni segni che la situazione politico-militare va migliorando. Diminuisce la tensione, si allargano le maglie dei controlli, ci sono incontri fra militari delle diverse parti. Ad esempio, in una lettera al vescovo del 12 maggio 1952, padre Alfredo informa che c'è stato un incontro fra i rappresentanti dell'esercito nazionale di Tantabin e quelli dei ribelli cariani che sono vicino a Donokù: i cariani avevano portato alcune ragazze che erano col missionario, per dimostrare la loro volontà di pace e di dialogo e il coinvolgimento di padre Cremonesi, stimato da ambedue le parti. Inoltre fra i pakù (comunisti) e i birmani sono stati firmati dei patti per la libertà del popolo di andare a lavorare i loro campi passando i confini fra le due parti, senza essere molestati; e anche nella foresta per fare legna. "Tutte cose che indicano una distensione di animi. Che il Signore ci porti la vera pace!".

Scrivendo all'amico benefattore Attilio Mandelli ("signor ragioniere")²³ il missionario cremasco dice che si impegna al massimo per raccogliere i suoi poveri cristiani dispersi, mentre si respira un'atmosfera di pace:

Anche i ribelli, da quando sono tornato io, non hanno più fatto attacchi ai soldati del governo, così che si è raggiunto come un tacito accordo di non attacco che lascia tutti in pace. Un senso di sicurezza è entrato in tutti e la vita quindi è un pochino più bella e più facile. Ma in fatto di propaganda (del Vangelo) siamo ancora a zero. Anzi ancora non ho potuto visitare i miei nuovi villaggi dello Yoma, per andare dai quali dovrei attraversare tre frontiere: quella dei ribelli cariani, quella del governo legittimo che è la più difficile, e quella dei comunisti di cui non conosco gli umori, ma che certamente non faranno le cose facili. E così dovrò accontentarmi di guardare e di pregare.

Quelli che lavorano qui con i ribelli non ricevono alcuna paga da tre anni, così che i soldi non corrono affatto. I cibi scarseggiano, anche perché il governo ha dichiarato il blocco delle strade che vanno ai luoghi dei ribelli, in modo che non debba passare più roba da mangiare e da vestire. Naturalmente i mercanti trovano lo stesso la via per arrivare fin qui a vendere le loro cose, ma son poche e costose. E così

²³ Lettera del 12 ottobre 1952.

si soffre un po' tutti; noi poveri missionari soffriamo di non poter fare quello che vorremmo per i nostri cristiani e per i pagani. Le scuole sono tutte a nostro carico, mentre quelle sotto il governo sono sovvenzionate dal governo stesso, che paga perfino l'affitto del fabbricato. Ma bisogna pur fare qualunque sacrificio perché le scuole vadano innanzi, se no non riusciremo mai ad avere una generazione veramente cattolica. Come vede, la Chiesa cattolica non ha bisogno di protezione, ma solo di libertà. Noi ci si sviluppa lo stesso, anche senza la protezione del governo.

“Qui si attende l'attacco tra un mese”

Nell'autunno 1952 la situazione politico-militare è migliorata. Gli storici della Birmania considerano la “guerra cariana” iniziata nel 1948 e chiusa per la fine del 1952. Dopo i trionfi cariani del 1949²⁴, il governo birmano riesce a rioccupare le città e ricacciare le bande di guerriglieri nelle regioni forestali e montuose; a poco a poco la vita riprende il suo corso e, anche se le ultime battaglie si svolgono nel 1953 nella regione di Kengtung, la prima guerra cariana si considera conclusa nel 1952.

Nel novembre 1952 padre Cremonesi riesce, non si sa come, a visitare i suoi cristiani dello Yoma. Purtroppo di questo periodo, che precede di poco il martirio, è rimasta in Archivio una sola lettera al vescovo Lanfranconi, del 26 novembre 1952. Anche questo viaggio l'ha fatto a piedi! Padre Ziello, nel necrologio scritto in occasione del suo martirio, ricorda²⁵ che fra i cariani bokù sui monti dello Yoma occidentale il missionario cremasco

riuscì a fare nuove conquiste. Alcuni villaggi li aveva battezzati da circa due anni a altri pochi erano ancora catecumeni, quando scoppiò la rivolta nel 1948 e la zona, controllata dai comunisti, divenne pericolosa al prete e ai catechisti. Ma quantunque abbandonata a se stessa senza assistenza religiosa di nessun genere, nonostante frequenti carestie e a dispetto delle vessazioni da parte dei rivoltosi, questa buona

²⁴ Vedi il capitolo VI.

²⁵ “Le Missioni Cattoliche”, 15 marzo 1953, pagg. 81-84.

gente non perdettero nulla del suo fervore. Recentemente molti di loro riuscirono a venire più volte a Toungoo per comperare provvigioni e mantenersi in contatto col loro prete, facendo pressione per ottenere l'apertura di una residenza missionaria fra di loro.

Nella lettera del 26 novembre 1952, padre Alfredo racconta a mons. Lanfranconi l'avventura del suo viaggio, che incomincia con una scarpinata di due giorni: "È una delle mie solite camminate dello Yoma". Purtroppo, le famose scarpe da montagna italiane, ricevute dalla cugina madre Amina meno di un anno prima, si sfasciano. Aveva già scritto ad Amina e ai fratelli di mandargliene un altro paio, ma pensava che le prime ricevute durassero di più. Invece le scarpe alte italiane con suola di gomma "accidentata", di cui all'inizio era molto contento, non reggono: "Mi hanno logorato i piedi su tutta la strada e in tutti quei benedetti fiumi, tanto rispettabili da attraversare". Nel necrologio citato, padre Ziello afferma:

Non credo di esagerare nel definire dinamico lo zelo di padre Cremonesi. Egli era uno dei viaggiatori più instancabili tra i nostri missionari. E si era abituato a viaggiare sempre a piedi: non usava mai del cavallo²⁶. In una delle sue prime visite allo Yoma occidentale, approfittò di elefanti messi a sua disposizione da una Compagnia delle foreste che operava in quella zona.

Nella lettera citata a Lanfranconi, Alfredo riferisce in modo preciso ma sommario del suo viaggio, le visite ai vari villaggi e gruppi di cristiani. Trova molto fervore: "I miei lekje si comportarono bene. Vennero quasi tutti ai sacramenti, anche quelli che da anni non venivano più. Chissà che la sventura abbia mutato il loro animo". Però nota l'estrema miseria del suo popolo. Alcuni hanno paura che lui chieda di fermarsi per la notte:

²⁶ Ziello non lo dice, ma il cavallo costava parecchio e padre Alfredo, come sappiamo, era povero in canna! Anche Felice Tantardini si era abituato a viaggiare a piedi, non potendo permettersi di mantenere un cavallo. P. Gheddo, *Il santo col martello, Felice Tantardini, 70 anni in Birmania*, EMI, Bologna 2000, pagg. 89-91, 95, 139-140.

Non hanno riso e un forestiero, specie un missionario, dà pensiero... Fecero battezzare un bambino, ma alla mia proposta di fermarmi tirarono fuori tante ragioni per cui non dovevo farlo, ma non dissero quella che era evidente: la mancanza di riso. Vivono alla giornata. Un'altra volta, andassi per la stessa strada, mi porterò tutto, in modo da essere indipendente.

All'inizio del 1953 una buona notizia. Pare che per lo Yoma si trovi il missionario che si prende cura di quei cristiani. Il 2 febbraio 1953 Cremonesi scrive a Lanfranconi di aver ricevuto una lettera di padre Lucey di Prome (oggi si chiama Pyay), appartenente all'Istituto dei missionari di "Nostra Signora di La Salette" (in Francia), il quale gli scrive che alla fine di gennaio andrà nello Yoma, vi rimarrà un mese circa visitando le comunità cristiane e poi scenderà a Toungoo per incontrarlo. Vuole chiedergli informazioni utili sulla missione dello Yoma per vedere di assistere quei cristiani da Prome e non più da Toungoo.

L'antefatto a questa lettera è che negli ultimi anni, visto che da Toungoo era impossibile visitare lo Yoma, il missionario cremasco aveva iniziato trattative con la prefettura apostolica di Akyab (città sul Golfo del Bengala oggi chiamata Sittwe) perché assumesse quella regione più vicina ai suoi distretti missionari: Toungoo infatti, come diocesi, è tutta spostata verso est, al di là del fiume Sittang, mentre lo Yoma è molto più ad ovest e geograficamente appartiene ad un'altra regione. Cremonesi è contento della soluzione. La lettera di padre Lucey gli

solleva un gran mattone dallo stomaco. Benedetto davvero quel buon P. Lucey. Mi fa vergogna e mi fa una santa invidia. Ah, i bei tempi di una volta! Adesso, ho proprio vergogna a dirlo, ma non sono più quello. Il cuore è ancora quello, ma il corpo non risponde subito. Mi ammalò troppo di frequente. In un mese almeno due volte. È malaria? Che cos'è? Ultimamente ho dovuto ricorrere alle cure ricostituenti del famoso mese di anemia passato a Loikaw sotto la suora. Gli stessi sintomi, gli stessi fenomeni. Adesso da questa parte sto un po' meglio. Ma ancora due giorni fa, per due giorni, fui ammalato della medesima cosa. Non potrei certamente arrischiare un giro così lungo e faticoso, come quello dello Yoma, in queste condizioni. Penso che

sia proprio malaria. La famosa malaria di Donokù dei primi tempi, che da ultimo era quasi vinta, e adesso, dopo tanto abbandono, è ritornata di nuovo. Ma appena sarà ritornata la pace ed il villaggio sarà rimesso in piedi, la vinceremo di nuovo.

Si avvicina la scena finale della sua vita, ma padre Alfredo non dubita di nulla: è nelle mani di Dio, vive giorno per giorno, non si pone problemi che possano angosciarlo. Così è stato in tutta la sua vita: nonostante il carattere passionale e reattivo che aveva, viveva serenamente giorno per giorno, fidandosi del Signore. L'ultima lettera che conserviamo di lui è del 2 febbraio 1953, cinque giorni prima del martirio. Egli comunica a mons. Lanfranconi alcune notizie politico-militari che fanno sperare poco di buono.

Io, di questi tempi, di fare gite a Toungoo extra tempo stabilito non ci riesco di sicuro. Sono tutti sul piede di guerra: si aspetta anche qui una qualche azione del governo e quindi si è certamente più vigilati da ambo le parti. Bisogna essere più guardinghi che è possibile. Qui, un gran numero di Kappa (cariani, karen in inglese, n.d.r.) che erano sulla strada grossa, occupata adesso dal governo, sono andati verso Baugali e Mawchi. Dicono che erano ottocento. Esagerazione, si capisce, per propaganda. Ma erano tanti. Io penso che siano invece scappati verso Papoon²⁷.

Il Pompeo non è morto, come disse il giornale, ma è qui vivo e venne da me ieri²⁸. È molto pensieroso e pensa seriamente alla resa. Ma ha troppo paura delle rappresaglie e sembra troppo legato. Se si arrende lui con i suoi soldati, che sono i migliori e che tengono proprio quella piazza verso cui punta il governo, qui la sarebbe finita. Prego proprio che si abbia a decidere. Lui teme rappresaglie contro noi cattolici, ma io non vedo che appiglio potrebbero prendere contro di noi.

Qui noi si attende l'attacco tra un mese, quando sarà caduto Mawchi. Penso che sarà ancora San Giuseppe a farci questo regalo, e, se le arriva in tempo questa mia, mi mandi una benedizione speciale,

²⁷ Papoon, a sud-est di Toungoo, è stata l'ultima capitale dello stato cariano prima della fine della rivolta iniziata nel 1948.

²⁸ Uno dei capi cariani ribelli amico di padre Alfredo; il nome indica che era cattolico.

perché il Signore e San Giuseppe abbiano a proteggere me e la mia povera gente.

Questa l'ultima lettera che abbiamo di padre Cremonesi. Cinque giorni prima del martirio, già dava indicazioni su quel che sarebbe successo: "Tutti sono sul piede di guerra", "si attende una qualche azione del governo" contro i ribelli, ormai ridotti ai minimi termini. Il capo dei guerriglieri della sua zona, Pompeo, vorrebbe arrendersi, ma è "troppo legato" ad altri della sua parte. Però teme "rappresaglie contro noi cattolici", mentre Cremonesi, nella sua ingenuità, scrive: "Non vedo che appiglio potrebbero prendere contro di noi". L'appiglio non c'era ma lo ammazzano lo stesso; e non i ribelli cariani, ma proprio i soldati governativi in cui lui aveva tanta fiducia!

In questa frase: il capo dei ribelli "teme rappresaglie contro noi cattolici", c'è una chiave, o "la" chiave di lettura di tutta la tragedia: perché rappresaglie contro i cattolici, e quindi contro Donokù il villaggio cattolico centrale di quell'area in cui era Cremonesi, che era sempre stato favorevole al governo birmano?

Si possono fare varie ipotesi, ma forse la più plausibile è questa: i militari birmani buddhisti non avvertivano la differenza fra cattolici (favorevoli al governo) e battisti (contrari). Erano tutti cristiani amici dei cariani e quindi nemici dei birmani e del loro governo. In un momento di emergenza e di scontri sanguinosi, l'immagine complessiva che i cristiani davano di sé non era certamente favorevole al governo nazionale e ai birmani.

VIII MARTIRIO E SANTITÀ DI ALFREDO CREMONESI

Padre Alfredo Cremonesi è morto “vittima della sua carità, buon pastore che ha dato la vita per le sue pecorelle”¹. La situazione in cui viveva il missionario cremasco l’aveva descritta lui stesso²: “La guerra non è finita ed io sono qui in terra di ribelli, proprio alla frontiera. I ribelli sono dietro di me, se capita un attacco sono il primo ad essere preso”.

All’inizio del febbraio 1953, peggiorando la situazione politico-militare nella sua zona, l’avevano consigliato di rifugiarsi a Toungoo, dato che lui stesso prevedeva prossimo un attacco dell’esercito governativo contro i ribelli cariani, che avevano uno dei loro accampamenti poco distante dal suo villaggio di Donokù. Nella lettera del 2 febbraio 1953 al vescovo scrive³: “Qui noi si attende l’attacco tra un mese”; e riporta il parere di un amico influente che “teme rappresaglie contro noi cattolici”, anche se lui non vede nessun motivo per questo.

Com’è stato ucciso padre Alfredo Cremonesi?

Nonostante tutto, egli rimane al suo posto. Si era già rifugiato a Toungoo nell’estate 1950 per evitare la morte; poi aveva provato rimorso e si era pentito, promettendo a se stesso e al suo vescovo che la prossima volta sarebbe rimasto fra i suoi cristiani. L’11 gen-

¹ Così padre Pasquale Ziello, pro-vicario del vicariato apostolico di Toungoo, scriveva al superiore generale del Pime a Roma, padre Luigi Rizzo, il 9 gennaio 1953, dando le prime notizie sul martirio di Cremonesi.

² Con lettera del 24 maggio 1952, vedi capitolo VII.

³ Vedi la conclusione del capitolo VII.

naio 1951 scrive a mons. Lanfranconi che è pronto a tornare a Donokù e stabilirsi di nuovo nel villaggio:

Almeno se l'anima mia sarà risolta com'è adesso, non scapperò più, capiti quello che capiti. Al massimo mi potranno ammazzare, il che non sarà di gran danno, giacché, al posto di un missionario ammazzato, lasceranno venire un missionario nuovo, pieno di salute, di brio e di entusiasmo che farà certamente mille volte meglio di me. L'agonia di questi mesi di esilio (a Toungoo), al pensiero di tante anime abbandonate senza pastore, in mezzo a così gravi pericoli e dolori, è stata certamente più dolorosa di qualunque morte.

Queste le premesse al martirio, che viene improvviso ma non impreveduto, specie dopo la recente uccisione di due missionari del Pime nello stesso vicariato apostolico di Toungoo, nelle stesse situazioni di guerra civile, e di altri nel vicino vicariato di Rangoon⁴. Da Toungoo padre Pasquale Ziello, nella prima lettera dopo il martirio al superiore generale del Pime (9 febbraio), scrive:

La guerra non è finita, anzi è rincrudita in questi giorni. Padre Cremonesi lo sapeva quando venne a Toungoo giorni fa per la visita mensile, ma volle ritornare tra i suoi. Solo ci raccomandò di pregare di più per lui, ora che il pericolo era maggiore. Noi non lo trattenemmo qui, né saremmo riusciti a trattenerlo, perché gli sembrava viltà abbandonare, proprio nel momento del pericolo, le sue care pecorelle.

Padre Ziello, parroco della cattedrale e pro-vicario del vicariato apostolico di Toungoo, nei giorni successivi il 7 febbraio, data del martirio, ha mandato alcune lettere al superiore generale del Pime padre Luigi Risso, con notizie particolareggiate del martirio di padre Cremonesi⁵. È opportuno precisare che una ricostruzione

⁴ Padre Mario Vergara e padre Pietro Galastri sono trucidati a Shadaw il 24 maggio 1950, le loro salme gettate nel fiume Salween.

⁵ Lettere del 9, 13 e 14 febbraio; e poi altra lettera del 7 marzo a padre Giovanni Tondi, già missionario in Cina, che abitava al Pime di Napoli ("Venga il Tuo Regno!", Pime, Napoli, 15 aprile 1953, pagg. 49-54). Infine il suo lungo articolo su «Le Missioni Cattoliche» del 15 marzo 1953 (pagg. 81-84), probabilmente il più meditato e autorevole essendo stato scritto per una rivista non nei primi giorni dopo la morte.

oggettiva degli ultimi istanti della vita di padre Alfredo è praticamente impossibile. Non si potranno mai conoscere con precisione le circostanze in cui è avvenuto il martirio, perché padre Ziello, nei primi giorni dopo la sua morte, riferendo notizie ricevute dai cristiani che erano con il missionario cremasco, dà versioni diverse non nei fatti fondamentali, ma almeno nei particolari; e perché per lunghi mesi dopo il martirio di padre Cremonesi non è stato più possibile, per p. Ziello e il vescovo di Toungoo, mons. Alfredo Lanfranconi, andare a Donokù e condurre una precisa inchiesta sulla sua morte, interrogando i testimoni ancora presenti. La guerra aveva tagliato tutte le vie possibili di comunicazione.

Ci atteniamo a quanto scrive lo stesso Ziello specialmente nell'articolo per "Le Missioni Cattoliche"; e poi alla versione finale dei fatti che ne ha dato padre Antonio Lozza nel volume sui martiri del Pime, dopo che aveva parlato a lungo con mons. Lanfranconi, tornato in Italia e morto a Milano il 26 novembre 1959⁶.

Donokù, com'è noto, era in mezzo ai due schieramenti in guerra e padre Alfredo aveva anzitutto cominciato a raccogliere nel villaggio le famiglie disperse dei suoi fedeli:

Escono fuori dai loro nascondigli - scriveva⁷ - e, a poco a poco, si radunano ancora attorno a me, come fanno i pulcini con la chioccia.

Ma soprattutto il missionario cremasco si adoperava per giungere ad una pace effettiva. Non c'erano più combattimenti programmati, ma spesso succedevano scontri a fuoco, soprattutto perché i cariani facevano scorribande notturne nella zona governativa, per procurarsi cibo e altro. Benché sconfitti, i ribelli organizzavano razzie nella pianura birmana, anche nei luoghi presidiati dalle guarnigioni governative. Erano in corso trattative per la resa, ma le cose andavano per le lunghe. Padre Alfredo aveva già innalzato a Donokù la bandiera bianca, come segno del luogo dove si doveva firmare la pace, e aveva preparato la sua gente a un cordiale ricevi-

⁶ Antonio Lozza, *Sangue fecondo, Profili dei martiri del PIME*, III ediz., Pime, Milano 1962, pagg. 224-226.

⁷ A. Lozza, *op. cit.*, pag. 224.

mento per accogliere le truppe governative che dovevano venire e firmare la resa, annunciata come prossima. Ma continuavano gli scontri a fuoco e i militari governativi birmani erano furiosi contro i villaggi cariani, sospettati indistintamente, cattolici o no, di favorire i ribelli della loro etnia.

All'inizio di febbraio, una banda di guerriglieri fanno un'incursione nella cittadina di Tantabin, rubando buoi e bufali. Per rappresaglia, il giorno dopo i militari governativi organizzano un assalto al campo dei ribelli, ma ne sono respinti con un morto e alcuni feriti. Nella fuga verso la cittadina di Tantabin entrano a Donokù, arrabbiatissimi: è un villaggio di cariani nella regione dei ribelli cariani, quindi sospetto di essere d'accordo con i guerriglieri che li hanno sconfitti. Vanno dritti verso la casa del missionario il quale, udito del loro arrivo, scende in strada e si mette a parlare vicino alla scuola con le poche persone presenti, tra le quali il capo villaggio, ottimo cattolico e presidente dell'Azione cattolica locale. I soldati minacciano il laico accusandolo di essere d'accordo con i ribelli; padre Alfredo lo difende, assicurando che è innocente.

I militari coprono di ingiurie il missionario e sparano contro lui e contro il capo villaggio che cade ferito gravemente (ma sopravvive); il padre invece, crivellato di pallottole in diverse parti del corpo, muore all'istante, assieme a due ragazzine orfane che erano nel convento con le suore e si trovavano in strada (di 10 e 11 anni).

Mentre la gente e i ragazzi dell'orfanotrofio scappano nei campi e si rifugiano in foresta, la furia omicida dei militari si scatena contro il villaggio e le opere della missione. Crivellano di colpi la chiesa, il convento delle suore (che in quei giorni erano a Toun-goo), la scuola; in chiesa mandano in frantumi la statua del Sacro Cuore e i vasi di fiori sull'altare, lasciando però intatto il Tabernacolo; danno fuoco alla casa del padre e all'orfanotrofio. Poi attraversano il villaggio sparando all'impazzata e incendiando alcuni granai e case: un'anziana di 70 anni muore tra le fiamme. Anche fra i ragazzi e bambini dell'orfanotrofio che erano fuggiti, cinque sono feriti; gli altri abitanti del villaggio, fuggiti in foresta, sono salvi ma parecchi di essi hanno perso quel poco che avevano.

Acclamato martire dai cristiani di Donokù

Il giorno dopo, l'8 febbraio, i cristiani ritornano nel paese per seppellire i morti. Poi il catechista consuma le ostie consacrate distribuendo la Comunione ai ragazzi, dirige la preghiera nella chiesetta di legno crivellata di colpi e tutti ritornano in foresta. Ma prima mandano un messaggero a Toungoo per avvisare il vescovo della tragica morte di padre Alfredo. Mons. Lanfranconi non era a Toungoo, ma in visita alle missioni lontane: vi ritorna solo dopo 15 giorni. Ziello riceve il messaggio e manda le prime notizie al superiore generale del Pime a Roma. L'uomo che ha portato la ferale notizia ha con sè

“una busta contenente ‘reliquie’ del padre, che la gente già chiama ‘martire’: alcuni peli tagliati dalla barba e pezzetti insanguinati della camicia e dei calzoni... Si tratta di una esplosione di odio religioso, benché originato anche da motivi politici e da rabbia”.

Sulla busta è scritto: “Reliquie del martire padre Cremonesi da mandarsi ai suoi genitori”.

A Crema, il 14 febbraio 1953 il settimanale diocesano “Il Nuovo Torrazzo”, sotto il titolo: “Abbiamo un martire”, porta questa comunicazione del vescovo mons. Giuseppe Piazzi:

È giusto che la notizia, tristissima ma gloriosa, ve la dia il vescovo: tra i figli della nostra Diocesi ora abbiamo un martire!... Al martirio era disposto da tempo: pareva che lo presentisse... Il suo martirio risvegli la nostra neghittosità nel servizio del Signore e ci insegni che è glorioso dare per il nostro Dio anche la vita. E ravvivi nel nostro popolo la fiamma missionaria: chi sarà quel generoso che vorrà prenderne il posto? Per il sangue di padre Cremonesi Iddio ci benedica tutti.

L'Archivio generale del Pime a Roma contiene molte lettere dei missionari di Toungoo e del loro vescovo in questo periodo. Diversi missionari raccontano avventure da mozzafiato: minacce di morte, scontri a fuoco nei loro villaggi, massacri e atti di crudeltà inaudita; hanno visto in faccia la morte come inevitabile e poi ne sono miracolosamente scampati; hanno sperimentato la distruzione-

ne di villaggi e comunità cristiane, ecc. In molte lettere non si trova alcun cenno alla tragica fine di padre Alfredo Cremonesi: i missionari vivevano isolati nei loro distretti, non lo sapevano nemmeno. In altre ci sono pochi cenni: dolore e commiserazione per l'indimenticabile padre Cremonesi, ma quasi si trattasse di un fatto normale, prevedibile in quel caos.

Mons. Lanfranconi, rispondendo a padre Riso che aveva chiesto quali erano le condizioni di vita nella regione di Toungoo, così scrive⁸:

Qui sono caotiche: la ribellione comunista e quella cariana (nella nostra piccola zona) continuano a dominare in vasti tratti del paese ove il governo non ha controllo e poi tutta la zona di frontiera con la Cina è invasa dai K.M.T. (Kuo Min Tang, esercito della Cina nazionalista, n.d.r.). Gli attacchi sulla strada principale e le ferrovie sono molto frequenti. Ma si va avanti lo stesso e i birmani sono sempre allegri e in festa, nonostante tutto.

Il 7 maggio 1953 il rev. don Stefano, sacerdote birmano, poté raggiungere Donokù e, con l'aiuto di alcuni cariani, identificò la tomba di padre Alfredo. La salma fu esumata e portata a Toungoo dove il vescovo mons. Lanfranconi la compose in opposita cassa. Dopo le solenni esequie celebrate in cattedrale con grande partecipazione di cariani e molte messe fatte celebrare dagli stessi, la salma di Cremonesi trovava riposo nel cimitero della missione.

Nella situazione in cui vivevano il popolo e i missionari, la miseria estrema, i pericoli quotidiani, la mancanza di sicurezza e l'assenza dello stato, persino la morte era vista come un fatto normale nella vita dei missionari. Nella storia del Pime in Birmania, quanti missionari morti a 30-40 anni per denutrizione e sfinimento, di malaria, di malattie curabilissime! Mons. Lanfranconi, in una lettera al superiore generale del 17 febbraio 1953, così commenta il fatto che padre Alfredo sia stato ucciso dai militari birmani⁹:

⁸ AGPIME XXXII, vol. 5, pag. 845.

⁹ AGPIME XXXII, vol. 5, pag. 830.

Ironia della sorte! Perché lui, il povero padre, aveva sempre difeso e tenuto la parte del governo birmano e cercato di scusarlo in tutto, anche in ciò che era poco scusabile. Gli era sempre rincresciuto tanto di essere scappato dalla sua residenza, quando si era sparsa la voce che i ribelli cariani battisti lo volevano uccidere perché teneva la parte del governo. Ciò che fece fu secondo prudenza, perché era anche tutta la gente sua di quel luogo a scappare, ma lui giudicava quello un atto debole e vile. Tornò al suo posto appena fu possibile e difatti non c'era più nessun pericolo: adesso ne è rimasto vittima in quel modo! Forse fu lui a chiedere con troppa insistenza una tal fine al Signore?

Ecco l'interrogativo che ancor oggi ci poniamo. La grazia del martirio il Signore la concede alle anime più vicine che lo chiedono con insistenza. Quello di padre Cremonesi fu vero martirio oppure un incidente di quei tempi nei quali morire, per un motivo o per l'altro, era quasi più plausibile, più probabile che vivere?

È fondamentale la risposta che danno i suoi cristiani fin dall'inizio: lo acclamano martire e si preoccupano, prima di seppellirlo, di prendere alcune sue "reliquie" da mandare ai genitori. Subito dopo conosciuta la notizia e le circostanze della sua morte, Ziello scrive: padre Alfredo Cremonesi è morto "vittima della sua carità, buon pastore che ha dato la vita per le sue pecorelle"¹⁰; e nell'articolo citato su "Le Missioni Cattoliche" pubblicato a Milano il 15 marzo 1953 precisa:

Se non proprio avvolto nel manto di un vero martirio, certamente padre Cremonesi morì avvolto nel manto scarlatto della carità: carità forte e coraggiosa, in difesa dell'innocenza del suo fedele "collaboratore del Vangelo", e carità eroica nella scelta volontaria di rimanere tra il suo gregge, con rischio evidente per la sua vita.

Ziello racconta poi quanto già sappiamo: nell'estate 1950 il missionario cremasco "era stato obbligato a fuggire in piena notte dalla sua residenza (a Donokù), per il fatto che era cercato a morte

¹⁰ Così padre Pasquale Ziello, procuratore della missione di Toungoo, scriveva al superiore generale del Pime il 9 gennaio 1953, dando le prime notizie sul martirio di Cremonesi.

da un fanatico capo dei ribelli. Si trovò così tagliato fuori dal contatto con i cristiani del suo distretto”. Mentre era “esiliato” a Toungoo, definiva “questa lontananza dai miei villaggi una continua agonia”. Poi, in un periodo di tregua, ritorna a Donokù, come scrive padre Ziello nell’articolo citato su “Le Missioni Cattoliche”, ottenendo

un lasciapassare sia dal governo birmano come dalle autorità degli insorti... Per conto mio non nascosi le mie vive apprensioni, ma lui se ne partì tutto contento. A poco a poco, cominciarono ad apparire segni di sospetto da parte dei soldati governativi e ultimamente questi aumentarono. Non è facile per i pagani (e tanto meno per soldati pagani!) capire come un missionario possa continuare a lavorare tra il suo gregge, in una zona di guerriglia, puramente per amore di religione e di carità. Quando Cremonesi ci lasciò dopo la sua ultima visita (a Toungoo), non mancò di esternare le sue apprensioni. “Questa volta - disse al fratello cooperatore prima di congedarsi - devi dire un’Ave Maria per me ogni giorno, a dir poco!...”. Nessuno allora sospettò che questo fosse il suo ultimo saluto.

“Era un missionario di zelo travolgente”

Il 25 marzo 1953 mons. Lanfranconi scrive a p. Luigi Riso¹¹:

Non siamo ancora riusciti ad andare sul luogo del martirio del nostro caro e indimenticabile padre Cremonesi. La situazione da queste parti si fa sempre più grave... Quale sarà il nostro avvenire solo il Signore lo sa e per questo ci abbandoniamo completamente nelle sue mani.

Per dare un’idea del come vivevano i padri della Birmania in questi anni, Lanfranconi scrive¹² che “padre Lissoni arrivò qui a

¹¹ AGPIME, XXXII, vol. 5, pag. 841. Il 20 marzo 1953 Ziello scriveva a Riso (AGPIME, XXXII, vol. 21, pag. 681): “Non è ancora possibile andare al luogo di padre Cremonesi, perché vi stanno combattendo e le autorità mi dicono: se vuoi andare, ma è a tuo rischio. Anche dei cariani nessuno vuole andarci”.

¹² Lettera al superiore generale del 4 settembre 1953, AGPIME XXXII, vol. 5, pag. 875.

Toungoo l'altro giorno: era dal 1938, prima della guerra (l'ultima volta che facemmo tutti assieme i Santi Esercizi spirituali a Toungoo), che lui non ci veniva più e naturalmente trovò tutto cambiato, perché tutte le nostre case dell'anteguerra non esistono più”.

I motivi di un martirio sono sempre vari e complessi. Molti elementi anche in quello di padre Alfredo. Il vescovo mons. Lanfranconi dà due letture di questa morte. Dice¹³:

È stato lui stesso, padre Alfredo, a offrirsi in olocausto nelle sue lunghe ore di adorazione, chiedendo la grazia di poter dare la vita per le sue pecorelle che tanto amava. E morì vittima della sua carità, non avendo voluto abbandonare, nel pericolo, i suoi poveri figli!

In una lettera al superiore generale del 20 marzo 1953 mons. Lanfranconi scrive che padre Ziello ha già comunicato al Pime le notizie particolareggiate che noi conosciamo; e aggiunge¹⁴: “Da quanto risulta a me fu da parte dei soldati un atto di indisciplina e di odio feroce di razza”. Mentre padre Ziello, che era più vicino al fatto e sentiva i profughi di Donokù, ha scritto¹⁵: “Si tratta di un'esplosione di odio religioso, benché originato anche da motivi politici e da rabbia”.

Odio razziale o religioso o politico? Per la gente comune non c'era molta differenza: la guerra era stata provocata dai cariani cristiani. Fra birmani e cariani lotte e guerre c'erano sempre state; fra buddhisti e cristiani l'odio è nato e si è sviluppato quando i cariani cristianizzati hanno cominciato a lottare per un loro stato separato dalla Birmania.

¹³ Citato da Antonio Lozza, *Sangue fecondo - Profili di martiri del Pime*, (III ediz.), Pime, Milano 1962, pag. 228. Il vescovo di Toungoo, gravemente ammalato, torna in Italia il 28 giugno 1959 e muore a Milano il 26 novembre dello stesso anno. In quei mesi di agonia, continua ad interessarsi della sua diocesi, scrive lettere, detta ricordi, si fa intervistare. Padre Lozza scrive che aveva due malattie: quella che l'ha ucciso (cancro) e la “birmanite”, cioè la nostalgia di essere lontano dal suo popolo. Padre Lozza l'ha certamente intervistato e qui riporta le sue parole.

¹⁴ Come sopra, pag. 839.

¹⁵ Lettera a padre Giovanni Tondi del 14 febbraio 1953, pubblicata da “Venga il Tuo Regno!”, 15 aprile 1953, pag. 51.

Nella tradizione del Pime si è visto il martirio di padre Alfredo nella carità eroica a voler rimanere con il suo popolo per proteggerlo e aiutarlo; anche nell'ultimo atto, quando difende con forza il capo villaggio, emerge con chiarezza questa disponibilità a dare la vita per gli altri. Testimonianza suprema dell'amore e dell'imitazione di Cristo, che non teme di affrontare la morte per salvare un fratello. Nella storia cristiana i martiri della carità di questo tipo, beatificati e santificati dalla Chiesa, sono in numero quasi infinito, a partire dal notissimo san Massimiliano Kolbe.

D'altronde, questa è l'immagine che dava di sé Alfredo Cremonesi. Si può veramente dire che tutta la sua vita è stata spesa per gli altri. Ecco il segno della santità personale, confermata dal martirio. Vediamo in particolare cosa dice di lui padre Pasquale Ziello, il "saggio" della missione di Toungoo, nel necrologio pubblicato su "Le Missioni Cattoliche" (15 marzo 1953):

Era uno dei viaggiatori più instancabili tra i nostri missionari. E si era abituato a viaggiare sempre a piedi: non usava mai del cavallo... Padre Cremonesi fu un predicatore infaticabile, mai rifiutò un invito a predicare, sempre pronto a parlare anche senza preavviso; sempre nuovo nei suoi sermoni e sempre convinto di quel che predicava. Ci ha lasciato come eredità due grossi volumi di discorsi per religiosi sulle domeniche e le altre feste dell'anno: produzione della sua giovinezza, molto originale e poetica, degna, a mio giudizio, di essere pubblicata.

Conosceva abbastanza la medicina che gli servì per fare tanto bene e gli guadagnò popolarità tra gli stessi pagani di villaggi vicini che lo piangono molto. Soprattutto aveva un cuore grande che lo faceva tutto a tutti, sempre allegro. Irradiava gioia intorno a sé. Qualcuno lo definì "il sorriso della missione". Era generoso, di una generosità che rasentava la prodigalità. Dio solo sa quanto abbia dato al povero suo popolo, coadiuvato da molti benefattori di tutto il mondo a cui stendeva la mano.

Padre Ziello, che viveva al centro della missione e lo vedeva spesso, gli voleva bene. Il suo necrologio su "Le Missioni Cattoliche" e le due lettere scritte all'amico padre Giovanni Tondi sono i

ricordi più belli ed esaurienti di questo martire e santo missionario. Ecco un ricordo molto personale¹⁶:

Nei venti mesi in cui era a Toungoo, la mattina alle cinque, quando io appena mi ero alzato, lui inforcava la bicicletta per andare a dir Messa al campo di concentramento dei suoi fedeli profughi, dopo aver speso un'ora in chiesa "a mattinar lo Sposo", dopo aver vegliato un'altra ora con Lui, nel cuore della notte (da mezzanotte all'una), per offrirgli il quotidiano sacrificio, ben duro specialmente in questi climi tropicali, del sonno bruscamente spezzato e ostinatamente combattuto per un'ora.

Non lo vedremo più, come faceva da un anno, da quando era ritornato tra i suoi rimasti nel bosco, venire ogni mese a portare a noi il raggio del suo volto sempre sorridente e della sua conversazione sempre gioviale, e venire soprattutto a rifornirsi di provvigioni per sè e per i dodici orfani che lo avevano seguito là, e per la sua povera gente bisognosa di tante cose. Non ci è rimasto più niente di lui: hanno bruciato la sua casa con tutto quel che aveva. Ma ci rimane il ricordo incancellabile della sua bella figura e l'esempio di tante virtù, specialmente del suo zelo, della sua carità e della sua pietà.

Padre Cremonesi aveva uno zelo travolgente. Nei primi tempi di missione fu messo alla Procura. Lavoro apostolico certamente anche questo, ma non per uno della tempra di padre Cremonesi. Fece domanda ai superiori di essere esonerato da quell'ufficio adducendo la ragione, in parte vera, della sua inettitudine alla contabilità... Era come voler costringere il fuoco a non bruciare. Bisognava aprirgli altri orizzonti. E solo allora ritornò felice.

Padre Ziello racconta l'apostolato di Alfredo fra i cariani rossi, quando era a Moshò, stazione cattolica.

Ma sconfinò tra i pagani di una regione vicina e si fece pioniere del Vangelo tra i villaggi di quella etnia, che furono poi conquistati in parte da padre Mario Vergara (anche lui martire nel 1950) e che ora sono evangelizzati da padre Iginò Mattaruccio; una zona vasta, ancora vergine ma molto dura, la più refrattaria fra le nostre tribù indigene.

¹⁶ Lettera di padre Ziello a p. Giovanni Tondi del 7 marzo 1953, "Venga il Tuo Regno!", 15 aprile 1953, pagg. 52-53.

Dopo la guerra, Cremonesi ritorna a Donokù per gli ultimi sette anni della sua attività apostolica: “Si diede corpo e anima a un duplice lavoro: consolidare il distretto già cattolico e aprirsi una breccia in una plaga ancora mezza pagana e mezza battista, lo Yoma, una catena di colline ad ovest di Toungoo”. Dedicava il giusto tempo alla cura dei cattolici, con tante iniziative: Azione cattolica, diffusione di letteratura religiosa, ore di adorazione eucaristica, catechismo, prediche e sacramenti, orfanotrofio, scuola, dispensario medico, ecc.

Sempre cercava di escogitare qualcosa di nuovo per mantenere e rinvigorire la vita spirituale del suo gregge. Ma, aggiunge Ziello, le ansie e preoccupazioni maggiori erano per le altre pecorelle, quelle non ancora dell’ovile, là sullo Yoma. Ricordiamo ancora, qui a Toungoo, che era la base delle sue spedizioni apostoliche, il fervore dei preparativi prima di questi viaggi e poi, al ritorno, la gioia dei successi: erano sempre retate di più villaggi assieme, che egli ci annunciava ogni volta. La guerra civile purtroppo fermò l’avanzata della Croce. E fu il più grande dolore per padre Cremonesi, che però non disperava mai delle future sorti di quello che egli chiamava “lo Yoma martire”.

“Un desiderio immenso di vita solitaria e claustrale”

Le fondamenta della vita di Alfredo Cremonesi erano la fede e la preghiera. Non si capisce nulla di lui se non si parte dalla sua profonda convinzione di fede e dall’abitudine alla preghiera continua, “la preghiera del cuore” come si dice. Il beato padre Paolo Manna, superiore generale del Pime quando Cremonesi era diventato sacerdote e partì per la Birmania, aveva scritto in una delle sue “Lettere ai missionari”¹⁷:

Il missionario è per eccellenza l’uomo della fede: nasce dalla fede, vive della fede, per questa volentieri lavora, patisce e muore... Senza la fede il missionario non si spiega, non esiste... Meditazione e pre-

¹⁷ Paolo Manna, *Virtù apostoliche - Lettere ai missionari*, EMI, Bologna 1997, pag. 89.

ghiera, ecco la forza del missionario, le uniche vere sorgenti e ragioni del suo zelo, della sua perseveranza, del suo successo; e, se esiste, non è il vero missionario di Gesù Cristo.

Padre Alfredo è stato un autentico missionario di Gesù Cristo, persino nell'atto finale della sua vita, nel suo "successo" di morire martire della carità. Il martirio infatti non avviene per caso: è un dono di Dio, il più grande dono che Dio possa fare ad un battezzato, ad un missionario, perché è l'imitazione suprema e finale di Gesù Cristo. Nella tradizione del Pime, iniziata dal beato Giovanni Mazzucconi, primo martire dell'istituto ucciso in Oceania nel 1855¹⁸, c'è l'"Offerta della vita per le Missioni", che dice fra l'altro:

Beato quel giorno in cui mi sarà dato di soffrire molto per una causa così santa ed umana, ma più beato quello in cui fossi trovato degno di spargere per essa il mio sangue e di incontrare fra i tormenti la morte.

Padre Ziello ricorda che il missionario cremasco gli aveva detto "che in gioventù si era sentito spinto alla vocazione di Benedetto, vocazione che non svanì con la sua scelta della vita missionaria: egli intendeva tuttora vivere come Benedettino, per quanto poteva". Ziello così continua:

Alla sera era solito coricarsi alle nove p.m. (cioè alle 21); poi si alzava a mezzanotte per un'ora di adorazione in chiesa. Poi si alzava di nuovo alle tre e mezzo: alle quattro era in chiesa per celebrare la S. Messa alle cinque e mezzo. Durante la giornata passava in chiesa un altro paio d'ore di preghiera (includendo la recita del Rosario intero); nel pomeriggio riposava per una mezz'ora. Per svegliarsi e recarsi in chiesa senza che alcuno se ne accorgesse e caso mai disturbare, quand'era possibile preferiva dormire in un ambiente separato ogniqualvolta si trovava in compagnia.

¹⁸ Piero Gheddo, *Mazzucconi di Woodlark*, EMI, Bologna 1984, pag. 278. La preghiera di Mazzucconi in "Pregare per essere apostoli", a cura di padre Giuseppe Piazza, Direzione generale del Pime, Roma 1994, pag. 59.

Caro padre Alfredo, quali e quanti esempi ci hai dato! Ti alzavi a mezzanotte per un'ora di adorazione eucaristica! E al mattino eri già in chiesa alle quattro. Padre Ziello, così preciso e pignolo¹⁹, non parla di impressioni avute vivendo con te, ma di fatti concreti. Questo ci fa capire un po' a fondo il mistero della tua anima, innamorata davvero di Gesù in una dimensione mistica per noi quasi inimmaginabile. Adesso comprendiamo perché eri definito dai tuoi confratelli "il sorriso della missione"! Dalle lettere risalta il tuo carattere forte, non facile; ma viene fuori anche la tua vocazione contemplativa, il tuo amore alla preghiera, che a poco a poco ti ha cambiato la vita. Il 4 agosto 1937 scrivi a suor Agnese, tua "sorella spirituale", ti confidi con lei e apri a noi uno spiraglio luminoso sul segreto della tua intimità col Signore Gesù²⁰:

Dunque lei sta bene nella casa di Dio e le pare che il Signore le dia tante belle consolazioni. Me ne rallegro molto con lei e prego anch'io un poco il Sacro Cuore perché la faccia perseverare, essendo questo anche di vantaggio a me. Faccio molto conto sulle sue preghiere. E la invidia anche un poco.

Nella mia vita io ho sempre avuto un desiderio immenso di vita solitaria e claustrale. Mi è sempre sembrato bello e sublime vivere una vita di preghiera, di meditazione, di silenzio e di ritiro, ed invece mi tocca fare la vita del missionario che è la vita più varia, più zeppa di gente e di parole, più esterna e più rumorosa di qualunque altra vita. Le confesso davvero che quando scrivo a delle claustrali, mi si rinnova questa immensa nostalgia per questa bella vita e devo fare dei begli atti di rassegnazione alla volontà di Dio. Dunque mi aiuti lei a esser claustrale almeno di fatto, se non di apparenza. Mi ottenga da Gesù la grazia di una intensa vita interiore, in modo che anche in mezzo ad una vita necessariamente dissipata, io mi abitui a trovare nel mio cuore la mia cella serena e secreta dove solo Gesù è ammesso.

¹⁹ Cremonesi, in una lettera a mons. Lanfranconi dell'8 marzo 1951, dice che Ziello è sempre più pedante, pignolo: "È il solito difetto degli intellettuali", aggiunge. Bisognerebbe fargli correggere le bozze di tutti i libri che si stampano a Toungoo, nessuno sa scoprire gli errori come lui.

²⁰ Dal volume scritto al computer *Lettere e altri scritti di padre Alfredo Cremonesi*, Crema 2002, pag. 105.

Non è poco questo che le chiedo. È un aiuto necessario ed efficace per realizzare la mia santificazione. Ma lei è potente presso Gesù e questa grazia me la vorrà ottenere. Se vale qualche cosa, le mando dal fondo del cuore la mia povera benedizione di sacerdote che Gesù, Sacerdote Eterno, vorrà avvalorare con la sua potenza e con la sua misericordia.

“Desiderio immenso di vita solitaria e claustrale”... “Immensa nostalgia per questa bella vita (di contemplazione e di clausura)”... Espressioni che nessun altro missionario, fra quelli numerosi di cui ho esaminato la vita e le lettere, s'è mai sognato di scrivere. In Alfredo Cremonesi c'era dunque un'autentica tendenza alla vita contemplativa che orientava tutto il suo cammino. Nella stessa lettera scrive: “Adesso ho qui un conventino con tre Suore della Riparazione. Lavorano molto e pregano anche di più e io le faccio pregare per tutti i miei benefattori e per tutte quelle anime che pregano per me, così anche questo dovere di riconoscenza sarà adempiuto un po' meglio, perché da me io non so nemmeno pregare”. La pietà di Cremonesi era (e non poteva non essere!) molto tradizionale, fatta di devozioni, rosari, reliquie, medagliette, ma anche di adorazione eucaristica, meditazione, preghiera contemplativa. Padre Ziello ricorda un episodio commovente e curioso di quando durante la guerra venne arrestato dai giapponesi come spia e legato ad un albero per tutta una notte:

Raccontava il suo spavento e poi la sua desolazione quando, così legato, gli sfuggì di mano e cadde per terra il Rosario che era riuscito ad avvolgere al polso, indi anche la reliquia di Santa Teresina che gli pendeva dal petto. “Ora sono proprio abbandonato” pensò tra sé. Invece, proprio di lì a poco sentì gli effetti della protezione delle sue celesti Patrone: fu sciolto e rimandato libero, dopo una notte di atroci sofferenze.

Tutte le famiglie cattoliche di ogni villaggio assistito da Cremonesi, senza eccezione, erano consacrate al Sacro Cuore (il cui quadro o statua era in ogni capanna); una volta l'anno si rinnovava la consacrazione accompagnandola con una piccola festa familiare, a cui erano invitate altre famiglie. Padre Ziello scrive che “qual-

che volta, o almeno in una certa occasione, questa pratica ebbe un effetto meraviglioso”. Ai suoi fedeli Alfredo distribuiva piccoli doni religiosi, Rosari, medaglie, immagini, quadretti, che gli venivano dall’Italia e dall’America²¹. A parenti ed amici chiedeva con insistenza preghiere. Alla cugina madre Amina Uselli, canossiana, che lo aiutava mandandogli tanti pacchi preziosi, pieni di quei segni religiosi che in Birmania non si trovavano, scrive²²:

Tu hai tanta gente per cui pregare. Ormai tutti i tuoi fratelli e sorelle si saranno sposati, avranno famiglia, e tu devi pensare a pregare il Signore per loro. Avrai quindi poco tempo e poca voglia di pensare a me. Ma so che il cuore di una Suora deve essere grande come il Cuore di Nostro Signore e quindi spero proprio di averci anch’io un gran bello spazio e questo mi rallegra davvero. Noi missionari abbiamo bisogno più di preghiere che di tante altre cose.

“Noi missionari viviamo troppo isolati”

Com’era l’uomo Alfredo Cremonesi? Simpatico, gioioso, ma anche timido e forse un po’ difficile; o meglio non era un uomo di tutto riposo, perché sapeva quel che voleva e la sua gentilezza e amabilità erano frutto di virtù, non di carattere naturalmente dolce e paziente. In una lettera al fratello minore Rodolfo, che ha tenuto in braccio e col quale ha giocato molto quand’egli era bambino, scrive²³:

Avevo allora un carattere arrabbiato e non avevo affatto pazienza. Così voi fratelli avrete forse di me un’idea non troppo bella. Invece adesso, grazie al Signore, sono diventato tanto paziente che sono un po’ proverbiale. Ma il fuoco c’è ancora tutto e devo sempre (fare) una

²¹ Nel dopoguerra era in contatto con benefattori americani attraverso il Pime negli USA a Detroit, che sotto la guida di padre Nicola Maestrini dava grande impulso alla raccolta di aiuti per i missionari. Vedi P. Gheddo, *Missione America - I 50 anni del Pime negli Stati Uniti, Canada e Messico*, EMI, Bologna 1998, pagg. 176.

²² Lettera del 22 settembre 1948, in “Lettere e altri scritti” (di padre Cremonesi), Crema 2002, pag. 146.

²³ Lettera da Tantabin del 24 aprile 1948.

grande attenzione per non scoppiare come una mina. Ma il Signore mi dà generalmente la grazia di aver questa attenzione, perché vedo proprio che con la dolcezza e con la pazienza si fanno molte più conquiste.

Insomma, Alfredo era portato naturalmente a prendere fuoco, ad arrabbiarsi. Mi vengono in mente altri due santi missionari di cui ho scritto la biografia, il beato padre Paolo Manna e il servo di Dio dottor Marcello Candia, ai quali Alfredo Cremonesi assomiglia almeno in questo: quando erano convinti della giustezza di un'impresa, di una posizione, andavano fino in fondo con una "cocciutaggine" caratteristica del loro modo di essere (di cui Cremonesi stesso parla più volte nelle sue lettere); erano insistenti, non lasciavano tranquillo nessuno. Di Marcello Candia ho scritto che, nella sua vita e nei ricordi di chi l'ha conosciuto, appare davvero

un santo, ma andava preso a piccole dosi. A viverci assieme di continuo, risultava alla lunga piuttosto indigesto, secondo quanto diceva don Abbondio del card. Federigo: "Oh, che sant'uomo! Ma che tormento!"²⁴. Marcello infatti aveva un'idea fissa, viveva solo per quella: l'amore ai poveri, il servizio ai poveri. Non riusciva a capacitarsi che altri fossero diversi da lui o che si potesse prestare un servizio altrimenti da come lui pensava...²⁵.

Ecco l'idea che mi sono fatto di Cremonesi, quando dico che, pur cordiale, sorridente, servizievole, paziente (come Candia del resto), poteva risultare anche un carattere "difficile". D'altronde, per capire i missionari del Pime di quel tempo in Birmania, bisogna tener conto della situazione di grande isolamento in cui vivevano. Alfredo riceve nel 1946 la lettera di un missionario francese, padre Perrin che viveva a Bassein, di cui manda copia al suo vescovo; nella quale si legge²⁶:

²⁴ Alessandro Manzoni, *I promessi Sposi*, cap. XXVI.

²⁵ P. Gheddo, *Marcello dei lebbrosi*, V ediz., De Agostini, Novara 1994, pagg. 249-250.

²⁶ Lettera del 29 agosto 1946 da Kothamò.

Noi missionari cattolici viviamo troppo isolati. La Chiesa in Birmania soffre gravemente della mancanza di cooperazione organizzata, di coordinamento degli sforzi e di un'intesa di programmazione fra le varie missioni. Individualmente, noi siamo troppo deboli e incapaci di competere con le forze del male.

P. Perrin continua dicendo che i vescovi della Birmania apprezzano l'idea di un maggior coordinamento, integrazione e senso comunitario della vita e dell'apostolato, ma nessuno si muove. Perrin suggerisce a Cremonesi di parlarne al suo vescovo mons. Lanfranconi: se lui lanciasse qualche proposta, i vescovi accetterebbero.

È chiaro che Perrin, missionario di Parigi, non conosceva quelli del Pime che, nel loro tradizionale stile di proiezione missionaria verso i non cristiani, in regioni sterminate dove si verificavano numerose conversioni, erano i meno indicati a lanciare proposte di coordinamento e di vita comunitaria. L'unica programmazione che conoscevano era di occupare tutti gli spazi geografici, impegnarsi per il primo annuncio di Cristo a tutte le etnie, lavorando con grande spirito di sacrificio e di preghiera per ottenere da Dio i primi villaggi di battezzati. Si ricordi come padre Cremonesi, nel 1929, all'inizio della sua presenza in Birmania, si lamentava con padre Manna: "Qui a Toungoo non comanda nessuno, ciascuno va per la sua strada" (vedi il capitolo III).

Alfredo risentiva di questo clima di "sano individualismo", come lo definivano i missionari del passato. D'altra parte, quando la mia generazione di aspiranti missionari studiava nei seminari del Pime (anni 1945-1953), la formazione ricevuta era orientata a dare ad ogni sacerdote e fratello una propria forza psicologica e spirituale, per cui si doveva riuscire a vivere da isolati anche per lungo tempo, capaci di "stare in piedi da soli". Lo stimolo provvidenziale al senso comunitario nella vita missionaria è venuto dopo il Concilio Vaticano II.

Questo faceva parte del carattere di Alfredo, amante della "vita solitaria e claustrale". Era cordiale, sorridente, impegnato nel lavoro, servizievole; ma amava stare da solo, com'era normale nelle missioni di Birmania in quel tempo, con scarso personale e immensi

territori quasi spopolati: in due nella stessa residenza “si sbadiglia da mattino a sera” scriveva Cremonesi (vedi qui sotto). Lui si definiva “timido” e “impacciato”²⁷, ma dalle sue lettere e dai suoi comportamenti non appare, anzi affronta coraggiosamente le fatiche, sopporta i caratteri difficili, sa dire quel che pensa anche contro il suo interesse. In Cremonesi, quando ipotizzava un possibile ritorno di vacanza in Italia, c’è un po’ il complesso dei missionari che vivono a lungo in missione e quando tornano in patria si trovano come spaesati: il nostro paese, il nostro popolo cambiano in fretta, loro avvertono che sono rimasti di un’altra epoca...

Nel 1946, padre Eugenio Borsano sta partendo per l’Italia e a sostituirlo viene mandato a Moshò padre Rinaldo Bossi. Alfredo scrive al vescovo che con Bossi, bel tipo di lodigiano espansivo e cordiale, è convinto di andare d’accordo, c’è già una buona intesa. Ma, se il vescovo vuole che questa intesa continui, deve capire che Alfredo preferisce stare a Kothamò e non andare con Bossi a Moshò: vicini pochi chilometri, ma non assieme. Teme che la confidenza e l’intesa cessino in poco tempo. Scrive²⁸:

Lo stare insieme tra noi poveri uomini porta che ci si perde naturalmente la confidenza. Capitano screzi, si diventa testimoni oculari di tante cosette, si devono fare osservazioni, si parla sempre troppo... Adesso incominciamo la vita comune: fra un mese io sono sicuro che la confidenza non ci sarà più. E allora? Quindi ho deciso di continuare come prima: più che posso a Kothamò e meno che posso a Moshò. Glie l’ho detto anche a lui...

Lo so che sarà difficile che lei e altri abbiano a credere al mio assoluto disinteresse in questo. Dirà e diranno che è il mio spirito di

²⁷ Nella lettera a madre Amina del 6 giugno 1950, scrive: “Io son sempre stato un carattere timido ed impacciato. Non sono capace di confortare. Non sono capace di dir delle buone parole, di far delle carezze. Non ne sono mai stato capace. Dinnanzi alla sventura io non so proprio dir nulla. Vedi? Mi sono fatto missionario un po’ anche per questo. Con questa gente c’è poco da far moine. Gente rozza e semplice, che si consola subito nelle sue sventure. Noi invece siamo complicati. Ci vogliono parole complicate. Io non le so dire. È un po’ questo pensiero che mi fa pensare davvero inutile un mio ritorno in Italia per consolare i miei vecchi”.

²⁸ Lettera a mons. Lanfranconi del 2 giugno 1946.

indipendenza, il mio spirito di avventura, il mio amor proprio, la mia cocciutaggine e così via. Il cuore umano è un tale guazzabuglio che è possibile e quasi certo che nel mio cuore ci saranno tutte queste cose e altre ancora. Dirò continuamente al Signore di raddrizzare lui le mie intenzioni e di far chiaro nella confusione del mio cuore. Per me so che non mi è affatto facile stare a Kothamò. Tutto è disagio fisico, materiale, morale e spirituale. Sono assolutamente in mezzo a pagani e lontano da qualunque consolazione... ma credo che il sacrificio ne valga la pena.

Però due mesi dopo scrive ancora al vescovo dicendogli (13 agosto 1946):

Il padre Bossi, a cui piace tanto la compagnia, dice anche lui lo stesso: cioè che a Moshò si sta in due a sbadigliare da mattina a sera... Lei non abbia timore e non pensi che sia necessario avere con me un lungo colloquio per disporre di me. Faccia di me quello che vuole e con l'aiuto del Signore cercherò di accontentarla e, se non fossi fedele, allora lei mi ricordi pure con i termini più forti quello che vuole da me.

“Debole di salute ma ardimentoso uomo di frontiera”

Caratteristico il suo non voler tornare in Italia, nonostante le pressioni che riceveva. Era il segno dei missionari di un tempo: morire in missione, perché vivere in missione costava sacrifici pesantissimi. In Italia la vita era comoda, anche se povera: ma ordinata, prevedibile, assistita in tutti i sensi. Andando in missione bisognava fare l'estremo sacrificio di rompere tutti i ponti con la famiglia e la patria. Fra i missionari che andavano a Kengtung, c'era l'usanza che, arrivati al Salween (divide la regione di Kengtung da quella di Toungoo), attraversavano il grande fiume su uno zatterone, poi pregavano e si voltavano verso l'Occidente e la patria lontana promettendo e chiedendo a Dio la grazia di essere fedeli alla vocazione missionaria e di non tornare mai più indietro.

Il missionario cremasco arriva nel 1925 a Toungoo ed è buttato in un'avventura che poteva abatterlo non solo fisicamente, ma

anche psicologicamente: isolato, senza nessuna comodità (tipo casa in muratura, luce elettrica e acqua corrente pulita!), con un cibo miserabile e sempre uguale, un clima caldo umido, lingue numerose e difficili, popolazioni che uscivano dalla preistoria ed erano oggettivamente repellenti... Si ricordi cosa scriveva Alfredo dei suoi cariani bokù... puzzavano in modo da far venire il vomito. Povera gente, sulle loro montagne non avevano sapone e nemmeno acqua da bere, figuriamoci se ne sprecavano per lavarsi il viso, le mani e tutto il resto!

In situazioni come queste, un giovane missionario aveva due soli motivi per restare in missione: la fede e l'amore al popolo al quale era mandato, che maturava con la grazia di Dio e nella fedeltà alla promessa di non tornare più indietro. Tutto il resto lo rimandava in patria: povertà, mancanza di soddisfazioni e di successi, isolamento, lingue a toni quasi impossibili, malattie e cibo insufficiente o indigesto, clima caldo umido, ecc.

Ecco perché morire in missione era l'ideale di generazioni di missionari del passato e Cremonesi lo viveva in pieno. Oggi la missione è cambiata, le condizioni di vita sono radicalmente migliorate: i missionari tornano in vacanza in Italia in genere ogni tre anni o per seguire corsi di aggiornamento, le missioni sono confortevoli e anche le popolazioni locali hanno molto migliorato il loro livello di vita. Ma lo spirito è ancora quello: all'impegno preso di spendere tutte le proprie forze per Gesù Cristo e per la missione si rimane fedeli con l'aiuto di Dio e il sacrificio di tutta la propria vita. Un esempio che vale anche per i giovani che non diventano missionari: fedeli alle preghiere quotidiane, fedeli al matrimonio, fedeli allo studio e al proprio dovere, ecc. Alfredo Cremonesi, come lo ricorda padre Ziello²⁹:

Era un missionario ardimentoso. Non è che rischiasse da temerario la vita davanti a pericoli evidenti e senza una seria ragione; ma, sempre che una tal ragione vi fosse e la prudenza non si opponesse, non aveva più paura, non faceva la sua vita più preziosa delle anime da soccorrere. È stato appunto per questo suo ardimento che, appena vide possi-

²⁹ Articolo citato in «Le Missioni Cattoliche», 15 marzo 1953, pag. 84.

bile e gli sembrò non imprudente ritornare tra i suoi figli abbandonati, un anno fa vi ritornò e vi rimase intrepido.

In tutti gli uomini rimangono dei misteri difficili da capire. Alfredo Cremonesi era debole di salute, soffriva di molte malattie, a 45 anni si considerava già anziano, sulla via del tramonto (uno dei pensieri che esprime con più frequenza è quello della morte); eppure padre Ziello lo definisce “ardimentoso”, “uno dei più grandi camminatore tra i nostri missionari”, “di uno zelo travolgente”, “non stava mai fermo”... Ecco come lui stesso illustra questo suo “mistero”. A madre Amina che gli comunica la morte di un benefattore del suo paese, padre Alfredo ricorda (lettera del 17 agosto 1951) come lui era a Ripalta Guerina negli anni dell’adolescenza:

Io allora ero un seminarista, con la veste nera corta e stinta, e sempre malato... un chiericuzzo malato e pallido, che allora dava certo poche speranze di riuscire un prete. Adesso, eccomi qua da 28 anni senza interruzioni, dopo un lavoro arduo ed aspro che ha davvero dello straordinario. Sempre alla frontiera, sempre uomo di punta, sempre un pioniere per forza. Ho camminato come nessun altro in questa missione, sempre a piedi, tanto che a soli 49 anni sono quasi tutto bianco, e pieno di malanni. Ma vedi che ci ho resistito, e adesso son qui in attesa di poter ricominciare da capo il mio lavoro nel mio immenso distretto su cui si è abbattuta una così tremenda bufera.

Anche se la mia bocca non riuscirà forse a dire molte preghiere in suffragio del buon signor Grossi, diranno tante preghiere di suffragio le mie povere ossa doloranti, la mia schiena che punge da mattina a sera, i miei piedi sempre ammaccati, la mia testa sempre piena di progetti ed il mio cuore sempre giovane di speranze e di ardori. Diranno tante preghiere di suffragio i miei poveri cristiani dispersi e stravolti da questa immensa bufera, che soffrono nei nascondigli della foresta in attesa del gran giorno che io li possa di nuovo riunire per ricominciare da capo il lavoro di fondare la Chiesa Cattolica quassù.

Alla zia suor Gemma scriveva (2 agosto 1949): “In tante ansie e preoccupazioni, anche la mia salute, che non è mai stata troppo florida, adesso è anche più bassa. Ma intanto vedete che la nostra vita è legata ad un filo”.

“Dite a una vostra nipote che si faccia suora”

Le lettere di padre Cremonesi che conserviamo nell'Archivio generale del Pime a Roma sono poco meno di 200, molte delle quali lunghe e dense di contenuti. In confronto a quelle scritte da molti altri missionari, queste lettere sono tante e belle³⁰; ma sono convinto che se si facessero ricerche se ne troverebbero molte di più, si potrebbero facilmente raddoppiare. Ho già fatto questa esperienza con diversi missionari dei quali abbiamo dovuto ricercare la corrispondenza scrivendo a parenti, amici, benefattori³¹; e anche perché padre Alfredo era uno che si esprimeva bene, scriveva facilmente e molto; non solo lettere, ma anche articoli, come s'è visto. Comunque, la corrispondenza contenuta in Archivio è sufficiente per conoscere abbastanza a fondo la personalità del nostro simpatico e santo martire di Crema.

Un aspetto interessante sono i rapporti con i benefattori e con alcune suore parenti e amiche d'Italia, che annovera fra le sue benefattrici più importanti e care. Ai benefattori chiedeva naturalmente preghiere, soldi e qualcosa di introvabile in Birmania, una bicicletta, un paio di scarpe robuste e con la suola di gomma (doveva arrampicarsi per sentieri scoscesi), oggetti religiosi. Si lamenta quando gli mandano dei salami e delle caramelle per posta normale: arrivano nel suo villaggio un anno dopo, ammuffiti. I salami vuol buttarli via, ma piacciono ai suoi cariani che non hanno mai assaggiato niente di simile.

Il suo rapporto col denaro è caratteristico di un missionario virtuoso come lui: non ha mai soldi, vive di debiti e poveramente;

³⁰ Non pochi missionari scrivevano e scrivono poco o niente, a volte quasi solo lettere per chiedere aiuti o che dicono poco. Cremonesi assolutamente non era tra questi.

³¹ Le due ultime esperienze riguardano due missionari del Pime, ambedue della Birmania, di cui si è iniziata la causa di canonizzazione: padre Clemente Vismara e frate Felice Tantardini. Del primo nel 1992 avevamo in Archivio 228 lettere, ora sono più di 2000; del secondo erano 87, ora circa 600. È vero che Clemente ha trascorso 65 anni e Felice 69 anni in Birmania, mentre Cremonesi solo 28, ma spero che la pubblicazione di questa biografia solleciti parenti e amici a ricercare altre sue lettere.

non fa nessuna spesa superflua anzi si priva anche del necessario. Ai genitori che gli scrivevano lamentando la loro grama situazione economica risponde³²:

Non potete sapere quanto mi pesi il pensiero di voi così in miseria. Io ora sono arrivato alle ottomila lire di debito (nel 1930, n.d.r.). Vedete che possiamo darci la mano. Noi abbiamo proprio addosso questa maledizione. Prendiamola dalle mani di Dio e soffriamo con pazienza e con rassegnazione, pensando che poi, nell'altro mondo, staremo meglio. Il Signore ci premierà della nostra pazienza. Poveri come siamo, avremo meno responsabilità dinanzi a Dio. Statemi bene. Io sto benissimo e, se non avessi debiti, starei da re. Dio vi benedica tutti.

Nelle sue lettere Alfredo ripete spesso che è pieno di debiti, stende la mano, chiede aiuti, non per sè, ma per le sue attività caritative e apostoliche, per i suoi poveri, profughi, bambini abbandonati. Si lamenta che riceve troppo poco dall'Italia: le riviste missionarie non fanno appelli, a Ripalta Guerina e a Crema lo ricordano poco (allora l'Italia, sia prima che dopo la guerra, era un paese povero!); la sua stessa famiglia lo delude: la famosa bicicletta "con i pedali alti" che aveva chiesto non riescono mai a mandargliela. Naturalmente aveva grande fiducia nella Provvidenza che non lo tradisce. Nel dopoguerra riceve aiuti attraverso il Pime negli Stati Uniti³³:

Adesso qui io sto facendo tanti amici in America. Ne ho almeno una decina che mi mandano pacchi e soldi. Non so nemmeno io da che parte sono venuti e come abbiano saputo il mio nome. Ma sono tanto buoni e generosi. Sembra che il Signore mi abbia a premiare per il sacrificio che faccio di rinunciare ad un rimpatrio.

Scrivendo ad amici e benefattori, padre Cremonesi aveva sempre parole di fede e di fiducia nel premio che riceve chi fa del bene. Al ragionere Attilio Mandelli scrive³⁴:

³² Lettera del 20 dicembre 1930 da Toungoo.

³³ Lettera ai genitori del 25 marzo 1952 da Toungoo, il giorno stesso che sta ripartendo per tornare a Donokù. Della corrispondenza con il Pime di Detroit e con i benefattori americani nell'Archivio di Roma non è rimasto nulla.

³⁴ Lettera da Tantabin, 15 ottobre 1952.

Nonostante la sua età, lei continua a lavorare e può anche mettere da parte qualche cosa da dare ai poveri missionari. Infatti adesso che sentirà un po' di più il peso dell'età, sentirà anche maggiormente il bisogno di aiuti soprannaturali. Io, convinto che non riuscirò mai a pregare per i miei benefattori e specialmente per lei che è tra i primissimi, mi dico tutti i giorni le Litanie dei Santi perché appunto contengono due o tre invocazioni per i benefattori e perché tutti i santi mi abbiano ad aiutare a benedire quelli che mi fanno tanto bene. Deve essere una bella consolazione, adesso, il pensare al bene che si è fatto durante tutti questi anni e deve essere una bella speranza che la misericordia di Dio conterà quando se ne avrà più bisogno.

Alfredo aveva grande fiducia nelle suore, che più lo aiutavano da Crema. Interessanti le lettere alla zia suor Gemma e alla cugina madre Amina, amiche e confidenti. Il 15 febbraio 1951 ringrazia la "carissima zia" sorella di papà per quel che gli manda; poi dice che lei e madre Amina dovrebbero cercare "qualche vostra e mia nipote" che prenda in futuro il loro posto:

Possibile che fra tutte le nostre nipoti non ci sia una che abbia voglia di seguirvi nel vostro Istituto religioso? Non ne avete mai parlato con nessuna? Nelle prossime visite che farete a casa, portatevi via una senza fallo. Se no, come farò mai io? Chi mi soccorrerà più, quando voi ve ne sarete andate al premio? Ci vuole una che sia pronta a prendere il vostro posto. Parlatene a mio nome. Dite loro che il loro zio missionario lo vuole. Fate loro l'appello in mio nome. Io non ne conosco neanche una. Voi le conoscete tutte, tocca a voi.

Caro e ingenuo padre Alfredo! Ecco come i missionari lontani perdono il contatto con la società italiana! Lui pensava ancora con la mentalità degli anni venti, quando bastava che parlasse lo "zio prete" e nipoti e nipotine più o meno lo seguivano o almeno erano disponibili a pensarci. Ricordo che nel 1978 ho incontrato una suora italiana in Somalia, che esattamente da cinquant'anni (cioè dal 1928) era fra i lebbrosi nell'isola di Gelib lungo il fiume Giuba. Le ho chiesto come era nata la sua vocazione e mi ha risposto: "Avevo 18 anni, il mio parroco mi ha detto: 'Tu sei adatta a fare la suora'. Non ci ho pensato due volte, sono entrata dalle missionarie della Consolata e non mi sono mai pentita di quel passo. Ho avuto una vita

felice qui a Gelib, mi chiamano la mamma dei lebbrosi”. Ma già negli anni cinquanta tutto stava cambiando!

Nella mia esperienza di questi 24 anni di missione - scrive Alfredo a madre Amina³⁵ - ho visto che ad avere delle Suore che ci conoscono e ci vogliono bene, la è anche una fortuna materiale. La mia zia Caterina (Suor Gemma) nella sua povertà è riuscita a mandarmi più soldi e roba che nemmeno i miei più ricchi benefattori. Specialmente quella roba che a noi occorre tanto: immaginette, medaglie, crocifissi, rosari, spillette sacre e così via. L'anno scorso, proprio in tempi di maggior crisi, me ne mandò sei pacchi postali. In piena guerra riuscì a mandarmi ancora dei vaglia di soldi svizzeri. E così altre Suore. La Superiora delle Suore di Masone mi mandò delle migliaia di medaglie, delle centinaia di quadretti del Sacro Cuore per le intronizzazioni del Sacro Cuore, e rosari a non finire. Qui queste cose non ci sono. Se voi d'Italia non ce le mandate, non si ha nulla. In tempo di guerra ero ridotto a tagliare dello zinco in tante crocette da dare alla gente. Si diceva il rosario contando sulle dita.

Le lettere di Alfredo hanno, quasi tutte, questa caratteristica. Riportava tutto a Dio, alla preghiera, all'aiuto per i più piccoli e poveri. Ecco il periodo conclusivo di quanto scrive a madre Amina, raccomandandole di prendere contatto con un'altra suora canossiana³⁶:

Dille che preghi un po' per me, e se vi mettete in due riuscirete anche meglio a raccogliere qualche cosa anche per me. Intanto - vedete - sono preghiere anche queste. Medaglie, crocefissi, rosari son pure usati per pregare ed hanno le loro molte indulgenze. Voi interessandovi di queste cose è come se vi interessaste a far pregare la gente. E poi ci ho anch'io tanti bambini e bambine qui. E son tanto poveri, e son tanto stracciati. A tanti devo proprio pensare io perché hanno solo me come padre e madre e fratello.

³⁵ Lettera da Tantabin, 22 settembre 1948.

³⁶ Lettera da Tantabin, 22 settembre 1948.

IX UN MARTIRE PER IL NOSTRO TEMPO

Dobbiamo conoscerli questi Santi, onorarli e invocarli ma, soprattutto, imitarli. Noi ci lasciamo impressionare dalle figure degli uomini singolari, degli artisti, degli sportivi, degli eroi, dei potenti, e sta bene. Ma se conoscessimo meglio i Santi, forse diventeremmo anche noi più buoni, più fedeli, più cristiani¹.

Le grandi personalità cristiane, i santi soprattutto, proprio perché la loro umanità è stata profondamente trasformata dallo Spirito per renderla simile al divino modello di Gesù, acquistano un fascino che non è dell'uomo comune, pur grande, intelligente, famoso, che vive solo in una dimensione naturale, terrena. I santi intrigano, provocano, stimolano, seducono, affascinano, pongono problemi e interrogativi: c'è in loro un qualcosa di misterioso, e quindi di affascinante, che le scienze umane non riescono a penetrare, a spiegare. Sono i doni dello Spirito Santo.

Così è di Alfredo Cremonesi, almeno per me, giunto al termine di questa sua sommaria biografia. Mi rimane la nostalgia, il desiderio di conoscerlo meglio e spero rimanga anche nei lettori: lo spessore umano e spirituale di Alfredo non può essere esaurito nelle poche pagine di questo libro. Per tracciare una sua biografia più completa, credo indispensabile ricercare nuove lettere e documenti tra parenti, amici, benefattori, esaminare bene archivi, specie quello della diocesi di Toungoo e l'altro della direzione generale del Pime a Roma².

¹ Discorso di Paolo VI il 31 maggio 1970.

² Lo stesso Archivio generale del Pime a Roma (AGPIME) è una miniera da esplorare a fondo. Un esempio. Padre Giovanni Mazzuconi, primo martire del Pime (Oceania, 1855), è stato beatificato il 19 febbraio 1984. Ne ho scritto la biografia (*Mazzuconi di Woodlark*, EMI, Bologna 1983, pagg. 277). Credevo fos-

Il mondo moderno è allergico a Gesù Cristo

L'attualità di Alfredo Cremonesi viene dalla sua santità e dal suo spirito missionario, ma soprattutto dal suo martirio. Santità e spirito missionario sono un antidoto alla nostra incredulità, ma il martirio lo è certamente molto di più, in grado sommo. Il XX è stato definito "il secolo dei martiri" più di qualunque altro nei duemila anni di vita della Chiesa, com'è stato documentato³; ed è anche il secolo che, con due spaventose guerre mondiali e ideologie-regimi politici criminali, ha mostrato come l'umanità è giunta al termine del suo percorso senza Dio, ha raggiunto "la fine della storia". L'insegnamento più alto e più attuale di Giovanni Paolo II è quello gridato dal Papa stesso nelle prime parole pronunziate dal balcone di San Pietro dopo la sua elezione al papato: "Aprite le porte a Cristo!" e illustrato ampiamente nella sua prima enciclica, "Redemptor Hominis" (4 marzo 1979).

Il Papa è convinto che l'uomo moderno ha smarrito le chiavi che gli permettono di ritrovare, capire e vivere quel "manuale di istruzioni" ad uso dell'uomo per realizzare se stesso, che è il Vangelo. Scrive nella "Redemptor Hominis" (n. 16):

se un'opera completa, avendo consultato l'AGPIME, letto i volumi sulla storia dell'Istituto e il materiale raccolto per la sua beatificazione, compresa la monumentale "Positio" scritta da padre Carlo Suigo in anni di paziente lavoro (pagg. 677 formato A4).

Ma negli ultimi sette anni, un collaboratore dell'Istituto, don Virginio Cognoli, ha intrapreso un lavoro che nessuno aveva mai fatto: sta esaminando tutti i documenti dell'AGPIME, schedandoli con pazienza e diligenza. Sul beato Mazzucconi ha raccolto un materiale nuovo leggendo le lettere dei missionari suoi contemporanei: a volte, dopo la morte del martire, nei loro scritti parlano di lui, citando ricordi e anche lettere da lui ricevute, che non ci sono in Archivio. Don Virginio ha preparato una storia del Pime in Oceania, davvero nuova rispetto a quanto già si sapeva! La stamperemo, a Dio piacendo, nel 2005, a 150 anni dalla morte di Mazzucconi, in un "Quaderno dell'Ufficio storico" del Pime, collana inaugurata nel 2003 con uno studio di don Cognoli, "Il drammatico e splendido 1853" (pagg. 124).

³ Antonio Socci, *I nuovi perseguitati - Indagine sulla intolleranza anti-cristiana nel nuovo secolo del Martirio*, Piemme 2002, pag. 160. Robert Royal, *I martiri del ventesimo secolo - Il volto dimenticato della storia del mondo*, prefazione di Bernardo Cervellera, Ancora 2002, pag. 512. Andrea Riccardi, *Il secolo del martirio - I cristiani nel novecento*, Mondadori 2000, pag. 522.

Il tempo della nostra generazione si rivela a noi come tempo di grande progresso, ma esso appare altresì come tempo di multiforme minaccia per l'uomo... Il senso essenziale di questa "regalità" e di questo "dominio" dell'uomo sul mondo visibile, a lui assegnato come compito dallo stesso Creatore, consiste nella priorità dell'etica sulla tecnica, nel primato della persona sulle cose, nella superiorità dello spirito sulla materia... Si tratta dello sviluppo delle persone e non soltanto della moltiplicazione delle cose, delle quali le persone possono servirsi. Si tratta non tanto di "avere di più", quanto di "essere di più"... L'uomo non può diventare schiavo delle cose, schiavo dei sistemi economici, schiavo della produzione, schiavo dei suoi prodotti. Una civiltà dal profilo puramente materialistico condanna l'uomo a tale schiavitù.

Questa lunga citazione inquadra bene il senso della nostra riflessione sull'attualità del martirio e del martire Alfredo Cremonesi. Il Papa continua dicendo che la risposta alle angosce dell'uomo moderno sta in Cristo, unico Salvatore dell'uomo. La Chiesa ripete questo da duemila anni, ma lo grida con più forza oggi, quando il mondo moderno, seguendo un cammino che prescinde da Dio e dalla fede in Cristo, porta l'umanità alla rovina: non è possibile costruire il "mondo nuovo", "se non interverrà una vera conversione della mente, della volontà, del cuore".

Come proclamare questo messaggio oggi? Ecco le tre testimonianze di padre Alfredo Cremonesi: la santità, lo spirito missionario e, infine, il martirio, che è la massima provocazione al nostro tempo "post-cristiano", quando molti credenti in Cristo, almeno nei "paesi di antica cristianità", hanno perso identità e spinta profetica in campo religioso. Mons. Alessandro Maggiolini ha scritto⁴:

Noi membri della Chiesa, pur essendo frammisti a degli autentici santi, spesso perdiamo la nostra identità perché mettiamo tra parentesi il martirio e tentiamo di costruirci una floscia, strampalata, improbabile e impossibile perfezione con le sole nostre forze.

⁴ A. Maggiolini, *Meglio il martirio - Il Vangelo è ancora uno scandalo?*, Leonardo, Milano 1995, pag. 16.

L'ideologia secolarizzante del nostro tempo tende a ridurre il cristianesimo a intimismo personale. Rischiamo di ideologizzare la fede cristiana in una specie di messianismo terreno che escluda la componente religiosa. Il Papa scrive nella "Redemptoris Missio" (n. 11):

La tentazione oggi è di ridurre il cristianesimo a una sapienza meramente umana, quasi scienza del buon vivere. In un mondo fortemente secolarizzato è avvenuta una graduale secolarizzazione della salvezza, per cui ci si batte, sì, per l'uomo, ma per un uomo dimezzato, ridotto alla sola dimensione orizzontale.

In quest'atmosfera culturale che pervade tutto e tutti, la fede cristiana e la missione non hanno più senso. A volte ci sembra che il mondo moderno sia allergico al cristianesimo, ma non è vero: ai cristiani che predicano la pace e l'aiuto ai poveri, che si fanno carico delle miserie più degradanti (lebbrosi, drogati, ammalati di Aids, ecc.), la nostra società costruisce ponti d'oro. Del cristianesimo molti prendono il messaggio, non il messaggero. Il mondo moderno è allergico a Gesù Cristo e il martire testimonia anzitutto la fede in Cristo e la missione della Chiesa che annunzia l'unica salvezza in Cristo.

Giovanni Paolo II ha lanciato il termine "nuova evangelizzazione", per indicare la rievangelizzazione dei popoli già cristiani da centinaia di anni. Molti i contenuti e le azioni da compiere: fra queste certamente metterci in ascolto dei martiri, studiare la loro lezione, apprenderla, discuterla, lasciarci educare. Il martirio è l'espressione più alta della vita cristiana. Non a caso Gesù è il primo Martire, il primo testimone che ha rinunciato alla sua vita per un atto di obbedienza al Padre e di amore ai fratelli e sorelle di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

“L'unica tristezza è di non essere santi”

Negli ultimi anni ho avuto l'opportunità di studiare diverse personalità fra i 18 martiri del Pime, dal beato Giovanni Mazzucconi ucciso a Woodlark in Oceania nel 1855, a padre Salvatore

Carzedda a Zamboanga nelle Filippine nel 1992. Mi sono formato la convinzione molto concreta che il martirio è una grazia di Dio per tutta la Chiesa e non avviene per caso. Non è un incidente attribuibile a mancanza di prudenza o altro. Dio concede questa grazia a chi gli è veramente vicino, ai suoi prediletti.

Alfredo Cremonesi mi ha confermato in questa convinzione. Lo conoscevo poco, superficialmente: leggendo i suoi scritti e rendendomi conto della sua vita, ho visto che quando è stato martirizzato lo Spirito Santo l'aveva già maturato nella santità, la sua vita era tutta spesa per Dio e per il prossimo in modo generoso, eroico, totalitario. Un forte segno di questo cammino è il suo amore alla preghiera che lo portava all'intimità con Gesù Cristo. Ho già citato molte sue lettere che provano questo amore appassionato al Figlio di Dio. Eccone altre due:

Non abbiate paura che mi ammazzi. Il lavoro non ha mai ammazzato nessuno, e l'Ora di adorazione di notte non mi fa affatto male. Se facesse male, allora i frati che si alzano tutte le notti dovrebbero morire tutti giovani (Lettera alla zia suor Gemma, 9 ottobre 1947).

Amate il carissimo Gesù un po' anche per me. Cerchiamo di stare uniti a Gesù, più che è possibile alla nostra miseria. Lo so che non è dato a noi di star sempre con il pensiero fisso in Gesù. Siamo povere creature e la nostra testa è tanto piccola che non ci sta più di un pensiero alla volta. Ma quello che importa è che noi ci sforziamo di ritornare a Gesù con il nostro pensiero appena ci accorgiamo che ne siamo stati lontani per un pezzo. C'è davvero un'unica sola tristezza degna di questo nome, qui su questa terra, ed è di non essere santi come vorremmo (Lettera alla zia Gemma il 15 settembre 1929 da Toungoo).

Padre Alfredo ha coltivato grandi ideali di Vangelo, di annunzio missionario, di aiuto al prossimo più povero e abbandonato: regolarmente la vita gli distruggeva i suoi ideali ma lui, come se niente fosse, continuava per la sua strada con lo stesso entusiasmo, la stessa carica di generosità. Non si è mai scoraggiato, mai perso d'animo: confidava troppo in Dio per diventare pessimista e dichiararsi sconfitto. In un articolo scrive⁵:

⁵ A. Cremonesi, *Sogni tramontati*, in «Le Missioni Cattoliche», 16 agosto 1938, pag. 246.

Quando una decina di anni fa ero in vena di fare il poeta, dicevo spesso: “La mia vita è un cimitero di croci sulle tombe dei miei progetti e sogni tramontati”.

Non aveva un alto concetto di sè, anzi si considerava “un uomo fallimentare”. Povero Alfredo! All’inizio del suo apostolato in Birmania si era illuso di poter avere un buon numero di benefattori e di guadagnare scrivendo articoli e libri, per mantenere la sua missione. Ma in Italia e nel mondo quelli erano anni di gravissima crisi economica (il crollo della Borsa di Wall Street a New York nel febbraio 1929). In una lettera del 24 novembre 1933 scrive:

Ho ben poca fiducia di far soldi con la stampa. Ho scritto dei volumi e mandato articoli ad una gran quantità di riviste e di giornali cattolici, tutti hanno fatto grandi promesse e non mi hanno mai dato il becco di un quattrino. Siamo troppo distanti per far valere le nostre ragioni... Io sono un uomo fallimentare. Non me ne va bene una. Dopo tanti anni son qui ancora in una catapecchia da topi e non so quando riuscirò ad uscirne. La famiglia aumenta di continuo, le spese sono spaventose. Vivo di nulla. Ho mandato via perfino il cuoco e faccio cuocere da un ragazzo della scuola, il quale fa le cose che piacciono a lui.

Anche padre Cremonesi, come tutti, ha avuto le sue crisi di fedeltà alla vocazione missionaria: ma con l’aiuto di Dio le ha superate. Lo confessa lui stesso quando scrive⁶ che le prime gravi difficoltà dell’inserimento in Birmania e dell’apostolato missionario (diverso da come lui lo immaginava), unite alla sua “inesperienza di novellino”, lo gettavano nello “scoraggiamento”; sentiva la tentazione di fermarsi e curare bene i villaggi cristiani, lasciando perdere i faticosi viaggi fra i non cristiani; aggiunge:

Fui sul punto di piantare in asso ogni cosa e starmene quieto tra i vecchi villaggi (cattolici). Ma contro il fuoco di zelo che ci ha fatti missionari e ci ha mandati in queste lande selvagge, si può ricalcitrare?

⁶ A. Cremonesi, *I Cariani Bokù alle soglie della Fede*, in «Le Missioni Cattoliche», 16 gennaio e 1° febbraio 1939, pagg. 27 e 42.

O convertire o morire. Il missionario non conosce altro dilemma. E così continuai per vari anni la mia opera di propaganda e quando meno me l'aspettavo essa cominciò a dare frutti.

La linea seguita da padre Alfredo in tutta la sua vita era già ben fissata prima di partire per la Birmania. La zia suor Gemma gli chiede con insistenza “un qualche scritto su cui meditare”. Il missionario la ringrazia “per la fiducia che ponete in me” e scrive un lungo testo (due pagine e mezzo al computer) che sintetizza e sviluppa in tre punti i fondamenti della vita cristiana e religiosa⁷:

- 1) Vedere Dio in ogni cosa, nelle cose liete e in quelle tristi, con spirito di fede: rimanere attaccati a Gesù come i tralci alla vite.
- 2) Amare Dio in ogni cosa e in ogni persona con purezza d'intenzione e con spirito di sacrificio, cercando solo di piacere a Lui.
- 3) Servire Dio in ogni cosa, rinunciando a se stessi, non cercando noi stessi, la nostra vanità, il nostro orgoglio, ma la gloria di Dio.

“Fra qualche anno ci rivedremo tutti in Paradiso”

Altro segno caratteristico della santità e della preparazione al martirio in padre Alfredo è che il pensiero della morte era costante nelle sue lettere e probabilmente anche nelle sue conversazioni. Il mondo in cui viviamo pensa alla morte il meno possibile, la rimuove come un fatto fastidioso, inopportuno, non è bene parlarne; e quando visitiamo la salma di un amico scomparso o partecipiamo ad un funerale, siamo un po' tutti imbarazzati, non sappiamo cosa dire, aspettiamo solo il momento di potercela filare. Per padre Cremonesi la morte non era la patibolare strega vestita di nero che brandendo la falce recide la vita all'improvviso, ma la dolce e materna amica che ci accompagna nell'ultimo viaggio verso Dio: “Laudato si', mi Signore, per sora nostra Morte corporale”, cantava San Francesco.

⁷ Nel volume “Lettere e scritti” di padre Alfredo Cremonesi, a cura della diocesi di Crema, 2002, pagg. 17/a/b/c.

La fede trasfigura tutta la vita, persino l'estrema realtà che tutti inevitabilmente, prima o poi, incontreremo: la morte. Nella lettera ai familiari del 2 febbraio 1938 padre Cremonesi scrive:

Statemi bene e non pensate male di me. Il peggio che mi possa capitare è di morire, il che non è poi una gran disgrazia, giacché questo povero mondo non è bello affatto e fa desiderare tanto il Paradiso. Preghiamo a vicenda e arrivederci in Paradiso, ché solo questo è certo, se il Signore avrà misericordia di noi.

Concetto che, a pensarci bene, è la logica conseguenza di chi crede nella paternità di Dio e nella vita eterna. Padre Cremonesi lo ripete più volte anche in seguito, ad esempio in una lettera alla zia suor Gemma (26 giugno 1946):

“Non pensate male di me. Il peggio che mi possa capitare è di morire e questo non è il peggio, perché il morire sul campo è onorevole presso Dio e presso gli uomini. Sono cose che si aspettano da tempo, a cui ci si prepara ogni giorno”. Lo stesso giorno scrive ai genitori: “E se anche avessi a morire sul campo, è una cosa alla quale mi preparo da un pezzo”.

Capite? Si “preparava da un pezzo” alla morte! Parole commoventi in un uomo di 44 anni, ancora in piena attività. Nel 1952, tre mesi e mezzo prima di morire scrive alla zia suor Gemma (18 ottobre 1952):

Avete ragione quando dite che se si pensa alla morte, si vede proprio che si è perso tanto tempo e che non si è combinato nulla di buono. Siccome vedo che la mia salute non è affatto forte e che la barba ed i capelli si imbianchiscono sempre di più, mi ritrovo anch'io a pensare di frequente alla morte. E trovo davvero che sarà tanto difficile cavarcela bene, se non si ha piena ed assoluta fiducia nella misericordia di Dio. Proprio non si vedono che demeriti nella nostra vita passata. Non si riesce a vedere che cosa dovrà premiare il Signore in noi. Anzi si riesce solo a vedere quello che dovrà punire. Ma bisogna farsi coraggio. Il sentimento della nostra indegnità e il bisogno che si sente della fiducia nella misericordia di Dio, sono già una grande grazia ed un segno di predestinazione. Ringraziamone il Signore insieme.

Ecco alcune altre lettere su questo tema, con espressioni che fanno riflettere, perché non sono modi di dire, ma rivelano le profonde convinzioni del nostro missionario (i “santi” sono da imitare anche in questo):

Fra qualche anno ci rivedremo tutti in Paradiso e sarà un bel arrivederci, più che tutti i ritorni qui in terra, che in fondo in fondo non lasciano altro che amarezze (Lettera ai familiari, 22 aprile 1939).

Noi cristiani abbiamo altre speranze. Noi abbiamo l’eternità dove ci rivedremo e godremo in Dio. Ed avremo ancora i nostri corpi ed ancora staremo insieme come una bella famiglia. Rinunciare a tornare in Italia è un gran sacrificio, ma se ci si pensa, ne vale la pena (Lettera alla cognata Augusta, 20 aprile 1945).

Adesso che ho visto il viso della morte tante volte durante l’invasione giapponese e durante questi tre mesi di malattia, non ho più nessun attaccamento alla terra e sento una gran voglia di consumarmi tutto e presto, perché venga presto il regno del Sacro Cuore in queste terre. Si vede proprio che l’unica cosa che importa e che resta per l’eternità è proprio questa. Allegrì dunque nel Signore. Quando il Signore ispira questi sentimenti, non c’è più nulla che faccia paura. Tutto è bello, anche il dolore che ci prepara una corona più bella in Paradiso (Lettera ai familiari, 23 novembre 1946).

Io sono una carretta, ma tiro avanti meglio di tanti altri che sembrano sani. Il mio Vescovo ve lo dirà come qui mi chiamano il “moto perpetuo”, perché io non so mai star fermo, nemmeno quando sono ammalato. Io penso che la salute va curata sì, ma che poi non importa troppo. Anni più o anni meno, che sono di fronte all’eternità? Il lavoro che si deve fare deve essere fatto adesso, quello che non si potrà fare lo faranno i successori. Ed in quanto a riposare, c’è tanto tempo in Paradiso (Lettera ai familiari, 25 giugno 1947).

Vedete quante cose che ho alla mano. Arriverò a rivedervi in Paradiso ben stanco, ma avrò tutta l’eternità per riposare. Se voi andate prima di me in Paradiso, dovete proprio tirarmi su con voi a tutti costi, anche se diventassi un brigante (Lettera alla zia Suor Gemma, 9 ottobre 1947).

“Ho un desiderio immenso e divorante di rivedervi”

Non si deve immaginare che padre Cremonesi fosse poco attaccato alla vita, ai genitori, fratelli, parenti, amici. Le sue lettere alla mamma e al papà sono di una tenerezza unica. Sentiva profondamente gli affetti familiari. Lo dimostra la sua struggente rinuncia a tornare in Italia, che allora era il segno e il sigillo più autentico e apprezzato della vocazione missionaria: vi rimaneva fedele, ma per lui era diventata una sofferenza acuta, un tormento quotidiano, specie quando, dopo il 1945, si mette la regola che i missionari hanno la possibilità di tornare in patria in vacanza ogni dieci anni (oggi 3-4). I suoi sentimenti su questo tema sono ben espressi da tante lettere, le quali dimostrano che anche i “santi” (tra virgolette) sono uomini e donne comuni, con i sentimenti che abbiamo tutti, a volte anche esasperati, come risulta dagli scritti di padre Alfredo.

Alla cognata Augusta, che riceve in casa i suoi due anziani genitori, il 20 aprile 1945 scrive che ha avuto buone notizie dall'Italia e la ringrazia “del modo come tratti i miei vecchi genitori. Il Signore ti sarà certamente largo di benedizioni. Il papà quando mi scrive mi parla sempre bene del trattamento che riceve in casa vostra. Siccome so che dunque mamma e papà verranno in casa tua, così scrivo anche per loro...”. E la prega di dire alla mamma che non l'ha affatto dimenticata.

Penso continuamente alla mia mamma e chissà quanto farei e darei per poterla rivedere. Ma questo di poter venire in Italia non dipende proprio da me... Con tanta miseria che c'è in giro, con che coraggio io sprecherei tanti soldi per un viaggio così costoso, giusto per rivedere i miei cari ed i miei luoghi?...

Ho ricevuto anche il quaderno di papà dove racconta le vicende delle opere sociali fatte dal parroco don Angelo Bassi a Ripalta Guerina. L'ho letto subito con tanto piacere ed interesse. Vi ho imparato tante belle cose ed ho capito tanto di altro... Begli anni quelli in cui un fiore bianco bastava a far balzare il cuore. Io amo riviverli quegli anni e non è fuori di programma che da questo quaderno io ne cavi fuori un qualche cosa che possa farne rimanere la memoria. Il quaderno è sempre qui sul tavolo perché me ne abbia a ricordare. Ma

gli è che la mia vita qui da solo come sono è sempre tanto piena ed agitata che chissà se troverò un po' di calma per fare quello che penso.

Il 13 giugno 1950 scrive alla “carissima mamma”, dicendole che fa un’eccezione e scrive solo per lei (a quel tempo ai genitori si dava del “voi”):

Voi dovete pensare che quando scrivo collettivamente a tutti, io scrivo specialmente e quasi esclusivamente a voi... Tutte le parole delle mie lettere sono specialmente per voi. E per chi volete che siano, se voi siete tutto per me in casa nostra, siete sopra anche il papà; voi siete la mamma, e quando si dice mamma si dice tutto. Dunque questa volta non ho davvero troppe notizie da dare, perché vi ho appena scritto, e quindi prendo l’occasione per scrivere direttamente a voi.

L’argomento deve essere quello di cui si scrive e si parla già da tanto tempo tra di noi, cioè un mio ritorno in Italia, per vedere voi. Voi ne parlate e ne scrivete e io ci ho pensato e ci penso... non sono riuscito a convincermi che sia una bella cosa. Potete benissimo immaginare quanto sia grande il mio desiderio di venire a veder voi prima di morire, come questo pensiero sia una vera tortura per me. Ma io sono sempre stato in attesa di un segno dal cielo... Stavo aspettando e aspetto ancora che sorga un’occasione, un qualche cosa insomma che renda necessario o almeno molto utile un mio ritorno in Italia. Ma voi capite che per un missionario come me, che ha inteso darsi tutto a Dio senza ritorni, il mettere avanti la sola ragione di rivedere voi per fare un viaggio tanto costoso in tempi tanto calamitosi, non può andare affatto. Io e voi perderemmo tutto il profumo del nostro sacrificio; e la consolazione che ne ricaveremmo sarebbe ben misera.

E poi noi della nostra famiglia siamo fatti così. Quando facciamo un sacrificio, andiamo fino in fondo. Vedete il papà quanto ha sofferto e perduto per sostenere le buone idee popolari contro le dittature. Avrebbe potuto tacere. Mettersi in disparte e fare ... l’oste; ed invece ha sempre lottato, a costo di perdere. Vedete Ernesto: ha lasciato la vita, martire della Patria e della libertà. Così sono io. Fino in fondo, senza pentimenti e senza ritorni. Sempre sulla breccia. Che colpa ne ho io se voi mi avete dato un cuore così?

... Se il Signore vorrà, farà lui sorgere l’occasione bella di un viaggio, se no ci rivedremo in Paradiso, contenti di aver fatto un così bel

sacrificio. Vi prego tante benedizioni dal Sacro Cuore. Baci ed abbracci. Vostro aff.mo Alfredo

Ancora ai genitori scrive il 25 marzo 1950: chiede preghiere perché possa finire la guerra civile in Birmania e poi esprime il desiderio che non lo tormentino più chiedendo continuamente che torni in Italia per vedere genitori e parenti.

Ormai siamo d'accordo che voi avete desiderio di vedermi e io ne ho un desiderio immenso e divorante. Se non mi decido a venire, non è per capriccio o per disamore o per indifferenza o per antipatia. È una sofferenza continua, invece, questa rinuncia. E voi continuate a far sanguinare questa ferita. Tutte le volte che mi arrivano le vostre lettere, io ho paura ad aprirle, appunto perché sono sicuro di trovarvi questo benedetto ritornello. Basta, per carità. Non abbiamo forse già sofferto abbastanza, io e voi, per questa reciproca rinuncia?

“Il Signore ti riempia la casa di bambini”

Alfredo Cremonesi era il primo di sei maschi e una sorella. Pur vivendo lontano dalla patria, seguiva con amore i suoi fratelli e la sorellina (tra lui e Teresina c'erano 18 anni di differenza, 1902-1920); ma anche col piglio del fratello maggiore che conosce le sue responsabilità. Le lettere ai fratelli e sorella (ma un po' tutta la sua corrispondenza) sono lunghe, cordiali, piene di notizie⁸, gustose anche nei rimproveri che fa loro. Interessante la lettera a Teresina, scritta il 10 marzo 1948, quando la “sorellina” aveva 28 anni e già due figli (è morta nel 2002). La seguiva come fratello maggiore e come prete:

⁸ Padre Alfredo scriveva bene e volentieri. La maggioranza delle lettere di missionari contenute nell'Archivio Pime sono molto meno espressive e ricche di informazioni. Mi viene in mente la battuta di padre Grazioso Banfi, compagno di padre Clemente Vismara in Birmania (1908-1986): “La fortuna di Vismara è tutta qui: lui vede passare un topolino e ci scrive su un romanzo d'avventure. Io vedo passare una tigre e quando ho scritto che la tigre è passata, non so più cosa dire”. Naturalmente Vismara aveva anche altro: non solo sapeva trasfigurare poeticamente la realtà, ma era sempre ottimista, gioioso, sereno, pronto a sacrificarsi in tutte le situazioni più difficili.

Dunque, tu hai paura di nuovi bambini e li consideri un castigo di Dio! Ti pare proprio questo un bel sentimento da venirmelo a dire in una delle rarissime volte che mi scrivi? Metà della tua lettera è su questo tono e non mi ha fatto bene affatto. Capisco che tu volevi dire un'altra cosa. Tu forse volevi dire che hai paura dei bambini perché hai quel malanno al petto che ti fa tanto soffrire. Ma anche per questo non devi aver paura. Il Signore che ti manda i bambini ti manderà anche la maniera di rimediare a questo male.

Questa dei bambini è proprio una cosa che richiede una assoluta fiducia nel Signore. Da qualunque lato: sia dal lato della salute, sia dal lato finanziario, sia dal lato dell'educazione. Dunque, abbi fiducia ed accogli tutti i bambini che il Signore ti vorrà mandare come fossero suoi regali. E se sono regali di Dio, non vorranno certo essere degli imbrogli. Dovranno essere delle consolazioni. Tu vuoi che io faccia una Novena perché il tuo male vada via.....

Fa crescere su bene la tua Bruna ed il tuo Ernestino e lascia che il Signore ti riempi la casa di bambini. Il papà diceva sempre che, ad ogni figlio che gli nasceva, comprava un campo o a Montodine o a Ripalta Guerina. Quando i figli non vennero più, incominciò a vendere fino a che venne il fallimento. Dunque, fino a che vengono i figli, buon segno. Portano gioia e pace e la benedizione di Dio con loro.

Non aspettarmi né in primavera né mai. Se dipendesse solo dalla mia volontà io non verrò mai più in Italia. Lo so io quanto costi la rinuncia, ma so pure che in punto di morte avrò la coscienza tranquilla di aver compiuto il mio dovere e di essere stato fedele alla mia consacrazione fino all'ultimo. Se sentissi che io torno in Italia, pensa che è per ordini superiori o per qualcosa che non dipende da me. Ma questo spero proprio che non si avvererà mai.

Nei primi mesi del 1950 Alfredo scrive di nuovo alla sorella: ha ricevuto la risposta alla sua lettera di un anno prima ed è contento che lei ha preso bene la sua esortazione: Teresina ha avuto due altri figli, un maschio e una femmina⁹. Ma rileggiamo un brano del formidabile testo appena citato di Alfredo Cremonesi che sembra scritto oggi: "Questa dei bambini è proprio una cosa che richiede una assoluta fiducia nel Signore. Da qualunque lato: sia dal lato della salute, sia dal lato finanziario, sia dal lato dell'educazione. Dunque, abbi fiducia ed accogli tutti i bambini che il Signore ti

⁹ Giovanni e Selene Galli.

vorrà mandare come fossero suoi regali... Fino a che vengono i figli, buon segno. Portano gioia e pace e la benedizione di Dio con loro... Fa crescere su bene la tua Bruna ed il tuo Ernestino e lascia che il Signore ti riempi la casa di bambini”.

Parole sante che oggi vanno rivolte a tutte le giovani coppie, specie in Italia, il paese che produce meno bambini in tutto il mondo! Quanto siamo caduti in basso, nel senso umano e cristiano della vita! Mentre scrivo, ricordo la visita che ho fatto nel febbraio 2003 ai missionari Saveriani in Indonesia: vedendo tanti bambini in città e villaggi, parecchie volte pensavo alla mia Italia e sentivo un sentimento di vergogna...

A Teresina padre Alfredo scrive ancora nei primi mesi del 1950, in occasione del prossimo 50° anniversario del matrimonio di papà Enrico e di mamma Maria Rosa. Una lettera significativa, che indica come il missionario lontano era sentito presente in famiglia e in grado di prendere iniziative che interessavano tutti. Il papà scrive ad Alfredo e lui rimanda la proposta a Teresina:

Il papà mi scrive accennando al fatto che l'anno venturo, 1951, in febbraio, ricorre il 50° del matrimonio di papà e mamma. Siccome pensa che i nostri fratelli non ci penseranno affatto a far qualche cosa e lasceranno passare quel giorno come un giorno qualunque, vorrebbe che io mandassi una specie di circolare a tutti i fratelli, perché abbiano a ricordare la data e si radunino tutti insieme in quel giorno una volta tanto. E chissà che succeda quest'altro miracolo (ci vorrà poco meno di un miracolo!) che ci possa essere anch'io. Non lo potresti far tu quest'affare? Tu sei l'unica sorella che noi abbiamo, dovresti metterti a capo di una cosa simile, insistere, pensare a qualche cosa ed organizzare una bella festa a papà e mamma che se la sono meritata. Specialmente il papà non è una persona sconosciuta in tutto il Cremasco ed anche fuori. Penso che se si sapesse di una ricorrenza simile ci sarebbero adesioni che farebbero onore. Dunque mettiti di proposito.

Il 2 giugno 1952 Alfredo scrive da Donokù al fratello Peppino (1911-1980), rimproverandolo perché gli manda lettere con posta normale: ci mettono due o tre mesi e a volte anche di più; mentre quelle per posta aerea arrivano in meno di una settimana: “Così io vengo a saper le vostre cose quando sono già vecchie e senza rime-

dio” Alfredo vuol partecipare e intervenire nei problemi familiari e personali. Ma come fa se non ne è informato tempestivamente? “Svegliatevi fuori e diventate un po’ moderni anche voi, e usate i mezzi moderni. Proprio io, povero missionario dei boschi, vi debba dire questo e spingervi un po’ al progresso?”. Poi aggiunge:

Sono proprio contento che tu abbia preso il posto di Tarcisio nella grande Milano¹⁰. Non dimenticarti però della Chiesa. A Milano è difficile sentire le campane e, se non si ha un po’ di fede e di attenzione, si rischia di dimenticarsi della Chiesa. Non lasciarti andare all’andazzo degli uomini di affari. Ricordati sempre di Dio e Dio si ricorderà sempre di te. Finalmente vengo anche a sapere che la tua moglie si chiama Cecchina ed ha una calligrafia tanto simpatica. Di tutti, tu eri ancora l’unico che non avevi dato notizie di te, della tua famiglia e dei tuoi figli. Tanti saluti dunque alla tua Cecchina ed ai tuoi due figli.

Anche in un’altra cosa voi siete dei retrogradi: nel fare fotografie. In 27 anni che sono via da voi, non ho mai ricevuto una vostra fotografia. Quella del 50° di papà e mamma era così brutta!... Poi andò perduta nella fuga dal mio villaggio. Me ne mandò una l’Augusta con la mamma e nipotine, ma sfuocata anche quella. Gli altri missionari hanno dei veri album di fotografie dei loro cari. Io, invece, bisogna che mi immagini i vostri visi. Se volete che mi venga addosso proprio una voglia irresistibile di tornare, mandate mucchi di fotografie in tutte le pose. Solo a vedere le fotografie delle due bambine e del ragazzo di Giovanni, mi venne addosso una tale nostalgia che ne piansi per un giorno. Ed erano fotografie scalciate.

“Sono contento di essere missionario”

Al termine di questa piccola biografia mi è capitato di pensare: sarebbe interessante poter dialogare un po’ con Alfredo Cremonesi, almeno per chiedergli: “Come hai fatto?”. Ma servirebbe a poco. La sua vita è un libro aperto, lui è trasparente come un cristallo. Non aveva segreti. L’unico “segreto” di Alfredo Cremonesi è semplicemente questo: aveva maturato un grande amore a Dio e al suo povero popolo, un forte entusiasmo per la vocazione missionaria mante-

¹⁰ Il fratello Tarcisio (nato nel 1904, secondo dopo Alfredo) era morto lo stesso anno 1952.

nuto inalterato fino al termine della vita, nonostante tutte le delusioni e le botte che ha ricevuto, continuamente tormentato da malattie varie, dai debiti, dalla miseria estrema in cui viveva, da guerre e guerriglie. Questo il “miracolo”: quando giunge all’estremo della sopportazione e dell’impotenza, quando vede distrutti tutti i suoi ideali e non sa proprio più cosa fare, si rifugia nella preghiera. Ecco cosa scrive nel 1946 in un momento particolarmente drammatico¹¹:

Non potendo far altro, mi sono sfogato anch’io a fare più ore di adorazione notturna che mi è possibile, quasi tutte le notti, ed a propagare, tra i cariani che mi capiscono meglio, la intronizzazione del Sacro Cuore. Ho una tale smania di far molto per queste due opere, che a volte mi fa piangere. Perché il Sacro Cuore mi dà di questi immensi desideri divoranti e poi mi mette nell’impossibilità di soddisfarli? Sono una gran pena tali desideri, quando non possono avere uno sfogo. Ma sento che deve venire il tempo in cui il Signore mi aprirà un gran varco in cui possa passare tutto questo fuoco. Sia pure in Paradiso.

Questo non è un articolo, ma il brano di una lunga lettera ad un confratello della Birmania in Italia. Un testo che contiene in breve tutto il senso della vita di padre Alfredo Cremonesi: fede, speranza e carità vi sono rappresentate in modo sintetico ma significativo in quella situazione, dove molti altri avrebbero lasciato o imboccato risposte non evangeliche.

In una lettera alla “carissima zia” Gemma da Toungoo (15 settembre 1929), Alfredo esprime, all’inizio della sua vita in Birmania, la linea che mantiene fino alla morte: desiderio di fare il bene del suo popolo e richiesta a Dio di realizzare i suoi ideali:

Il Signore non mi dia solo così vasti desideri e così immense possibilità di far conversioni, ma mi dia anche i mezzi per poter attuare quello che Egli mi ispira. Sono certamente contento di essere Missiona-

¹¹ A. Cremonesi, *Grandi speranze ma privi d’ogni cosa*, (lettera del 20 febbraio 1946 all’amico padre Domenico BarbieriI, in «Le Missioni Cattoliche», 16 maggio 1946, pagg. 56-57. Si veda il capitolo V per conoscere la situazione in cui Alfredo si trovava.

rio. Il Signore non poteva farmi una grazia più grande e sento davvero che ci sono tante anime che pregano per me. Sento quasi direi fisicamente le preghiere di queste anime e tocco con mano che il Signore mi guida e mi dà continuamente grazie infinite... Sono povero, sono sofferente, sono in un mare di croci e di preoccupazioni, ma pure sono in pace, ma pure sto tanto bene, ma pure godo una pace infinita. Avrei ancora tante cose da dirvi, ma mi accorgo di non averne il tempo... Pregate e pregate tanto per me!

Alfredo Cremonesi, un “santo” e un “martire” per il nostro tempo. Infatti ha unito nella sua piccola vita le due frontiere estreme della Chiesa: la contemplazione e la missione. Era innamorato della preghiera e dell’adorazione a Dio, dell’isolamento per immergersi nell’amore a Cristo¹²; ma, al tempo stesso, era tutto proiettato verso l’esterno, verso i non cristiani, verso l’annuncio della salvezza in Cristo a tutti gli uomini e i popoli che poteva raggiungere. Contemplazione e missione sono i due ideali, incarnati in Alfredo Cremonesi, che oggi dobbiamo proporre a tutti i credenti, specialmente ai giovani.

La sua spiritualità, estremamente semplice ed essenziale, era autentica perché confermata dalla vita. Di qui la bellezza di questo santo missionario che può essere proposto come modello per il nostro tempo: il martirio è il supremo sigillo che Dio ha concesso ad un uomo “straordinario nell’ordinario”, cioè di straordinaria corrispondenza alla sua vocazione missionaria, che s’è svolta nell’ordinario sperimentato da tutti i missionari. Basta riflettere sul fatto che tutti abbiamo ricevuto da Dio una “chiamata”, una “vocazione”, un “progetto di vita” a cui dobbiamo, con l’aiuto dello Spirito Santo, rimanere fedeli. La “santità per tutti”, a cui spesso Giovanni Paolo II richiama i fedeli, è solo questo.

¹² Nella lettera a suor Agnese del 4 agosto 1947 scriveva: “Ho sempre avuto un desiderio immenso di vita solitaria e claustrale. Mi è sempre sembrato bello e sublime vivere una vita di preghiera, di meditazione, di silenzio e di ritiro, ed invece mi tocca fare la vita del missionario che è la vita più varia, più zeppa di gente e di parole, più esterna e più rumorosa di qualunque altra vita... Mi ottenga da Gesù la grazia di una intensa vita interiore, in modo che anche in mezzo ad una vita necessariamente dissipata, io mi abitui a trovare nel mio cuore la mia cella serena e secreta dove solo Gesù è ammesso”.

INDICE

<i>Prefazione di Angelo Paravisi vescovo di Crema</i>	Pag.	7
<i>Introduzione</i>	»	9
I - Da Ripalta Guerina alla Birmania	»	17
“Di mamma ci siete proprio soltanto voi”, 18 - “Papà ha lottato, a costo di perdere”, 20 - “Una grazia singolare di S. Teresa del Bambino Gesù”, 25 - “Diventare missionario e un giorno anche martire”, 27 - “Forse perché era il canto del cigno?”, 30		
II - Il lungo e avventuroso viaggio verso la Birmania ...	»	35
Partire e non più tornare indietro!, 35 - “Allegri questi italiani, allegri!”, 37 - “Scriviamo alla FIAT per avere un aereo”, 41 - “La festa dei monti nel cuore della foresta”, 45 - “Una lega di mutuo soccorso tra i cariani”, 47 - “Se nascessi mille volte, tornerei in missione”, 50 - “Mi piace scrivere, ma non sono uno scrittore”, 52 - La passione di Alfredo per il teatro, 55 - A Yedashé: “La casa mezzo divorata dalle formiche”, 58		
III - Da Donokù per monti e foreste (1929-1937)	»	61
1925: il Pime in Birmania da 57 anni, 61 - “Voi avete dato il vostro primogenito a Dio”, 63 - “Qui in missione non comanda nessuno”, 67 - Il chicchirichì di un gallo li salva dalla morte, 71 - “Noi missionari chiediamo anzitutto preghiere”, 74 - “Ma quanto costano le conversioni!”, 77 - “I preti sono venuti a portarci la pace”, 80 - Due vescovi: da Emanuele Sagrađa ad Alfredo Lanfranconi, 82		

IV - Avventure fra i Bokù dello Yoma (1937-1940) » 85

La radice religioso-culturale del nazionalismo birmano, 85 - Donokù, distretto “missionario al cento per cento”, 89 - “Che gran fortuna avere una sorella come lei”, 91 - “Morire non è poi una gran disgrazia”, 94 - “Ho bisogno di una persona facoltosa e generosa”, 96 - I bokù sono i cariani più numerosi e intelligenti, 99 - Le incredibili superstizioni delle sette battiste, 101 - Quante difficoltà per il primo annunzio del Vangelo!, 103 - Lo Spirito Santo protagonista della missione, 105

V - La guerra mondiale in Birmania (1940-1945) » 109

Trenta missionari prigionieri in India, 109 - “Ha un cuore d’oro ma è un uomo impossibile”, 112 - Una visita ai villaggi non cristiani, 115 - “Ho rischiato un avvelenamento di chinino”, 117 - “Avevo deciso di rimanere con la gente”, 120 - “Faccio più ore possibile di adorazione notturna”, 123 - “Quante volte ho pensato ai salami e alle salcicce!”, 127 - Tre caratteristiche della missione di Toungoo, 130

VI - La tragedia della “guerra cariana” (1948-1952) » 135

Come nasce la guerra civile in Birmania, 135 - “La lotta armata divenne anche lotta di religione”, 139 - “Mandatemi una bicicletta forte e leggera”, 143 - Gli orrori della “guerra cariana” (1948-1952), 145 - “Una guerra ispirata dal demonio”, 148 - Fuga da Donokù per salvare la vita, 151 - “Per noi cattolici adesso è l’ora buona”, 153 - “Venire in Italia? Tutto dipende da me”, 156 - “Sono un medico patentato di grande reputazione”, 159

VII - Ritorno a Donokù fra i suoi cristiani (1952) » 163

“La missione di Kengtung vista da un estraneo”, 164 - Nello spirito del leggendario mons. Erminio Bonetta, 166 - La conversione del colonnello U Maung Maung,

170 - Grande festa quando ritorna a Donokù (25 marzo 1952), 174 - “Morire di qualunque morte, ma non più in esilio”, 177 - “Per uno stupido pesce d’aprile”, 179 - Segnali concreti che la pace è vicina, 181 - “Qui si attende l’attacco tra un mese”, 184

VIII - Martirio e santità di Alfredo Cremonesi »

189

Com’è stato ucciso padre Alfredo Cremonesi?, 189 - Acclamato martire dai cristiani di Donokù, 193 - “Era un missionario di zelo travolgente”, 196 - “Un desiderio immenso di vita solitaria e claustrale”, 200 - “Noi missionari viviamo troppo isolati”, 204 - “Debole di salute ma ardimentoso uomo di frontiera”, 208 - “Dite a una vostra nipote che si faccia suora”, 211

IX - Un martire per il nostro tempo »

215

Il mondo moderno è allergico a Gesù Cristo, 216 - “L’unica tristezza è di non essere santi”, 218 - “Fra qualche anno ci rivedremo tutti in Paradiso”, 221 - “Ho un desiderio immenso e divorante di rivedervi”, 224 - “Il Signore ti riempia la casa di bambini”, 226 - “Sono contento di essere missionario”, 229

PIERO GHEDDO

PAOLO MANNA (1872 - 1952)

Fondatore della Pontificia Unione Missionaria

Paolo VI l'ha definito "uno dei più efficaci promotori dell'universalismo missionario nel secolo XX".

Nato ad Avellino nel 1872, sacerdote del PIME nel 1895, parte per la Birmania e ritorna nel 1907 ammalato di tubercolosi: si definisce "un missionario fallito". Nel 1909 diventa direttore di "Le Missioni Cattoliche" (oggi "Mondo e Missione"), nel 1914 fonda "Missionari del Pime", nel 1916 l'"Unione missionaria del clero" (oggi Opera pontificia) e nel 1919 "Italia Missionaria" (I.M); dal 1924 al 1934 superiore generale del PIME, dal 1943 fino alla morte (1952) superiore regionale dell'Istituto nel meridione d'Italia, dove fonda il mensile "Venga il Tuo Regno" (1945). Autore di volumi rivoluzionari, sulla vocazione missionaria, l'unione dei cristiani, la spiritualità e il metodo missionari, Manna è stato un grande animatore della Chiesa italiana, alla quale ha dato forti orientamenti (ad esempio la responsabilità missionaria delle diocesi e dei sacerdoti), poi confermati della "Fidei Donum" di Pio XII (1957) e dal Concilio Vaticano II. Paolo Manna ha soprattutto lasciato un forte segno di santità.

Il 4 novembre 2001 Giovanni Paolo II lo ha proclamato beato.

pp. 400 - € 14,46

Richiedere, anche per telefono, via fax o e-mail a:

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

via di Corticella, 181 - 40128 Bologna

tel. 051/32.60.27 – fax 051/32.75.52

web: [hhp//www.emi.it](http://www.emi.it)

e-mail: ordini@emi.it

PIERO GHEDDO

IL SANTO COL MARTELLO

Felice Tantardini 70 anni di Birmania

“Il santo col Martello” è Felice Tantardini, missionario laico del Pime che ha trascorso 70 anni in Birmania, morto nel 1991 a 93 anni (nato a Introbio, in Valsassina, nel 1898). Era fabbro ferraio, ha esercitato tanti mestieri in una missione fra tribali tormentati da fame, malattie, guerre, dittature.

Felice ha lasciato una forte impronta di santità, spendendo la vita per i più poveri.

Nel 2000 l'arcivescovo di Taunggyi ne ha iniziato la causa di canonizzazione, richiesta dal suo popolo.

pp. 240 - € 10,33

Richiedere, anche per telefono, via fax o e-mail a:

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

via di Corticella, 181 - 40128 Bologna

tel. 051/32.60.27 – fax 051/32.75.52

web:hhp/www.emi.it

e-mail:ordini@emi.it

ANGELO MONTONATI

ANGELO RAMAZZOTTI

(1800 – 1861)

**Fondatore del PIME - Vescovo di Pavia
e Patriarca di Venezia**

Angelo Ramazzotti è stato definito “uno dei grandi vescovi italiani nel periodo pre-unitario” e il suo successore card. Angelo Roncalli ha detto: “Fu un uomo d’eccezione, fu un santo”. Nato a Milano da famiglia benestante di Saronno nel 1800, si laurea in diritto a Pavia nel 1823 ed è ordinato sacerdote nel 1829. Oblato diocesano di Rho, nel 1850 fonda a Saronno, per volere di Pio IX, il primo istituto missionario italiano, approvato e fatto proprio dai Vescovi della Lombardia: il “Seminario lombardo per le missioni estere”. Vescovo di Pavia (1850-1858) e Patriarca di Venezia (1858-1861), il suo episcopato è caratterizzato da ardore missionario e inesauribile spirito di carità verso gli ultimi. Informato che il Papa vuol farlo Cardinale, gli chiede di pensare ad altri perché il denaro gli serve per i poveri. Muore in estrema povertà il 24 settembre 1861, tre giorni prima della consegna della berretta cardinalizia. È subito acclamato santo dai fedeli veneziani e pavesi. La sua causa di canonizzazione, iniziata nel 1976, è prossima alla conclusione.

pp. 224 - € 10,33

Richiedere, anche per telefono, via fax o e-mail a:

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

via di Corticella, 181 - 40128 Bologna

tel. 051/32.60.27 – fax 051/32.75.52

web: <http://www.emi.it>

e-mail: ordini@emi.it

DOMENICO COLOMBO (a cura)

UN PASTORE SECONDO IL CUORE DI DIO

**Lettere del servo di Dio
Mons. Angelo Ramazzotti
Vescovo di Pavia e Patriarca di Venezia
(1850-1861)**

Di mons. Angelo Ramazzotti (1800-1861), missionario oblato di Rho, che nel 1850 fondò il Seminario Lombardo per le Missioni Estere (ora P.I.M.E. o Pontificio Istituto Missioni Estere) e fu poi Vescovo di Pavia e Patriarca di Venezia, in questa collana sono già usciti due volumi: un'agile biografia scritta da Angelo Montonati e un insieme di studi che approfondiscono alcuni aspetti della sua figura ed opera. Ciò che mancava e di cui si sentiva il bisogno era la conoscenza diretta del personaggio attraverso il suo epistolario. Le lettere di mons. Ramazzotti riempiono otto volumi per un totale di oltre 1.600 scritti e 2.600 pagine. Per la grandissima parte, almeno quelle giunte a noi, coprono il periodo del suo ministero pastorale, a cui sono strettamente legate. Benché uomo di cultura, Ramazzotti dedicò tutta la sua vita e le sue energie al bene delle anime. Non aveva tempo per scrivere libri, la sua corrispondenza fu parte essenziale della missione del Pastore che si prodiga con inesauribile carità verso tutti, specialmente i poveri, ad imitazione di Cristo. Questa selezione di lettere, necessariamente limitata, vuole offrire uno spaccato dell'azione pastorale di Ramazzotti a Pavia e a Venezia. Non si fonda quindi sulla scelta dei destinatari o su contenuti particolari, ma attinge dal vasto campo della sua attività di Vescovo e Patriarca ed è rappresentativa del suo modo di vedere e vivere il servizio del Buon Pastore, secondo il cuore del Signore. In questo servizio, spesso umile ed ordinario, ma svolto con grande amore, si costruisce la stessa santità del Servo di Dio.

pp. 590 - € 20,00

Richiedere, anche per telefono, via fax o e-mail a:

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

via di Corticella, 181 - 40128 Bologna

tel. 051/32.60.27 – fax 051/32.75.52

web: [hhp/www.emi.it](http://www.emi.it)

e-mail: ordini@emi.it